BRUNO BRESCIANI

VESTIGIA E VISIONI

BRUNO BRESCIANI

VESTIGIA E VISIONI

CON 133 ILLUSTRAZIONI

« LA TIPOGRAFICA VERONESE »
VERONA 4 - 1938 - XVI

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VESTIGIA

E VISIONI

PREFAZIONE

QUESTO libro, che appare dopo « Terre e Castella delle Basse Veronesi », ne è il seguito, senza esserne il completamento.

Una zona montuosa, collinare, lascia scorgere le cime, i crinali, le valli e i declivi; allorchè si giunge al sommo di una vetta, lo sguardo, spaziando all'ingiro, identifica ogni luogo, determina così il bosco come il casolare, tanto la cappelletta quanto il sentiero.

Ma in pianura, dove la distesa della campagna è uniforme, dove un dedalo di strade e di corsi d'acqua s'intreccia, tra la festosa esuberanza di piante e di messi, dove borghi, contrade e case punteggiano disordinatamente il vasto territorio, non è facile vedere tutto e di tutto avere notizie ed esatta idea.

Queste « Vestigia e Visioni » furono trovate sul cammino, seguendo a volte la guida sicura di un libro, a volte l'incerto indizio d'una voce, collegando limpide fonti di storia a confusi echi di leggenda, ma, sempre, cercando di sceverare il vero dal falso, la effettiva realtà dalla ingenua credenza.

Nelle pieghe della campagna, lontano dalle strade battute, in angoli riposti e fuori mano, fra le pareti di case sperdute, nelle fondamenta di chiese o nei muramenti sotterranei di arnesi guerreschi, fra il limo di alluvioni o nei letti dei fiumi, alla luce del sole o nella oscurità del sottosuolo, vi saranno ancora chissà quante traccie e avanzi di passate civiltà, di popoli indigeni o di altri, forestieri, che cercarono di piantare in queste feraci plaghe i loro focolari, di dominazioni varie, da quella, somma, di Roma repubblicana o imperiale a quella, magnifica e suntuosa, di Venezia dogale.

Il tempo logora e distrugge, è vero, e l'uomo, per conto proprio, è proclive, in ogni epoca, ad allearsi al tempo in questa opera di disfacimento; tuttavia il destino, per buona sorte, ha provveduto sovente a difendere e a conservare una miniera inesauribile di preziose notizie, di resti significativi e interessanti.

Se ancora molto, e ne sono ben convinto, vi è da raccontare intorno ai paesi veduti e alle campagne indagate, non vi è da rammaricarsi, perchè è bene che rimanga lo stimolo per nuovi studi o ricerche e perchè anche l'ignoto, come l'arcano, dà esca a nostalgici ritorni e rende maggiormente cara la nostra terra materna ed eletta.

I — CASTELROTTO

ARNESE DI GUERRA E LUOGO DI VILLEGGIATURA

SE nel medioevo l'intero territorio veronese era ricco di castelli, è da ritenersi che la Valpolicella (la fertile e fiorita valle tanto rinomata per amenissime ville, giardini incantevoli e per quel suo squisito vino, di cui la fama tuttora, dovunque, viva si spande) ne possedesse un numero cospicuo, superiore, certo, ad ogni altra plaga della nostra provincia.

Infatti una cronaca manoscritta, di epoca remota, ricorda che la Valpolicella, anticamente, aveva circa duecento castelli, tra i quali erano ragguardevoli Castelrotto e Marano.

Del castello di Marano, che risuona ancora della vittoria del grande Mario (dal quale sembra abbia derivato il nome), quando ivi si trincerò per annientare i resti dell'immenso esercito dei Cimbri, rifugiatisi nelle più strette e nascoste gole delle nostre montagne dopo la tremenda strage, del Castello di Marano, ricostruito dopo il funesto terremoto che lo rovinò per intero nel 1225, secondo Paride da Cerea, del castello, che fu abbattuto, giusto un secolo dopo la rinascita, per ordine di Cangrande, allorchè Federico della Scala, Conte della « Valle Pulicella », cercò di sottrarre la prosperosa contrada all'ubbidienza verso Verona, non rimangono che modestissimi ruderi.

Pure modesti, ma degni del massimo interesse, sono quelli di Castelrotto, che stanno al limitare della Valpolicella, verso la pianura, quasi sulla strada che da Verona si muove e va e si snoda verso la Chiusa.

Appare dapprima un declinar lento di poggi, sui quali la vite intreccia ghirlande sopra alberelli, poi un gradone, rivestito ancor oggi di muro, ampia cortina difensiva, ornato da un gruppo di cipressi, che rivelano, con il loro ordinato schieramento, l'insidia del roccolo accalappiatore di uccelletti, poscia continua il pendio e, sul cocuzzolo, un altro gradone, più notevole, lascia scorgere il grigio e massiccio baluardo, il rifugio estremo, dove i difensori potevano opporre resistenza ad oltranza.

Il colle costituisce una delle estreme propaggini alpine.

Si direbbe che esso, come tanti altri vicini, abbia tratto origine dalle ultime e rallentate convulsioni della crosta terrestre, prima del suo definitivo assestamento.

Quale è la storia del vetusto maniero? Anche qui si trovano memorie dell'antica Roma. In cima al colle, appena oltrepassata la porta d'ingresso del Castello, tutta in

grossi conci di pietra, bene ordinati e collegati, la quale mostra, nei fianchi, i fori dove entravano le robuste spranghe, a chiuder forte il pesante serramento, ecco subito, al margine dell'ampio spiazzo, un frammento spezzato in due parti, certo avanzo di una stele sepolcrale di rilevante mole, almeno a giudicare dalle dimensioni della mezza colonna tortile che limitava, da un lato, la leggenda. Le poche lettere superstiti non consentono di comporre parole o di far congetture.

CASTELROTTO — INGRESSO ALLA CINTA SUPERIORE DEL CASTELLO

Ma, nel giardino annesso alla villa Amistà, in Corrubio, esiste un cippo, ben più conservato, che, per la sua somiglianza, non si esiterebbe a ritenere parte dello stesso monumento.

Visitando un gruppo di vecchie case, che si aggrappa al colle verso tramontana, in un breve cortiletto, quasi direi belvedere, tant'è amena la veduta che di là si gode, un tavolo, in marmo, ha l'onore di essere sorretto da una colonna romana e, per di più, dell'epoca imperiale.

Vi si legge facilmente:

IMP CAES A MAVR
VAL MAXENTIO
PF INVICT

Fu alzata, dunque, al tempo di Massenzio, figlio di Massimiano (Marco Aurelio Valeriano Erculio) imperatore a 24 anni e giovine di 31 anno, nel 312 d. C., quando miseramente affogò nel fiume Tevere, sconfitto da Costantino il Grande.

Questo fusto fu ritrovato più sotto, duecento metri circa, a breve distanza dalla strada che sale a Castelrotto e che, un giorno, certo, conduceva al Castello.

Ricorda esso la costruzione di questa strada, oppure qualche altra opera di particolare importanza?

Per vero esistono traccie di altre parole, in calce a quelle trascritte, ma non è stato possibile rilevarne il significato. Tuttavia, facendo il paragone con altre due colonne

esistenti nel Museo Maffeiano di Verona (1) è agevole constatare la rassomiglianza della forma, della qualità della pietra e della iscrizione, e arguire che le parole cancellate si riferissero all'indicazione della distanza, probabilmente, dalla città di Verona.

In tal caso la colonna scoperta altro non sarebbe se non una pietra miliare.

Se si consultano gli Antichi Archivi, ecco balzare una messe abbondante di notizie a confermare la romanità di questo luogo.

Una base quadrata, esistente un tempo nella Chiesa di S. Teodorico, sotto di un altare e che il Mommsen dichiara di aver veduto a Verona presso la famiglia Smania, rivela il culto a Vesta, la dea del focolare domestico, della famiglia e della pace (2).

Nell'orticello, annesso pure alla stessa Chiesa di S. Teodorico di Castelrotto, altra pietra sepolcrale venne rinvenuta e, non si sa come, trasportata nel giardino dei Conti Giusti, a S. Maria in Stelle e, quivi, collocata all'ingresso dell'antico sacrario (3).

(1) Sulla prima sta scritto:

IMP. CAES. M. AVR
VAL. MAXENTIO
P (pius) F (felix) INVICT. AVG.
M (mille) P (passuum) VIII

e sulla seconda:

IMP CAES. MAVR. VAL
. . . . VN
IAXENTIO P. FEL
INVICTO. AVG.
M. P. XI

e sotto, nello stesso cippo, a lettere rovesciate:

D D N N IVL CRISPVS ET
CL. COSTANTINVS NOBB
CAE SS M XI

In questo cippo, finchè Verona era massenziana, fu scolpita la prima inscrizione. Poi, facendo Crispo, figlio di Costantino il Grande, la stessa strada, dopo di aver debellati gli Alamanni, la colonna fu capovolta e, entro terra, cacciato il nome di Massenzio, incidendovi, dall'altro capo, i nomi di Crispo e di Costantino (vedi Museum Veronense di Scipione Maffei - Verona 1749, pag. CIV n. 2).

(2)

VESTAE
Q. CASSIVS M. F.
VARVS
VSLM

Mommsen - *Corpus Inscriptionum Romanorum*, vol. V, n. 3919.

(3)

Q. PONTIO Q. F.
CAPITONI
DOMITIA O - L
CLARA
V F
HMHNS

Mommsen, op. cit., vol. V, n. 3967.

Un « Cippus magnus » fu escavato nel fondo del signor Pietro de Roterlis, vicino a Castelrotto, nel villaggio di Corrubio ed ora si trova nel Museo Filarmonico di Verona (4).

Nella chiesetta di S. Carlo, a Negarine, stava pure un cippo, che ricordava la morte di una fanciulla, avvenuta in giovane età (5).

Tale pietra fu trasferita nel giardino della Villa Amistà, già ricordata.

Qualche altro frammento romano sta presso la chiesa parrocchiale.

Una scoperta molto importante fu fatta, più di mezzo secolo fa, a circa 200 metri dal Castello, effettuandosi degli escavi, per una strada del Comune. Furono rinvenuti parecchi oggetti dell'êra romana, per cui, incoraggiato da questi risultati, il proprietario di allora, certo Cristani, proseguì le indagini a tutte sue spese, mettendo in luce, oltre un pezzo di muraglia e le linee marcate di fondazione di un fabbricato, un pavimento a grazioso mosaico, sorretto da colonnine, onde fosse preservato dall'umidità.

La tradizione, però, attribuisce la fondazione del castello al settimo re dei Longobardi Flavio Rothari, il cui regno durò sedici anni, fra il 636 e il 652. Perciò, etimologicamente, il nome di Castelrotto proverrebbe da *Castrum Rotharium* o *Castrum Rotharii.*

Quel principe aveva dato prove di raro valore e, insieme, di sapere legislativo, così da meritare il titolo di duca di Brescia.

Morto il re Arioaldo senza prole, la moglie sua Gundeberga, imparentata con re Clodoveo II di Francia, venne invitata dal popolo a scegliersi un nuovo compagno al trono, ed essa giudicò degno di tanto onore appunto il nobile Rothari.

Questo sovrano lasciò il suo nome alla storia, particolarmente per avere emanato il famoso editto, che costituisce il fondamento della legge longobarda.

Al pari di tanti altri re longobardi egli predilesse, come residenza, Verona; per garantirsi la via che conduceva ai confini delle Alpi, avrebbe ordinato, verso l'anno

(4)

D M
ANNIAE
AQVILINAE
COLLACTA
NEAE. PIEN
TISSIMAE
QVAE - VIXIT
ANN. XXXVIII M̄
XI DIES XVI
C. IAVOLENVS. SEVE
RVS. B. M. POSVIT

MOMMSEN, op. cit., vol. V, n. 3487.

(5)

D M
ARRIAE
PROTIDI
QVAE. VIX
A XVII M V D XII
PARENTES

MOMMSEN, op. cit., vol. V, n. 3947.

650, che, poco lungi dalla città, in luogo forte, per naturale posizione e dominante vasta zona d'attorno, principalmente l'Adige e la vicina, importantissima strada di comunicazione, fosse eretto un Castello, con doppia cerchia di mura, un campo ampio e fortemente trincerato a mezzo il colle e, in sommità, l'arce, il nucleo principale della difesa.

CASTELROTTO — PARTICOLARE DELLE MURA DEL CASTELLO

Il primo ricordo scritto di Castelrotto risale al 905 e vien fatto di leggerlo in un diploma di Berengario (6).

Il re, ad istanza di Anselmo, conte di Verona, fa donazione, ad un certo Audiberto, diacono veronese, di una cappella ad *honorem Beati Petri*, situata nella corte detta delle Due Roveri, e di un manso di terra in un luogo detto Roncoboniaco (7).

L'atto fu concluso a Castelrotto, il 21 gennaio, con l'intervento del Cancelliere Ambrosio, in rappresentanza dell'Arcicancelliere Vescovo Ardingo.

Il più antico documento del veronese, che attesti una certa libertà di soggezione o autonomia degli abitanti, riguarda appunto il paese di Castelrotto (8).

(6) Mons. G. G. DIONISI: *De duobus episcopis Aldone et Notingo.* Verona, 1758, Tipi di Antonio Andreoni, pag. 96, e G. TIRABOSCHI: *Storia dell'Augusta Badia di Nonantola,* Tomo II. Modena, 1785, doc. LXV, pag. 88-89.

(7) Vedi la mia opera *Terre e Castella delle Basse Veronesi,* Istit. d'Arti Grafiche di Bergamo, pag. 132, e questo stesso libro a pag. 94.

(8) Archivi Capitolari di Verona - P. C XIII m. 4 n. 1 - ed ancora vedi: LUIGI SIMEONI: *Antichi Patti tra Signori e comuni rurali, nelle carte veronesi* », inseriti negli « Atti e Memorie dell'Accademia d'Agr. Scienze, Lett. Arti e Commercio di Verona », Serie II, Vol. VIII, 1908.

Si tratta di un patto stipulato fra i *vicini* e il Capitolo di Verona, in merito ad una terra. Non vi figura ancora il Comune, come ente, ma invece vi partecipa un gruppo di abitanti, che, per conto proprio e di parecchi altri, esperisce accordi con diversi enti, esonerandoli da funzioni e da obblighi, in guisa da manifestarsi libero da ogni protezione o salvaguardia.

Nella città di Verona, alla presenza di alcuni valenti uomini, fra i quali Benzone, figlio di Arminardo, Acer, perito di legge e Blancardo da Pino, i *vicini* di Castro Rothari, fra cui uno di S. Sofia, uno di Settimo e un terzo di Quadruvio (Corrubio), che sono le frazioni del paese, riconobbero, come del resto avevano, in precedenza, riconosciuto al cospetto del capitano Enrico e del predetto Benzone, che il Casale di Pino, situato nella Valle Provianense (antico nome di parte della Valpolicella), spettava per diritto e proprietà alla Chiesa di S. Maria del Duomo, ed era nel novero di quei Casali che essi avevano obbligo di tenere esenti da ogni pubblica funzione, e ciò in forza di una permuta, contratta, un tempo, dai Canonici dell'anzidetta Cattedrale con essi, relativa ad una pezza di terra, situata nei paraggi del Castello. E poichè i Canonici accusavano i *vicini* di essere venuti meno al patto, così tre, fra loro, prestarono giuramento di rispettarlo per l'avvenire.

La convenzione, combinata il 13 febbraio 1107, venne scritta da Milone, notaio imperiale e firmata da Benzone, Acer e Blancardo.

Arguisce il Simeoni che la cessione della pezza di terra sia avvenuta per dar corso ad una riedificazione o ad un allargamento del castello, fatto dai *vicini*.

Ricorda lo stesso Simeoni che Castelrotto, nel documento dei dazi del 1173 ed a proposito della porta di Santo Stefano, figura esonerato ed, ancora, che nel diploma di Federico I, nel 1178, tale villa compare fra quelle che l'imperatore assegna al Conte Sauro di Sambonifacio.

I Padri Eremitani, probabilmente per le lotte a mano armata che fervevano in quei luoghi, vi edificarono un ospedale, che durò per secoli (9).

Nel 1405, quando i Veneziani e i signori di Mantova erano alleati contro Francesco da Carrara, signore di Padova e di Verona, Paolo del Leone, capitano di quest'ultimo, ebbe ai suoi ordini numerose forze, allo scopo di ricuperare i luoghi perduti, nelle alterne vicende della guerra.

In tal modo, senza alcuno spargimento di sangue, riconquistò, oltre Illasi e Montorio, quasi tutta la « Valle Paltena », dal campanile della Chiesa di Grezzana in poi, campanile che, essendo ben munito, offerse la maniera ai Veneziani di resistere alquanto, finchè, l'ultimo giorno di aprile, il sunnominato condottiero padovano riuscì ad espugnarlo, facendo morire tutti i nemici che vi stavano annidati.

Quindi, per la via dei monti, scese nella Valpolicella, ove, unendosi al signor Francesco San Severino, altro capitano al servizio de' Carraresi, s'impadronì di quasi tutte quelle terre, tranne Castelrotto, che dovette stringere d'assedio.

Il presidio si mostrò subito risoluto a mantener salda la posizione, respingendo ogni lusinghiera e proficua profferta di resa.

(9) Zambusi del Lago: *Storia di alcuni paesi e castelli della Provincia Veronese.* Verona, Franchini, 1880, pag. 110.

CASTELROTTO — VERA DA POZZO NELLA CINTA SUPERIORE DEL CASTELLO

Così Paolo del Leone ordinò l'assalto da più parti, infliggendo perdite notevoli all'inimico e, fra altro, uccidendone l'alfiere.

I difensori, scoraggiati, giudicarono buon partito, il giorno seguente, che fu il quattro di maggio, il discutere quelle proposte che prima avevano sdegnosamente respinte; in tal modo ottennero di esser lasciati partire con le loro robe, eccettuate le armi e le munizioni di guerra.

Il Castello, convenientissimo rifugio e caposaldo necessario per continuare la campagna, fu tosto riparato nei guasti subìti, anzi venne maggiormente fortificato.

A guardia vi furono collocati cinquanta fanti. Pochini in verità, tanto, che non era Paolo del Leone neppure arrivato a Verona, quando Francesco Gonzaga, signore di Mantova, già in affrettato cammino per portare soccorso, sopraggiunse in tutta fretta e ottenne, dato il minaccioso spiegamento di forze, di avere immediatamente, a trattative, il munito maniero. Per impedire che nuovamente i padovani vi potessero trovar ricetto, deliberò di distruggerlo; ordinato, quindi, di cavar fuori le munizioni ed altre utili cose, lo fece abbruciare.

*
* *

Sembrerebbe che le alte fiamme divampanti e la paurosa ruina della mura avessero dovuto placare, in questi luoghi così sovente tormentati, le irose contese degli uomini e portare altrove il fiero cozzare di armi e di armati.

Erano così ameni e fecondi i colli, per natural privilegio della natura e il loro aspetto, desolato da così aspra guerra, poteva, facilmente ed in breve, tramutarsi e, per il rigoglio delle messi, lo spandersi della verzura e l'ombreggiare delle rinnovate fronde, diventare leggiadro e gentile.

Infatti così deve essere allora avvenuto, se tanto diletto e meraviglia doveva Castelrotto suscitare nell'animo di colui, che fu il principe degli umanisti, che si chiamò Guarino Guarini e il cui nome corse famoso per le italiche contrade.

Si narra che Bernardino da Siena (il frate che usò del dono sovrumano della parola per convertire al bene e alla fede la traviata umanità, per predicare fra gli uomini l'amore, un amore alto per speranza, lungo per fede ed ampio per carità, in un periodo in cui l'itala gente si dibatteva fra le guerre politiche e le città erano, entro la loro stessa cerchia, divise in fazioni) muovendosi, l'anno 1422, da Venezia per recarsi a Verona, insieme con il suo inseparabile compagno e fratello, Vincenzo, stesse preoccupato e dubbioso.

Egli si dirigeva alla volta della città, rinomata per lo studio ed era informato che, colà, fior di dottrina si radunava attorno al Guarini.

Bernardino, però, vinse ogni titubanza e predicò l'Avvento nel duomo gremito. V'erano gli studenti, con le tuniche succinte e il cappuccio sulle spalle e i professori togati, non escluso il Guarini. Dal canto suo Bernardino, in omaggio alla scienza, durante l'intero suo soggiorno a Verona, partecipò alle lezioni dello Studio e specialmente a quelle del Guarini.

Guarino si sposò, o meglio si lasciò sposare, a 49 anni. La moglie che gli fu proposta e che egli accettò, fu Taddea di Nicolò Cendrata, abitante in contrada Falsurgo (ora SS. Apostoli). Non ostante l'età matura egli ebbe molti figli. Qualcuno non esitò a dargliene 23: di fatto ne ebbe 15, dei quali 12 erano vivi nel 1434.

Nel contratto di matrimonio, esteso il 27 dicembre 1418 da Bartolomeo di S. Matteo Veronese (10), appaiono, quale dote che il Cendrata assegna alla figlia, le terre

(10) Archivio Guarini - Biblioteca Comunale di Verona.

« in pertinentia Castrirupti in ora Sancti Justi », fra le quali « unam petiam terre casamentiva cum domibus altis et magnis cum una columbaia et curtivo, muratis, copatis, (coperte di coppi), solaratis (con solai), et salexatis (pavimentate), cum una cisterna murata circum circa, et una tegiete murata et copata, et cum uno casale magno cum terra arativa et prativa et zapativa, cum vineis nostranis, vernaceis, et moscatelis, cum olivis, et terra prativa cum arboribus fructiferis, et non fructiferis... in qua domo sunt infrascriptae massericiae... primo unum torcolar ab uvis cum pertica magna, et lapide magna, et cum mexale (misura di capacità), et suis fornimentis ».

Il Guarini amava assai lo studio e ad esso dedicava anima e corpo; ciò non gli impediva di mostrarsi marito e padre amoroso; la figliolanza, così numerosa, lo sta ad attestare; tuttavia, ogni tanto, desiderava di svagarsi e, a questo scopo, prediligeva i soggiorni in campagna ed in ispecie nella villa di Castelrotto.

Già lo stesso anno del matrimonio, a mezzo di agosto, egli scrive una lettera, piena di entusiasmo, all'amico e parente Battista Cendrata. Attribuisce il ritardo nel dare sue nuove non a dimenticanza, bensì all'amenità e agli agi della sua villa. Il Cendrata lo giustificherebbe, certo, dell'involontario silenzio, solo se avesse una qualche idea della sua situazione e delle sue delizie.

E gli descrive la dimora, situata sopra una prominenza, alla quale facilmente si accede. È ornata di piccole vigne e di ulivi, che si direbbero collocati non a bella posta, ma dalla stessa natura.

Quale veduta d'insieme! Da tre lati, sono gli occhi rallegrati dalla vista di colli saluberrimi e di fertili campi, a mezzogiorno si stende una vastissima e interminabile pianura, e « ove tu fossi sazio di veder colli, terre e campagna » — scrive Guarino, continuando a rivolgersi al suo carissimo amico — « ecco offrirsi allo sguardo l'Adige maestoso, fra sponde verdeggianti ». Quando poi l'uomo, amante come suol essere della varietà, avesse in noia le agresti cose, ecco sorgergli dinanzi la comune madre e vera regina, Verona, superba di torri e di mura, che le fanno corona, non solo per garantirne la sicurezza, ma, pure, per conferirle splendida dignità.

Che cosa dirà poi della caccia, dell'uccellare e delle altre attrattive della campagna? Come può egli, assorto fra tante delizie, pensare a prendere la penna in mano? A Castelrotto la vita è schietta ed onesta, l'ozio è giocondo, e dolce il riposo.

Aggiunge che i suoi diletti si accrescerebbero se il Cendrata ne fosse partecipe, chè, anzi, egli fa la descrizione della villa al solo scopo di indurlo a fargli una visita. Perchè egli venisse, il suocero, la suocera, la moglie facevano l'invito. Che mai dice? Non solo essi, ma tutta la casa chiama, e perfino le fonti, gli alberi, i polli, i teneri colombi e le galline, in loro linguaggio, esprimevano egual desiderio.

Il Guarini, di carattere mite e pauroso, aveva l'ossessione di essere preso dalla peste. Per questo egli fuggì parecchie volte la città e delle sue fughe si consolò, da buon umanista, confessando: « Ho errato come uno scita o come un nomade ».

Il suo rifugio preferito fu la Villa di Castelrotto, che definiva il suo paradiso, ovvero il *Mons oreus et speciosus*. Una sera, il 13 ottobre 1427, scorse dalla sua villa un gran chiarore di fiaccole a Verona, senza sapersi rendere ragione del fatto. Intese, poi, che con quella luminaria si era festeggiata la battaglia di Maclodio vinta, il giorno innanzi, dai Veronesi, duce il Carmagnola, contro i Milanesi, guidati dal Piccinino.

Nella guerra, che scoppiò nel 1439, per essersi uniti in Lega il Pontefice, Venezia, Firenze, Nicolò d'Este e Federico Sforza contro il Duca di Milano, Filippo Visconti, la Valpolicella sofferse gravi danni. La residenza di Guarino non ne uscì immune, anzi un veronese, scampato di là, raccontò a lui che la villa era devastata, tutta rottami : appena i muri erano rimasti in piedi.

Ma l'attaccamento del Guarini alla sua cara dimora, ed insieme la predilezione dei suoi figli, saranno bastati a riparare, in breve, i sensibili guasti, a farla ritornare del primitivo aspetto, fors'anco a renderla più bella e più comoda.

*
* *

La Villa è nuovamente descritta, nel 1448, circa nove anni dopo la rovina, dal figlio Gregorio, in una lettera che questi indirizza a Roberto degli Orsi, suo condiscepolo nella Scuola Ferrarese.

Qualcuno disse che il padre Guarino, nel descrivere la sua Villa di Valpolicella, ritrasse, tale e quale, quella di Plinio in Toscana.

Gregorio no, certo : egli dà particolari così precisi ed usa tale mirabile chiarezza nel far da guida al visitatore, che proprio, anche a chi non conosce il sito, sembra di averla dinanzi e di poter dire : per qui si esce sull'aia, per là si sale la scala. Immaginoso l'esordio : finge Gregorio che, mentre egli sta nella sua stanza da letto per riposarsi, ecco d'improvviso, non sa quale importuno, picchiare alla porta e, poichè non gli si risponde, ripetere i colpi e con maggior violenza. Giacchè egli si rimane silenzioso, quegli dice, ad alta voce : « Io non mi partirò da qui se non avrò rintracciato colui, al quale mi ordinò di andare il padron mio ».

Detto ciò si butta ancora contro la porta, a volte tirandola a sè, a volte respingendola, e nel frattempo gridando con voce stentorea : Ohe, ohe, Gregorio!

Allora Gregorio scende dal letto e... vede la lettera. Credeva di aver contro Ercole in persona... e invece la missiva par quasi sorridere e sussurrare : « Vengo dalla città, il mio padrone invita a ritornare e si fa meraviglia che tu rimanga tanto tempo in Villa ». « Torna a lui, risponde Gregorio, e digli che se ei la conoscesse muterebbe di parere ».

E qui, nella speranza che l'amico accolga l'invito, incomincia con l'insegnargli la strada.

Dista la Villa quattromila passi dalla città di Verona (la vera distanza è da otto a nove chilometri). Il viaggio è agevole e non senza piacevolezze, imperocchè usciti dalla porta, si cammina per il sobborgo di S. Giorgio e poi direttamente si punta verso Parona, borgo brioso. Oltrepassato l'abitato, alla terza pietra indicatrice fa d'uopo scostarsi. Ecco la Colombara del Polizelano levarsi sul colle, nel suo rilucente candore. Qui pare di andare incontro all'Adige e così, per cinquecento passi, finchè si giunge al Nassar, gruppo di poche case semidiroccate e quasi del tutto disabitate. Ivi è una scorciatoia per guadagnare alla svelta il poggio. Mentre si sale, si apre alla vista una vastissima pianura, nella quale vanno errando greggi di pecore e armenti di buoi. Bisogna raggiungere la villa in cima al colle; uno si accorge di essere salito, soltanto quando vi arriva. Già si mostra l'antico e ombroso olmo a indicare che la mèta è

vicina. Ora, per un'ampia porta, che sembra far buon viso all'ospite, si presenta l'aia, sopra la quale i mietitori sogliono trebbiare le messi al sole. Alla destra di essa, quasi all'estremo limite, è un pozzo dall'acqua freschissima che, in tempo di pioggia, dal sommo del monte, in quadrato spazio, vi confluisce e vi filtra, attraverso sabbia e ghiaia.

Al di là dell'aia si apre il portico che, vôlto ad oriente, si riempie in estate di carezzevole aura. Pertanto qui, per non lasciare cadere inutili le ore, Gregorio legge o scrive.

A mezzogiorno è l'ingresso, per il quale si accede alla soprastante terrazza, da cui si scorgono, in lungo e in largo, aperte, ampie pianure e, a maggior onore del luogo, quando l'aria è limpida e serena, si possono mirare le torri e il Castello della città di Mantova, che, tosto, alla memoria adduce il nome di Virgilio Marone.

E da qui si presentano, agli occhi dello spettatore, le superbe mura di Verona, traversata nel mezzo dall'Adige. « Ma ti prego » — aggiunge — « di udire cosa in-
« signe e quasi divina. Dall'aia si innalza un fecondissimo fico, di cui si possono
« spiccare comodamente i frutti dalla terrazza. E oltre l'aia, verso settentrione, fa
« capolino un sacello, dedicato al divo Justo, nel quale, ad ogni venerdì, per le anime
« degli avi nostri si celebrano sacrifici. Nell'altro angolo dell'aia è gradito scorgere
« innumeri colombe svolazzare d'intorno e, quasi per gioco, insieme mischiarsi ».

Tutta la villa, insieme con l'aia, è cinta di muro, per cui, qualora, come spesso accade nel nostro tempo, vi sia strepito di guerra, possano i vicini trovar rifugio con le loro famiglie e da qui, alla stessa stregua di un munito castello, animosamente difenderla per respingere, al fine, l'attacco, con giavellotti, freccie e sassi.

Il pensiero di Gregorio volge, ora, a più lieti argomenti, alla mitezza del clima, alla longevità degli abitanti. Ha proprio d'accanto un suo contadino, di nome « Rubeus » di anni 90. Spesso costui, attorniato da una ressa di giovani, narra vecchie favole, imprese eroiche de' suoi maggiori, costumi di un tempo e vanta le molte e chiare prodezze della sua età virile.

Gregorio esalta la caccia, il roccolo sul vicino monte Enego e i fontanili, che, sul loro margine, fra candide pietre, lievi mormorando e serpeggiando, conciliano i sonni e inducono ai sogni ed alla poesia.

Che di più?

Descrizione un po' ampollosa, ma pur giustificata dalla leggiadrìa e dalla pace di questi luoghi che, ancor oggi, come allora, suscitano tanta ammirazione ed hanno tanta attrattiva.

*
* *

La terra di Corrubio racchiude, in piccolo spazio, grande copia di interessanti elementi artistici e storici. Ora non più alterigia di castelli, che facciano fantasticare di assedî violenti e martellanti o di corti fastose, di re o gran signori, qui scampati, in fretta, per trovar salvamento e tregua nell'avversa fortuna, non più grandiosità o sontuosità di chiese, in cui le dimensioni o la ricchezza diano abbaglio o stupore. No, tutt'altro; ma è appunto la piccolezza, accompagnata alla finezza e al buon gusto, che dà diletto e appaga la curiosità del visitatore.

La villa dei Conti Banda, certo vetusta di parecchi secoli, non ha proprio la parvenza di un castello, anche se sulla strada mostra un ampio portale e il diadema slabbrato di vecchie e cadenti merlature.

Oltrepassato l'ingresso, un largo corridoio guida alla seconda porta: nel silenzio e nella solitudine, vedendosi dinanzi la guerresca immagine di occhiute mura, sembra di aver ogni passo ed ogni mossa vigilati e spiati.

Solo quando si è varcata la soglia, lo sguardo ha davanti una visione di leggiadra impronta. Un quadrato cortile, che lascia vedere, da un lato, la rustica destinazione dei suoi fabbricati e, dall'altro, la grazia incomparabile del porticato ad archi ampi e della loggia sovrastante, sorretta da svelte colonne.

CORRUBIO — LOGGIATO DELLA VILLA BANDA

Un serto, formato da tralci di viti, sembra disteso da un capo all'altro, come per ornamento di festa. Ed altre ghirlande verdeggianti fanno allegro drappeggio accanto agli archi ed ai pilastri.

L'ultimo arco del portico è per metà troncato dalla gradinata esterna, che sale alla loggia. Per entrarvi bisogna trarre a sè un cancelletto in legno. Nel mezzo della parete fa spicco uno stemma, dipinto, del nobile casato; una nastriera l'avvolge, con il motto: ILLUM IMITARE DEUM PATREM QUI SPECTAT UTRUMQUE.

Affacciandosi sul cortile l'occhio domina il chiuso recinto, in cui si fonde mirabilmente la signorile eleganza della villa col velato mistero del chiostro, con la guerresca, se pur attenuata, gagliardìa del maniero.

Si vede, sopra il portone d'entrata, sporgere, ancora, il ripiano del camminamento di ronda, che proseguiva intorno, lungo la muraglia e s'indovinano, per quanto otturate, le feritoie strombate e, ai due capi del camminamento, le posterle d'accesso.

Certo, passando per la strada, non si sarebbe mai immaginato di scoprire questo gioiello, questo pregevole e riposto nido di bellezza e di grazia. Vien fatto di pensare

che l'ideatore dell'edificio abbia voluto conciliare la necessità della difesa personale, in tempi davvero pericolosi, con il proprio, innato squisito senso del bello, con il vivo desiderio di crearsi un soggiorno gradevole e abbastanza comodo.

Non sorge il maniero su luogo dominante o inaccessibile, nè si difende con appariscenti fossati, ma tenta, quasi, di passare inosservato, di mantenersi celato fra una cinta di mura non troppo alte e che, perciò, non danno troppo all'occhio, fra una pattuglia di alberi rigogliosi che, se pur numerosi, non rivelano nè un bosco, nè un parco, indizi di lussuosa dimora.

CORRUBIO — INGRESSO AL CORTILE DELLA VILLA BANDA

E se non fosse, a richiamare l'attenzione, l'ingresso, dall'aspetto di opera avanzata d'un fortilizio, si tirerebbe via senza esitare.

A Corrubio, del soggiorno dei Conti Banda si trovano traccie un po' da per tutto. Nel giardino della Villa Amistà, che era pure di proprietà della famiglia Banda, esiste ancora uno stemma lavorato finemente e un'inscrizione, che ricorda GALEATIUS - DE - BANDIS - COMES SANGUINETTI F. F. - ANNO MDCVIII, si trova nel localetto della piccola scala che scende all'oratorio del palazzo.

La cappella di S. Rocco, poi, in istile gotico, fu eretta dai Banda nel 1468, per un voto fatto nella triste eventualità della pestilenza. La pietra sepolcrale, che chiudeva

la tomba di famiglia, fu rimossa, durante recenti restauri, e murata in una parete.

La ricerca di questa cappella ci mette dinanzi alla contigua, preesistente chiesuola di S. Martino, con la quale, anzi, forma tutt'uno. È quest'ultima di origine romanica, con una navata unica e con l'abside di forma quadrata.

CORRUBIO — FACCIATA DELLA CHIESA ROMANICA
DI S. MARTINO

Si notano evidenti traccie di rifacimenti. Nel settembre 1741 fu rialzata e, con la cornice, che correva sopra gli archetti, si mise insieme una finestra ottagona. Dall'esame delle decorazioni degli elementi di coronamento dell'edificio e della porta d'ingresso, deriva la persuasione di una sorprendente e sicura affinità con quelli superstiti dell'antica chiesa parrocchiale di Tomba Zosana, demolita, perchè pericolante, nel

1863 (11). Si riscontrano gli stessi motivi nel disegno e nell'apertura delle foglie, negli intrecci dei rami, nella dentellatura della cornice.

Si arguisce, facilmente, che le due chiese sono della stessa epoca e sono scaturite dalla medesima inspirazione.

La Chiesa di S. Martino porta, sulla facciata, un affresco rappresentante la Crocifissione, autore un maestro Cicogna, lo stesso che ha ricoperto di pitture le pareti interne (aprile del '300).

Alcune si ravvisano ancora, frammiste ad altre di diversa epoca: immagini di Santi (si leggono i nomi di Santa Libera e Santa Uliana) e una scena, allegorica o riproducente un naufragio avvenuto, probabilmente, nel vicino Adige. Sopra una grossa barca un uomo arranca disperatamente con i remi per accostar la riva, sulla quale sta, ieratica, una figura di sacerdote, che impugna, con la destra, una croce astile. Sullo sfondo, la veduta di un ampio abitato. Qualcuno tentò di fissare, in graffito, lo stesso soggetto, all'esterno della chiesa, presso la porta.

Ancora, internamente, si vede un S. Martino e, nel presbiterio, un'altra Crocifissione, opera eseguita e firmata, nel 1505, da Silvestro, figliuolo di Francesco Pipa.

Una terza Crocifissione sta dipinta in una pala racchiusa da una cornice barocca.

Il piccolo campanile è dell'epoca stessa della chiesa romanica per la sola base; la parte superiore e la pigna furono aggiunte più tardi.

CORRUBIO — SAGRATO ALLE DUE CHIESE
BASSORILIEVO SU PIETRA PAGANA

Nello stretto piazzale, antestante ai sacri edifici, contornato da muretto, con la guardia, all'ingresso, di un portichetto chiuso da cancello, esiste un antico blocco di pietra, portante su entrambi i lati e, in bassorilievo, la figura di una chimèra.

A manca e a tergo della chiesa, proprio all'ombra del campanile, vi è il vecchio cimitero, quattro palmi di terra: un cantuccio appartato, ieri, per i morti, che vi riposavano tranquilli, un terrazzo magnifico, oggi, per i vivi, da cui riguardare la ubertosa campagna sottostante ed ammirare Verona, rilucente gemma d'Italia, incastonata nel diadema delle sue mura turrite.

1598 - Nozze auguste, progettate e stabilite con somma allegrezza de' Principi Cristiani.

(11) Vedi il mio libro: *Terre e Castella delle Basse Veronesi*, Capitolo: « Alla ricerca di una chiesa ».

La Principessa Margarita d'Austria, promessa sposa a Filippo re di Spagna, s'appresta a discendere in Italia per portarsi, attraversando gli stati veneziani, a Ferrara, dove l'attende il monarca per la celebrazione del matrimonio. Il Senato del Ducale Dominio vuole supremamente onorarla e, perciò, allestisce e cura preparativi diligentissimi e suntuosi, onde l'accoglienza sia magnifica e superi ogni maggiore aspettativa.

La futura sposa, dopo aver preso conveniente riposo a Trento, passa per Ala, discende nella Val Lagarina, mentre una folla di persone, d'ogni ceto, s'assiepa lungo le strade e nei campi, fra i quali essa deve viaggiare.

Il giorno di mercoledì, tre novembre, giunge, verso sera, a Dolcè. Salutano il suo arrivo i trombettieri della banda di S. Marco, che è di cento uomini d'arme, capitanati dal Marchese Pallavicino, e il suono festoso degli strumenti, insieme con le salve degli archibugi, dei moschetti e dei mortai, risveglia gli echi della montagna.

Il dì seguente, dopo d'aver udita la messa con pia devozione e di aver desinato con l'Arciduchessa madre, dinanzi ad un tavolino ben guarnito, Margarita riprende il viaggio per Bussolengo.

Vanno avanti circa cinquanta carriaggi, tirati da quattro, cinque e sei cavalli, seguono gli Ambasciatori veneziani, con la loro corte e con parecchi gentiluomini veronesi, indi i cortigiani dell'Ambasciatore del re di Spagna a cavallo, vestiti di nero, precedono l'Ambasciatore, portato in lettiga da due muli.

Poscia, ecco la corte della regina e la stessa regina, accanto alla madre, con antifaccia di ermesino nero, in lettiga di scuro cuoio, sorretta da due muli che sembrano di velluto nero, cavalcati da due giovanetti di graziosa avvenenza. Un gentiluomo tedesco, con funzioni di interprete, sta a fianco della lettiga e due palafrenieri, vanno l'uno avanti, l'altro dietro. E successivamente viene la Baronìa e ancora le carrozze delle dame, delle cameriere.

Così il corteo giunse al ponte che traversava l'Adige, formato da quattordici barche saldamente incatenate. Alla entrata, signoreggiava un arco trionfale intrecciato di ginepri, con parapetti adorni di ramoscelli e fronde di rovere; all'uscita, figuravano due piramidi, sormontate da palle, tutte di verzura.

Oltre il ponte era spiegata, sopra una sola fila, la cavalleria Marchesca, con lancie diritte sulle coscie e innanzi il Marchese governatore, il Luogotenente, il portastendardi e, alla staffa, gente d'armi e paggi ricciuti, vestiti alla foggia italiana. Ai caselli, di qua e di là del ponte, stavano i pedoni in atto di combattere.

Quando il ponte fu passato dalla regina, i soldati a piedi fecero triplicate salve d'archibugi e i picchieri, abbassate le armi, scaramucciarono e così pure gli archibugieri, inscenando una finta battaglia, mentre davano maggior parvenza di combattimento gli squilli delle trombe, i rulli dei tamburi e le frequenti scariche di mortai e mortaletti.

Si giunse così alla chiesa: a mezza strada venne ad incontrare la regina l'Arciduca Alberto d'Austria, con buon numero di gentiluomini, fra i quali erano dodici cavalieri Alemanni, portanti la croce rossa o verde sopra il vestimento e, dietro, cinquanta soldati a cavallo con le corazze e le celate brunite, archibugi lunghi a ruota, ed alabardieri e altre persone di seguito.

Il lungo corteo giunse a Bussolengo, fra nuove salve e liete accoglienze della popolazione, la quale non si stancava di ammirare e salutare la regina.

Per cura di chi raccolse e tramandò le notizie (12) sul viaggio, possiamo avere anche noi il ritratto dell'augusta signora : « La Regina ha dell'aere materno e di una « faccia gravemente allegra, candida, & di un ridere gratiosetto, con belli denti, & di « un essere, che è tra gli oltramontani stimato molto. L'occhio è celestino, & gros- « setto, le ciglia sotto ben arcate, il fronte spatioso, & li capelli biondi & di gran « longhezza, & il corpo è leggiadro & attilato, il naso è di proportionata misura, & « le labra sono a guisa di corallo, & quel di sotto è alquanto più grossetto, & la « parte del volto, dove il naso con la bocca finisce, è alquanto dentro, & le accresce « gratia, come affermano quei, che delle bellezze Tedesche s'intendono ».

L'avvenimento era, per Bussolengo, inconsueto, e tanti insigni personaggi e tanto seguito e tante truppe, non poterono trovare albergo sufficiente. Di conseguenza moltissimi, per procurarsi alloggio, dovettero sgombrare il paese, chi in carrozza, chi a cavallo o a piedi e, perciò, i passi natanti di Bussolengo, Settimo e Castelrotto ebbero un gran da fare, per traghettare viandanti, fino a quattro ore del mattino.

I soldati, poi, vennero, con ogni mezzo, fatti sfollare.

La mattina appresso si sparse una ferale notizia : due barche, piene di armati, si erano sommerse nel fiume per aver urtata la catena che attraversava l'Adige nella parte superiore della città, e più di cento soldati erano affogati.

Il fatto provocò dolore universale, racconta il cronista : ma nessuno, pare, trovò, invece, tempo per rammaricarsene se, egualmente, « sono andati a lei molti per far « musiche, & suoni, & è stata celebrata la venuta sua con molti versi latini, & rime « volgari ».

Il viaggio continuò con un crescendo di fasto e di accoglienze stupefacenti, fra uno scintillare sempre maggiore di armi, uno spiegamento impressionante di truppe, un levare al sole di stendardi e di bandiere, spettacolo grandioso che fa dire al narratore « et li Conduttieri della gente d'arme erano così sontuosamente vestiti che pa- « revano tanti Re, gli Uomini d'arme parevano Baroni, gli drappelli de' i riguar- « danti parevano eserciti ».

Cattivo soggetto Francesco Pulzo da Castelrotto Veronese, seguace e sgherro « di Francesco Parentini Dottor ac abitante in Boiago o Tremosine della Riviera di Salò », servo prezzolato d'un signorotto altezzoso, prepotente e violento.

Giulia Zuanna, giovane di famiglia ragguardevole, d'onestissimi e illibati costumi, aveva dato nell'occhio al Parentini, che se ne era invaghito alla follìa.

Ma la ragazza, più volte tentata nell'occasione di discorrere o ballare con lui, aveva dimostrato la chiara e risoluta volontà di rifuggire da ogni relazione amorosa.

Piccato da questi rifiuti, il Parentini decise di ottenere, con la forza, ciò che non aveva potuto conquistare con legittime richieste.

(12) GIROLAMO DISCEPOLO: *Passaggio della Serenissima Regina Margarita d'Austria per il Territorio Veronese.* Verona, appresso Angelo Tamo, 1598.

Fra Villa e Gargnano vi è una casa disabitata, detta la Gambarera, lontana da ogni abitazione, luogo adattatissimo per appostarsi in agguato il 29 maggio 1704, quando la fanciulla si recherà alla chiesa, per la solenne processione dell'ottava del Corpus Domini.

Gli uomini, che ha seco il Dottor Parentini, sono quelli che occorrono, senza paura e senza timor di Dio, provveduti di armi da fuoco, lunghe e corte.

Giulia non è sola, ha insieme la madre, parenti e servi di casa, ma tutti inermi e alieni da sospetti.

Così, quando arrivano in faccia alla casa, Francesco Parentini balza fra loro, afferra per un braccio Giulia e col concorso di *Tolon Camerier* e del *Grillo* (soprannomi veramente da bravi) la trascina entro la casa, mentre altri quattro, con gli schioppi alla mano, impediscono, sulla porta, l'ingresso alla madre e ai fratelli, i quali tentano di liberare l'innocente, di cui odono le invocazioni di aiuto e le grida lamentose. Nel tafferuglio gli sgherri danno fianconate alla madre e feriscono, al mento, un fratello.

Il Parentini fa entrare la fanciulla in una barca, preparata a tale scopo sul lago, e si porta a Malcesine per provvedersi di nuova gente armata. Indi ritorna nella sua casa a Tremosine e, quivi, circondato da più numerosa scorta, cerca di ottenere, con l'apparato di tanta forza, assensi contrari alle leggi divine e del Serenissimo Principe.

Giunge perfino al punto di far deporre le armi agli ufficiali del reggimento di Salò, mandati per ricuperare la giovane. Compie altri atti di sopraffazione o violenza, ma Giulia oppone, sempre, la più fiera resistenza, tanto che il Parentini, persuaso dell'inutilità d'ogni ulteriore tentativo, la rimette in libertà il 9 giugno.

La Serenissima aprì regolare processo e, in contumacia del Parentini e de' suoi satelliti, condannò, il giorno 18 agosto, il Parentini al bando perpetuo dalla città di Venezia e Dogado, e da tutte le altre città e luoghi del Dominio, terrestri e marittimi, navigli armati e disarmati. « Rompendo il confine — prosegue la sentenza — essen-
« do preso sia condotto in questa città, & all'hora solita tra le due Colonne di S. Mar-
« co, dove sopra un eminente Solaro gli sia per il Ministro di Giustizia tagliata la
« Testa, così che si separi dal Busto e muoia » eccetera.

Alla casa della Gambarera, dove avvenne il ratto, fu collocata la seguente inscrizione :

> FRANCESCO PARENTINI BANDITO CAPITAL-
> MENTE DALL'ECCELSO CONSIGLIO DEI DIECI
> CON SUOI SICARII PER IL RAPTO VIOLENTO
> SEGUITO IN DETTO LUOCO.

Gli sgherri, poi, compreso Francesco Pulzo da Castelrotto Veronese, furono anch'essi banditi in perpetuo, pena, nel caso che il confine avessero rivalicato, di essere impiccati per la gola (13).

(13) Biblioteca Comunale di Verona. Bando et Sentenza dell'Eccelso Consiglio dei Dieci, stampato per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.

*
* *

La Villa di Castelrotto, che dal Guarini e dal figlio Gregorio fu descritta con tanti dettagli e così suggestiva eloquenza, scaturita da particolare affezione, passò, col volgere di qualche secolo, in possesso della famiglia Betteloni, pure veronese, che rare e nobili tradizioni di poesia vanta attraverso la discendenza.

Cesare Betteloni (n. 1808 - m. 1858) uomo di vivo intelletto e delicato sentire, trascorse la sua vita tra fisiche sofferenze e sublimi elevazioni dello spirito. Nelle sue rime vi è tutta una gentile finezza, accompagnata da un gusto squisito d'artista. « Tersa la forma, nitida per lo più e senza corrugamento come la superficie del « Garda, ispiratrice dei suoi primi carmi » scrisse Silvio Benco.

Una bufera lentamente addensatasi nel suo animo lo travolse un giorno, lasciando un vuoto, fatto di tristezza e di rimpianto.

Quant'era schietta la sua vena poetica e con quale semplicità di mezzi la sua maestrìa sapeva ritrarre paesaggi e scene della vita!

Sembrano i suoi versi i lievi tocchi di un pennello sottile sopra un breve quadrato di tela, ma quale chiarità di luce e quale profondità di sentimenti essi rivelano!

Un sonetto riporto, dal titolo « Un camposantino » :

Spesso al raggio del Sol, che muor sereno,
Sovra un cammino solitario e mesto
Campestre cavalier la briglia arresto
Per contemplar un sito ascoso e ameno;
Quattro mura, un cancel ferreo modesto
Di solitaria vallicella in seno
Chiudono intorno un povero terreno:
La croce è in mezzo, ortiche e cardi il resto.
Una macchia talor di fresche zolle
Segna il letto dell'ultimo disceso,
Che, talvolta, io conobbi ed ebbi caro;
E partendo di là, provo un amaro
Sentimento di calma, e alquanto il peso
Mi si alleggia del cor, poggiando al colle.

Vittorio Betteloni (n. 1840 - m. 1910), che, rinnovando lo spirito del Guarini — come disse Giuseppe Fraccaroli — aveva inteso di continuare l'arte di Omero, d'Orazio e di Catullo, fece veramente di Castelrotto il nido famigliare, dove la miglior gioia è tratta da un allegro stuolo di bimbi, da un'onesta e serena concezione di una vita casalinga e scevra da ogni intemperanza.

Già egli intendeva la poesia come espressione di naturalezza e di verità, per cui la forma doveva essere facile e chiara, e alla sua poesia non dava vasti ed orgogliosi orizzonti, ma quelli modesti, anche se luminosi, che scorgeva dinanzi a sè dalla sua deliziosa residenza, e il mondo umano, campo della sua lira, aveva confini limitati fra le domestiche pareti o, fuori, fra le conoscenze che vedeva e incontrava.

Non disse forse: « Cercai soggetto al canto - Tra gli uomini soltanto - Presso e d'intorno a me »?

Al pari di Guarino egli esaltò coi versi la sua Villa, in cima al colle, dove ritornò, dopo l'assenza di molti anni, appena ebbe ultimati gli studi.

« Nessuno ravvisarmi avrìa saputo,
« Ma gli antichi cipressi
« Vidermi appena, ch'essi
« Mossero il capo in segno di saluto ».

Castelrotto elesse come sua dimora abituale, ed ivi ritemprò la sua malferma salute. La vita agreste e patriarcale lo conquistò per intero, l'allietarono le vendemmie gioconde :

« In lunga fila, con le ceste piene
« Dell'uva, dal vigneto
« Scendono le ragazze barcollanti
« Pel grave peso, e suona l'aer di canti
« E di schiamazzo lieto ».

oppure :

« La caccia delle allodole le brevi
« Tepide mattinate
« Ne allegra, e il dolce arrosto
« Ne rallegra le sere, e insiem vi bevi
« Il vin ch'hai fatto del miglior tuo mosto ».

Egli, anzitutto, rifece, pezzo a pezzo, la casa ormai cadente e le diede un aspetto allegro e forte. Egli prorompe :

« Or più non move il fioco
« Suono dell'età spenta
« Da queste mura, ma il giocondo grido
« Dell'avvenir parmi che intorno io senta ».

E ode l'amica voce che le famigliari pareti sussurrano :

« Or che rifatto è il nido, a che la bella
« Sposa non meni e la dimora antica
« Dei padri di novella
« Famiglia non allieti ? » —
« . . . .
« Piglia una bella giovane in isposa,
« Fa all'amore con lei,
« Ed abbi dei figlioli ;
« Aver donna e fanciulli è degna cosa
« D'ogni uom dabbene, e guai quaggiuso ai soli ! ».

Paiono parole d'attualità, oggi che famiglia e prole formano programma di governo, necessario presupposto per il sicuro divenire della stirpe.

A 32 anni Vittorio Betteloni sposa la signorina Silvia Rensi

« E senz'altro con lei pigliato il treno,
« Venimmo il giorno istesso
« Al nido mio domestico. »

E vennero i figli, vennero a rallegrare il focolare, la villa, il giardino di Castelrotto.

Castelrotto fu ritrovo di amici e di uomini illustri. Nel settembre del 1879 ebbe l'onore di una visita di Giosuè Carducci.

> « . . . . E un giorno,
> « Fausto giorno ch'io mai non scorderò,
> « Il grande e buon Carducci a far soggiorno
> « Nell'antica mia casa, ecco arrivò ».

Si fecero gite nei dintorni. S. Giorgio Ingannapoltron fu mèta di una di esse: dopo di aver ammirato l'antichissima chiesa, una piccola osteria accolse i due poeti per una breve sosta: Carducci ordinò del vino buono, ma che non fosse dolce. E l'ostessa rispose: « Ne porterò di molto buono con una *venéta sconta* ». La dialettale espressione piacque molto al Carducci, che, anzi, la lodò, insieme al nèttare della feconda Valpolicella.

CASTELROTTO - CASA GALVAGNINI — MADONNA COL BAMBINO (affresco)

Gianfranco Betteloni, il terzo cantore della stirpe, segue degnamente le orme dei suoi avi, componendo, anch'egli, rime svelte, aggraziate e assai gustose.

È bella, commovente, questa arte poetica, carezzata dalla brezza del Lago e ammorbidita dai venti, che giù, ai colli, discendono dal Baldo, arte coltivata da padre in figlio, in uno con l'amore per gli identici luoghi, per gli stessi spettacoli, che la natura rinnova dinanzi agli occhi di chi li sa contemplare.

Anche Gianfranco nutre, per la sua villa, l'affezione paterna e tant'è viva e profonda, che sente l'ansioso timore per ciò che di essa avverrà:

« Quando morrò chi siederà al mio posto?
« Un parente, un vicino, un che conosco? »

Il canto fa ripensare a quelli che furono, che riposarono lo sguardo e lo spirito dimorando a Castelrotto e, nel contempo, offre la visione del futuro: sì, altri verranno e anch'essi subiranno lo stesso fascino:

« Ei siederà su questa panca, presso
« Alla porta d'ingresso
« Come fo' sempre io stesso
« E anch'ei riposerà guardando il verde
« Del pascolo e del bosco in costa al monte,
« O fissando là giù dove si perde
« La pianura nel cielo, all'orizzonte » (14).

(14) *Rivista del Garda*, ottobre 1928.

II — I VISCONTI IN TERRA VERONESE

ESILIO sereno, quello di Matteo Visconti a Nogarole nel Veronese, esilio sereno, quasi del tutto sgombro di nostalgie e rimpianti, quasi parentesi di lieta vacanza, di necessario riposo, da frapporre alle preoccupazioni delle cose di governo.

Privato del possesso di Milano, l'ann 1306, costretto alla fuga e nell'impossibilità di ritornarvi, per non cader prigione nelle mani del suo capitale nemico, Guido

NOGAROLE — LA ROCCA — DA UN DISEGNO DEL 1652

Dalla Torre, da cui certo non poteva sperare generosa clemenza — che d'altronde disdegnava — egli chiese favor di ospitalità ad Alboino, principe buono fra gli Scaligeri, e l'ottenne.

Già esistevano, allora, sincera amicizia, stretta parentela e legami politici fra le due insigni famiglie. Alberto della Scala, padre di Alboino, era intimissimo di Matteo Visconti ed Alboino, poi, era genero di questi avendo, nel gennaio 1298, sposato per procura, a Milano, la di lui figlia Caterina.

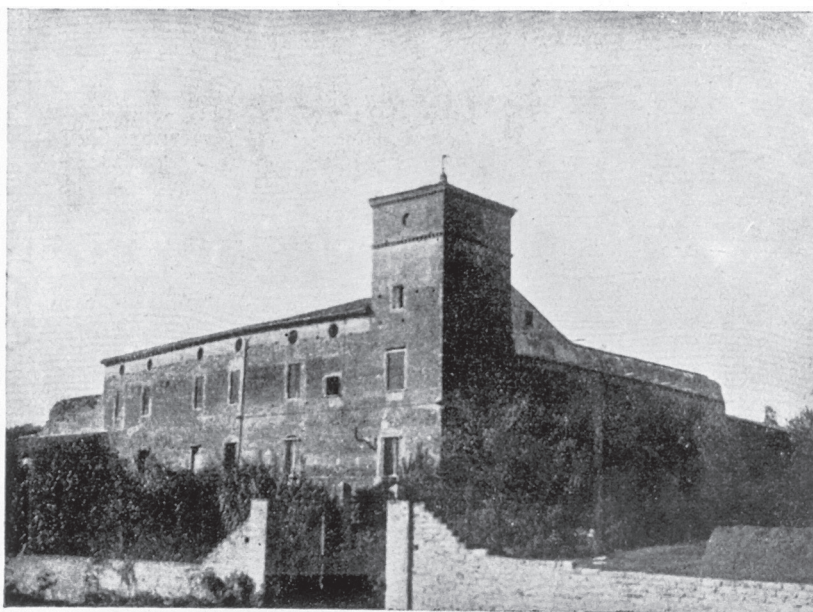
Inoltre, tanto Alboino che Matteo, rivestendo la carica di vicarî, erano diretti rappresentanti dell'autorità imperiale, l'uno, col fratello Cangrande, nelle numerose città, castella e terre che possedevano, l'altro in tutta la Lombardia.

Logico, logicissimo, quindi, il rifugio prescelto e accordato come dimostrazione di affetto, come attestazione di solidarietà.

I Signori di Verona misero a disposizione completa dell'ospite e parente la rocca di Nogarole, che era, a quel tempo, comoda dimora, consigliabile, anche, perchè, per le sue agguerrite difese, poteva facilmente premunirsi da tradimenti o da assalti improvvisi.

Matteo Visconti portò in questo soggiorno l'abito naturale d'un animo tranquillo e saggio, il riflesso di una filosofia imperturbabile insita nell'indole stessa, la qual filosofia gli faceva guardare con occhio calmo e limpido le alterne vicende della vita.

La fortuna si muove sopra una ruota, che gira oggi per un verso, domani per un altro; verrà, certo tornerà, il giorno in cui si renderà possibile riacciuffarla per i capelli, che porta lunghi e svolazzanti nella folle corsa.

Nella aspettazione del Visconti vi è la sicurezza dell'evento, che dovrà fare risorgere sull'orizzonte l'astro della sua grandezza.

NOGAROLE — LA ROCCA CON UN TORRIONE D'ANGOLO

Matteo ha commesso errori, li ha ammassati uno sull'altro; un giorno s'assottigliò il gran seguito che aveva nella sua città, s'attenuò fortemente la simpatia del popolo. Ma i Torriani errori ne stanno facendo dal canto loro, non v'è che attendere: il cumulo si renderà di sicuro insopportabile.

Matteo conduce vita pacifica e modesta a Nogarole. Niente sfarzo di corte signorile, niuna distrazione di feste e conviti, ma occupazioni agresti, diletti di semplice, campagnuola stanza.

Sì, egli tende l'orecchio, talora, alle notizie che giungono da Verona; fuoruscito, al pari di lui, è capitato, nell'atesina città, Dante Alighieri, gentiluomo fiorentino e poeta eccellente, che domanda aiuto per i Bianchi contro i Neri; oppure intende dalla campagna, laggiù verso il Ferrarese, che Azzo Marchese d'Este, sposata Ma-

dama Beatrice, figliuola di Carlo re di Napoli e, per questo parentado, levata alterigia oltre ogni dire, non tien più conto d'alcun altro signore di Lombardia e, provocata la guerra, sta ruinando, fracassando, a guisa di turbine, le contrade lungo la linea di confine.

Sì, Matteo tende l'orecchio e ascolta se voce amica gli venga, dalla piana d'oltre Mincio e, talvolta, riflette se non stia per scoccare l'ora segnata dal destino per la sua riscossa.

NOGAROLE — LA ROCCA VISTA DAL FOSSATO
SOTTO IL PONTE D'ACCESSO

Ma, intanto, preferibile cosa è attendere ai piacevoli ozî della caccia, prediletto svago, per secoli, della sua famiglia, oppure andare lungo le rive del fiume Tione, a vedervi metter giù nasse ed arnesi varî, che, in breve ora, fanno prigioniere schiere fitte di pesci o, per diverso diporto, passeggiarvi, lasciando libero corso alla cavalcata dei sogni, che la fantasia trascina verso cose grandi e superbe.

Giusto lì, sugli argini del Tione, mentre stava lo spodestato messere, sul declinante autunno del 1309, famigliarmente ragionando, con una persona di quel luogo, venne trovato dai messi mandatigli, quasi per ischerzo e per ischerno, da Guido della Torre, che, il 22 settembre, in una bonaccia della sua fortuna, era riuscito ad essere eletto capitano perpetuo del popolo di Milano.

Inchini, riverenze e poi, a dimostrargli l'interessamento del suo nemico, la richiesta di che cosa ivi si facesse, se sperava di tornar mai a Milano e, sperando di tornarvi, quando pensasse che ciò dovesse essere.

Matteo Visconti, dopo essere stato un po' sopra pensiero, rispose loro che quello che egli faceva, essi lo potevano vedere, che sperava, sì, di tornare a Milano. Quando? allora che i peccati dei Torriani avanzassero quelli che egli aveva, quando ne fu cacciato (1).

Arguta risposta e profezia sicura di chi ben conosceva il mutevole cuore degli uomini, l'albagìa cieca de' tiranni.

L'anno seguente Enrico di Lussemburgo, che fu il settimo di questo nome, desiderò di vedere Matteo Visconti e di parlargli; per fargli intendere questo suo desiderio e, per condurlo a sè, mandò a Nogarole alcuni suoi cavalieri e cortigiani.

Stette un po' titubante il Visconti, ma poi, giudicando esser quella una propizia occasione per confidarsi col monarca, per dirgli qual'era lo stato d'animo de' fautori dell'impero, de' sostenitori della sua corona, andò alla città di Asti, ove Enrico si trovava, e il suo atto ottenne favorevole effetto.

Nel 1311, dopo la presa e il sacco di Brescia, da parte delle truppe imperiali, chiaro mònito ed esempio pauroso, le altre città della Lombardia si sottoponevano all'imperatore.

Fra queste fu Milano, dove, così, tornò, con la somma dignità di vicario e vi si mantenne fino alla morte, Matteo Visconti.

Guglielmo Bevilacqua ha un vecchio conto da regolare con Antonio della Scala. Ai Signori di Verona egli e gli avi suoi avevano reso segnalati servigi: a volte ambasciatori e consiglieri, a volte capitani e sovraintendenti dell'esercito e perfino reggitori dello stato, quando lo esigevano eccezionali circostanze, avevano dato sempre il pieno dono della loro saggezza e bravura, avevano offerto in cento modi la certezza di una fedeltà a tutto spiano.

Ad Antonio, poi, macchiatosi dell'uccisione del fratello Bartolomeo (che, per la sua natura piacevole e benigna, per il suo animo pio e caritatevole verso i poveri, era universalmente amato e che da tutti fu pianto, avendo egli alimentata la speranza di divenire un raro signore) Guglielmo aveva dato la prova più luminosa della sua devozione, rimanendo al suo fianco nell'ora tremenda, per pregarlo e supplicarlo a deporre il malanimo, a far grazia a tutti.

Ma il suo libero ed assennato parlare impermalì forte il principe: donde la licenza dalla corte, l'espulsione dallo stato, la spogliazione d'ogni avere e, ben anco, la taglia a favore di chi venisse a capo di catturarlo.

Ora Guglielmo, commissario e provveditor generale di tutto l'esercito di Giovanni Galeazzo Visconti, signor di Milano, alleato di Francesco Carrara, signor di Padova e di Francesco Gonzaga, signor di Mantova, tutti e tre uniti in guerra contro lo

(1) Bernardino Corio: *L'Historia di Milano.* Padova, nella stamperia di Paolo Frambotto, 1646, pag. 327.

scaligero, il giorno 3 ottobre 1387, entrato a viva forza in Verona, trovasi con buona scorta d'armati al cospetto del suo antico Signore.

Ormai questi ha perduto ogni speranza di conservare lo stato: i suoi soldati hanno facilmente ceduto all'impeto degli assalitori, alcuni, forse, l'hanno tradito e il popolo, ch'egli aveva invitato col suono delle campane del Castello e della Torre e, personalmente, correndo a cavallo per la città, con pochi de' suoi famigliari, gridando « Scala, Scala », era uscito nelle piazze, sì, ma non, com'egli fidava, con l'armi in pugno, ad energica difesa, soltanto, invece, per saccheggiar granai e cantine.

Antonio si fa umile, nell'ora dolorosa: ha dinanzi agli occhi la visione delle colpe commesse, che palesa e deplora. Con il suo atteggiamento, di peccatore confesso, cerca di giungere al cuore del Bevilacqua, cerca di guadagnare una tregua di soli quindici giorni, fin tanto che egli vada a Milano per rinunciare lo stato, il quale non piace più al cielo che egli goda.

Guglielmo che, come si disse, era stato affezionatissimo per il passato alla casa scaligera e, in particolare, al padre di lui, ha un attimo di commossa pietà. Ma ormai ha giurato obbedienza al nuovo signore, ormai è ligio al dovere da compiere. Consegni tosto Antonio la città ed egli lo manderà con onoratissima compagnia a Milano.

Antonio comprende l'inutilità d'ogni insistenza: nella notte seguente, calatosi in una barca, fugge verso la laguna, verso Venezia. Quella barca che discende il fiume, segna l'ultimo viaggio, il viaggio senza ritorno, dice l'irrimediabile fine, il tramonto, per gli Scaligeri, d'ogni sogno di gloria e di dominio.

*
* *

Gian Galeazzo, detto Conte di Virtù, è ora Signore di Verona.

Per vero la sua reggenza è subito contrassegnata da tristi avvenimenti; alcuni è il destino che li arreca: innondazione dell'Adige, che fa ruinar molte case, con la morte di numerose persone e perdita di gran roba e che, per essere le pioggie accompagnate da spaventosi tuoni e lampi, da furiosissimi venti e da notevoli movimenti sismici, fa temere che si ripeta il generale diluvio; carestia grandissima, essendo andati a male i seminati. Altri avvenimenti è la volontà di chi governa che li provoca e consente: ministri che impongono insolite e insostenibili gravezze; soldati che, in arretrato di soldo, si ammutinano e, dandosi alla campagna, rubano e saccheggiano.

L'umore delle genti sottoposte è tetro; si aveva speranza di meglio e invece si è caduti dalla padella nelle brace.

Il Visconti ha sentore di ciò: per mettersi in grado di tenere a freno la popolazione fa fortificare, con spesse mura e fosse profonde, la nuova cittadella, costruendo, *nel* 1390, la prima delle opere militari, che hanno particolarmente caratterizzato la dominazione milanese. Incominciavano le mura e gli scavi accanto alla rocca dei portoni della Brà, un po' più al di sotto, e andavano fino alle mura della città, vicino al luogo ove ora sorge la Porta Nuova. Avevano guarnimento di merli e tre altissime torri, oltre molte altre minori, con una porta sola, detta di S. Antonio, dalla vicina chiesa, mentre nelle mura vecchie ve n'erano altre due, quelle della « Paglia » e dei « Reifigliuoli ».

Ma questo arnese di minaccia e di oppressione non valse a spaventare i veronesi, a distoglierli dal proposito di liberarsi dallo stato di servitù ormai manifesto. L'insurrezione scoppiò ed ebbe esito fortunato in sulle prime: narrano le cronache che la collera del popolo fu violentissima, trovando sfogo soltanto nel sangue e nella

LA CITTÀ DI VERONA — DA UN'ANTICA CARTA DELLA BIBL. COM. DI VERONA
(Chiaramente nell'angolo inferiore a destra si distingue la Cittadella)

distruzione. Poscia, venuti meno i soccorsi sperati di Francesco Novello da Carrara, signore di Padova e del Duca Stefano III di Baviera e appressatosi alla città, con ottocento uomini d'arme e milletrecento fanti, Ugolino de' Bianchi, capitano del Visconti, smarrì il cuore ai difensori di Verona.

Nella notte del 25 giugno Ugolino entrò per la porta di S. Croce, apertagli da milanesi, che avevano trovato scampo all'eccidio riparando nella cittadella. Il giorno appresso, fatto impeto per la porta della Brà e vinta ogni resistenza, con grande strage ed uccisione di veronesi, ridusse la città in poter del Visconti.

Il sacco che ne seguì fu tremendo, crudele; nessun sentimento piegò l'animo dei vincitori alla misericordia e se, oggi leggendole, parranno esagerate le versioni date dagli storici, un fondamento di verità vi è certamente. I milanesi erano inferociti per la rivolta, che aveva cagionato la morte di alcuni fra loro e volevano trarre ampia e feroce vendetta, dare esempio, severo ed indimenticabile, di punizione.

Parecchi giorni durarono il saccheggio e lo sterminio; cessarono per l'intervento compassionevole di una donna, di Caterina, moglie di Gian Galeazzo.

Le angherie, però, continuarono, anche per le immoderate e intollerabili spese che il Visconti faceva, per cui miserrima e triste era la condizione dei cittadini di Verona.

Gian Galeazzo sapeva il malcontento dei nuovi sudditi, indovinava che sotto la cenere covava il fuoco. Quindi, viveva dubbioso e circospetto e sempre mulinava propositi rinnovati di opere, che gli dessero sicurezza di dominio. D'altronde la sua potenza, ogni giorno crescendo e avanzando, a tutti i principi e signori vicini si palesava formidabile, suscitando invidia e incutendo timore.

Eccolo nel 1391, per meglio assicurare la difesa della cittadella, dar l'ordine di esca-

VERONA — ADIGETTO — IN ALTO A SINISTRA I RESTI VISCONTEI DI CASTEL S. PIETRO
(fotografia di G. Bertucci)

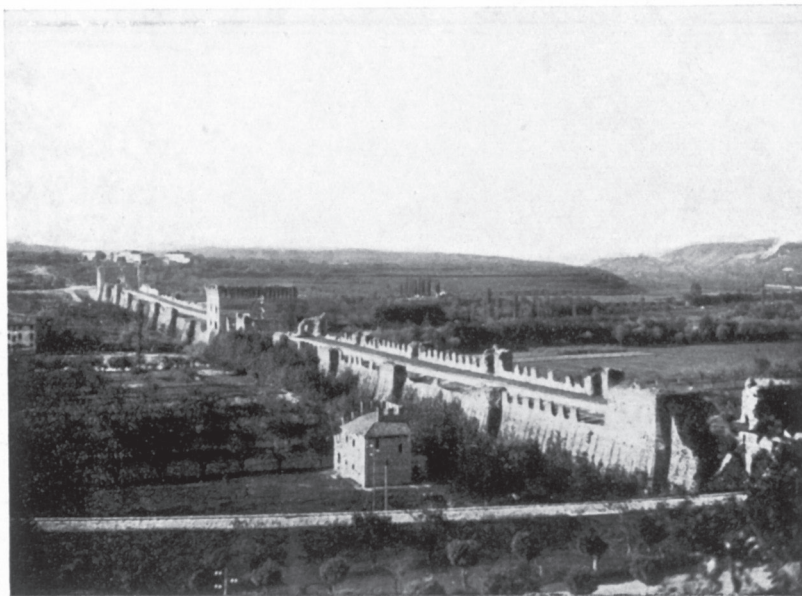
vare una fonda fossa, che principiava dall'antico arco dei Gavi a Castelvecchio e giungeva, verso levante, fino all'Adige e, per sorpassarla, far costruire ponti, dirimpetto alle porte e farli guardare a vista.

Ma è nel 1393, in ispecie per la lega conclusa, a suoi danni, fra il Gonzaga, i fiorentini, i bolognesi, i pisani, Nicolò d'Este, Marchese di Ferrara, Francesco da Carrara e Astor da Faenza, signore di Imola, seguiti da fuorusciti veronesi, vicentini e da altri molti nemici, che il Visconti intensifica i lavori, nell'innalzamento di bellici arnesi.

Nella più alta parte del monte, che, al di là del fiume, sovrasta la città e sulla quale già si snodava la corona delle mura e delle torri, fece dar principio al castello di S. Felice, nominandolo, alcuni, così, da un'antichissima chiesa che vi era, altri, Castelnuovo, perchè Castelvecchio era quello eretto da Cangrande II.

Costruzione, questa, che Gian Galeazzo lasciò imperfetta, perchè, nel frattempo, fece restaurare e porre in istato di efficienza la Rocca di S. Pietro, che, più da

vicino, dominava Verona; presto fu in grado di servirsene, ponendovi a presidio una grossa guardia.

Ma l'opera guerresca di maggior rilievo e conto, che ancor oggi stupisce per la maestà e l'ardire della costruzione e, inoltre, riflettendovi, per l'idea e gli intenti varî che la determinarono, è il fortissimo ponte di Valeggio, turrito arnese, il quale cavalcava, saldo sugli arcioni, compatti e solidi, il fiume Mincio, di cui sbarra ancor oggi, per intero, l'amena, declinante valletta ed imbriglia le acque fresche e verdi-azzurre.

VEDUTA PANORAMICA DEL PONTE VISCONTEO SUL MINCIO

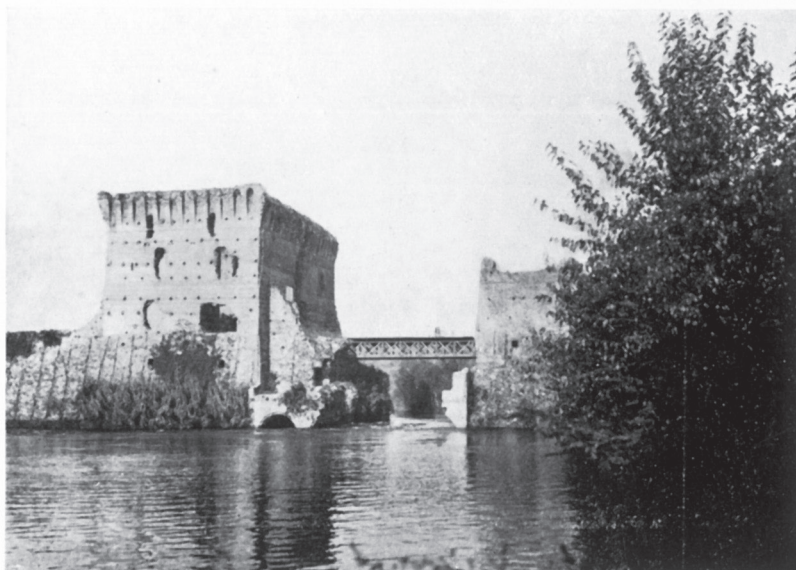
Otto mesi, si racconta, durò la fabbrica, ideata dall'idraulico Domenico Fiorentino, e centomila fiorini d'oro ebbe a costare. Si racconta, altresì, che il ponte fu costruito per togliere a Mantova l'acqua di quel fiume, per il quale la città fu principalmente forte e difficile a conquistarsi; si aggiunge che i principi collegati diedero tanta molestia ed impaccio al signor di Milano, che mai questi potè raggiungere il suo divisamento sottile.

È più ragionevole giudicare essere stato il vero e principale obiettivo del Visconti quello di giovarsi del ponte come di un sicuro passo alle sue genti, dall'una all'altra terra; tornava di gran comodo avere rapido accesso nel conquistato paese; poi la sorte delle armi, talvolta, è volubile e convien trovar facile la via, per battere prestamente in ritirata.

Inoltre il territorio di Verona, verso le cupide e moleste vicine, Mantova e Ferrara, ha difese create dalla natura e dall'uomo, che non si possono superare così alla leggera, riunite come sono in una cintura ininterrotta, formidabile.

Giù, alle Basse, fiumi che impaludano e rendono impraticabile il terreno, nel mezzo, ancora fiumi e castelli e rocche ad ogni pie' sospinto, più in su la grossa mu-

raglia, forte di torri e di fosse, il serraglio innalzato da Mastino II, per ben otto miglia, e che andava dalle vicinanze della località « Paroline » tra Villafranca e Povegliano, fino al Mincio, alle sue sponde verdeggianti, ombrose, alle sue colline lentamente degradanti.

Era giudiziosa soluzione quella di avere, in questo punto, militarmente tanto delicato, un ponte, che fosse insieme baluardo e fortezza e che, con i suoi bastioni e cortine, con le grosse torri in quadro, con i suoi sotterranei, saldasse la catena del sistema, garantisse e tutelasse il possesso di una linea difensiva, così estesa e gagliarda.

BORGHETTO DI VALEGGIO — PONTE VISCONTEO — PARTE CENTRALE

Oggi, il colosso mostra larghe ferite nella rocca centrale; le pareti hanno un ghigno beffardo e triste nelle slabbrate feritoie, negli squarci larghi e profondi, nelle breccie praticate, chi sa mai se da artiglierie poderose oppure da piccone demolitore. E le torri levano al cielo i moncherini deformi degli sporti cadenti, delle merlature sgretolate, mentre viluppi di edere e rovi s'arrampicano sulle scarpate, si abbarbicano sulle scabrosità della muraglia, forte e spessa.

Ma la ferita maggiore e più crudele venne inferta nel mezzo del ponte: uno dei due archi, fra i quali stavano quattro come casematte da contenervi ognuna 50 soldati, fu rovinato per opera dei francesi, l'anno 1782, nell'intento di ostacolare la marcia dell'armata del Principe Eugenio di Savoia.

Tuttavia questo ponte, questo castello, che accolse in antico vigilanti e pugnaci schiere, che vide d'attorno combattersi, in ogni epoca, aspre e sanguinose battaglie, in particolare quelle che furono prologo ed epilogo del patrio risorgimento, ancora al presente ha palpiti di vita, risonanze di alacre lavoro, di provvide utilizzazioni.

Sul dorso della gigantesca massa, varato sulla rovina, pochi anni or sono, un ponte metallico, transitano, ora, uomini e veicoli, mentre, giù, sulla soglia della brec-

cia, precipita impetuosa la corrente del fiume e le sue onde si frangono e vanno con giovanile baldanza ad animare vecchi e cigolanti molini, mentre nei fianchi, incisi più di recente, passa con lieve sussurro il nuovo canale « Virgilio » a portare la benefica linfa, le acque ristoratrici e feconde nella campagna lombarda, quelle acque le quali dovevano, invece, per l'ostilità esistente fra genti dello stesso ceppo, essere distratte dalla città mantovana, a scopo di danno ed offesa.

Oggi la murmure canzone è mutata : il fiume, placido e sereno, scioglie, nel nastro del suo corso, l'inno alla pace, alla vita laboriosa e concorde.

LA GROPPA DEL PONTE VISCONTEO SUL MINCIO
DA UNA TORRE DIROCCATA
NELLO SFONDO IL CASTELLO SCALIGERO DI VALEGGIO

III — CAVALCACANO CAVALCACANE

AMBASCIATORE E NUNCIO DI ALBERTO DELLA SCALA

QUANDO Alberto della Scala, il giorno 10 settembre 1301, passò a miglior vita, fu tanto, e universale, il dolore sentito in Verona, che tutti i principali cittadini, e buona parte del popolo, si vestirono a bruno e, leggesi, che fosse giudicato empio, e quasi sacrilego, colui che non aveva in casa la sua immagine.

Egli fu certamente Signore ottimo e, da qualche storico, ritenuto la provvidenza donata da Dio, affinchè, per la morte tragica e dolorosa del fratello Mastino, la città non andasse in rovina.

La saggezza e l'abilità politica di questo principe furono somme : prudente e valoroso, seppe accrescere la potenza di Verona e cattivarsi, durante la vita, tante e così generali simpatie, da potersi ritenere come il fondatore delle fortune riservate alla sua illustre stirpe.

Il lutto e il pianto da cui fu circondata la sua morte, dopo quasi vent'uno anni di Signoria, stanno a dimostrare il riconoscimento, da parte della cittadinanza, delle sue altissime e veramente preclare benemerenze.

Alberto della Scala ebbe gran cura della sua fama e pose sempre grande attenzione a quanto intorno a lui si diceva, quindi non rare volte corresse il suo modo di comportarsi in quello per cui, giustamente, fosse stato ripreso.

STEMMA DELLA FAMIGLIA CAVALCACANE

Spiegò, anche, buona accortezza nella scelta delle persone, alle quali affidare uffici e mansioni ; di conseguenza, data la sua generosità nel premiare chi gli rendeva segnalati servigi, ebbe collaborazione onesta ed efficace.

Durante il suo dominio, e nella trattazione degli affari di stato, si vede sovente figurare Cavalcacano Cavalcacane di Cerea.

Doveva essere, questi, personaggio di esperta diplomazia ed, insieme, di sicura considerazione, se spesso lo si trova investito di importanti missioni.

Cavalcacano sapeva, certo, destreggiarsi nel disimpegno degli incarichi e trarsi agevolmente d'impaccio, nelle non sempre limpide acque della politica.

Nel maggio 1291 lo vediamo presenziare, a Mantova, prima nella casa d'abitazio-

ne di Pinamonte dei Bonaccolsi, poscia nel Palazzo del Consiglio Generale (1), al giuramento del laudo arbitrale pronunciato da Alberto della Scala fra Obizzo, Marchese Estense e Anconitano e signore di Ferrara, e la città di Mantova.

È qui da constatare come il governo di Alberto della Scala coincidesse con un periodo assai delicato e particolarmente difficile, nei confronti della vicina Mantova.

Lo Scaligero non era molto soddisfatto di Bardellone Bonaccolsi, capitano perpetuo di quella città e del fratello Tagino, perchè non gli si dimostravano abbastanza ossequienti. Poi, nel maggio 1299, una congiura era stata ordita contro il signor Alberto (2), e questi nutriva il sospetto, sembra anche fondato, che tale congiura avesse le sue origini e le sue basi in Mantova.

Di più, proprio nello stesso mese, quei signori dimostravano, verso di lui, un atteggiamento, che egli reputava insolente. Cioè, protestavano contro l'inframmettenza di suo figlio, Giuseppe della Scala, abate di S. Zeno, nella tenuta e nel possesso di Pampuro della Corte di Castellaro (Casteldario), contro i dazi imposti ai mercanti di Mantova, che passavano per il territorio veronese, maggiori di quelli fissati dalle convenzioni e, più ancora, contro una costruzione in legno, che, a guisa di ponte, Alberto della Scala faceva erigere sul Po, verso Ostiglia.

Occorreva persona dotata di navigata esperienza e di acuta astuzia, la quale riuscisse, con blando linguaggio, a calmare il risentito animo dei Bonaccolsi, la quale temporeggiasse, per rimandare, lontano il più possibile, una decisione. Sull'orizzonte vi erano grosse nubi, foriere di tempesta che, una volta scoppiata, poteva togliere la voglia, per sempre, a que' noiosi, di far tanto baccano.

È il nostro Cavalcacano Cavalcacane delegato a tale difficile compito. Ha per collega Nicolò di Altemano.

Vanno a Mantova e si presentano a quel Consiglio, appositamente convocato, il 12 giugno (3), per riferire, da parte del loro Signore, il volonteroso intento di giungere ad un amichevole accordo e dicono, a questo riguardo, parole di affidamento e di certezza.

Alla distanza di una ventina di giorni gli avvenimenti precipitano: Guido Botticella Bonaccolsi, in contrasto con i parenti, suoi zii, Bardellone e Tagino, aveva stretto accordi con lo Scaligero, ottenendo prontamente l'aiuto di numerosa milizia veronese, guidata da Princivalle di Mandello, podestà, e nella quale si trovava Alboino della Scala, figlio di Alberto.

Così, sulla piazza di Mantova, la mattina del 1° luglio si levò il grido: « Vivant vivant Domini de la Scala et Boticella et pereant isti traditores ». Bardellone fu fat-

(1) Carlo Cipolla: *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Veroma e Mantova nel secolo XIII.* Ulrico Hoepli, 1901, pag. 253.

(2) Fra i promotori di tale congiura, oltre il Conte di Sambonifacio e il Marchese d'Este, figura il Signor Nicolò fu Antonio di Cerea, consanguineo di Cavalcacane.

Per istigazione di questo Nicolò parteciparono al complotto parecchie persone di Cerea. Si ricorda un figlio di Gilberto fabbro, gettato in catene nel fondo di una torre dopo che il tentativo fu sventato; e, ancora, furono tramandati dalla storia i nomi di Tomasino, Giudice, e Nascimbeno de Fonte, che ricevettero castigo ben più severo. Infatti entrambi furono trascinati per la città e poscia impiccati.

(3) Carlo Cipolla: op. cit., pag. 318.

to prigione, mentre il fratello Tagino riusciva a fuggire e a portarsi nella città di Ferrara.

Guido fu, pertanto, signore di Mantova.

Cinque giorni dopo, il 6 luglio 1299, a Mantova, sotto il portico del cortile del palazzo comunale, veniva proclamata l'alleanza fra le due città di Mantova e di Verona. Nella accolta dei nobili e sapienti uomini e signori, convenuti per la solenne cerimonia, figura, primo fra tutti, il Cavalcacane da Cerea (4).

MANTOVA — CASTEL S. GIORGIO — LA CACCIATA DEI BONACCOLSI (quadro del Morone)

Tale alleanza fu indubbiamente importantissimo evento, che trova sanzione e lieta eco nel matrimonio di Costanza, figlia di Alberto, con Guido Botticella Bonaccolsi.

Costanza era vedova del Marchese Obizzo d'Este, sposato, dieci anni prima, nel monastero di S. Maria di Vangadizza.

L'istrumento delle nuove nozze venne redatto il 19 luglio a Mantova, nella città vecchia e nella casa dello sposo, dopo che questi era stato armato cavaliere, dal suocero Alberto.

Anche di quest'atto figura testimone, fra poche ed elette persone, il Cavalcacane (5), come pure egli figura nell'altro atto, stipulato lo stesso giorno e a breve distan-

(4) CARLO CIPOLLA: op. cit., pag. 349.
(5) CARLO CIPOLLA: op. cit., pag. 363.

za dal precedente, di cui certo formava appendice: sono presenti gli stessi signori, e notaio rogante è il medesimo, cioè Rolandino de Bertolono.

Nel 1302, poi, il giorno 9 di gennaio, lo stesso Cavalcacane è presente, in Mantova, nella casa d'abitazione del Capitano, al giuramento prestato da Guido Bonaccolsi, per sè e in nome anche di Bartolomeo della Scala, per confermare l'atto di pace stipulato, il 29 dicembre del precedente anno, con Ottone, Lodovico ed Enrico, duchi di Carinzia e conti del Tirolo e di Gorizia e avvocati delle chiese di Aquileia, Trento e Bressanone, con i quali Veronesi e Mantovani erano stati in guerra (6).

VERONA — PALAZZO CAVALCACANE VISTO DAL VICOLO NEGROPONTE

Dunque Cavalcacane, come si può giudicare da quanto si è detto, era nelle buone grazie degli Scaligeri e ad essi rendeva prestazioni utilissime. I Signori di Verona lo ricambiavano con ricompense ed onori. Infatti si apprende che, nella festa di S. Martino dell'anno 1294, tenendosi in Verona una immensa curia di militi, fu dichiarato *milite,* dal Signore Alberto della Scala, il signor Cavalcacane. Fra gli altri cittadini, che ebbero in detto giorno eguale dignità, appartenevano alla stessa famiglia Scaligera, Bartolomeo e Cangrande figli di Alberto, i nipoti di questi Nicolò, Federico e Pietro; i pochi restanti erano i fratelli Bailardino e Antonio Nogarola, Alberto e Aldrigeto de Castelbarco, Nicolò di Cerea e, in fine, Pietro Nano di Vicenza. In questa ricorrenza, a dimostrazione del proprio gaudio, Alberto donò e fece donare oltre 1500 capi di vestiario nuovi di varî colori, purpurei, scarlatti, morelli, verdi e *blaveti,* e altri drappi di *Ultramonte et Yprie* o altrimenti in pura lana, foderati tutti in varie guise, in pelle di volpe, di selvaggina e anche di agnellino (7).

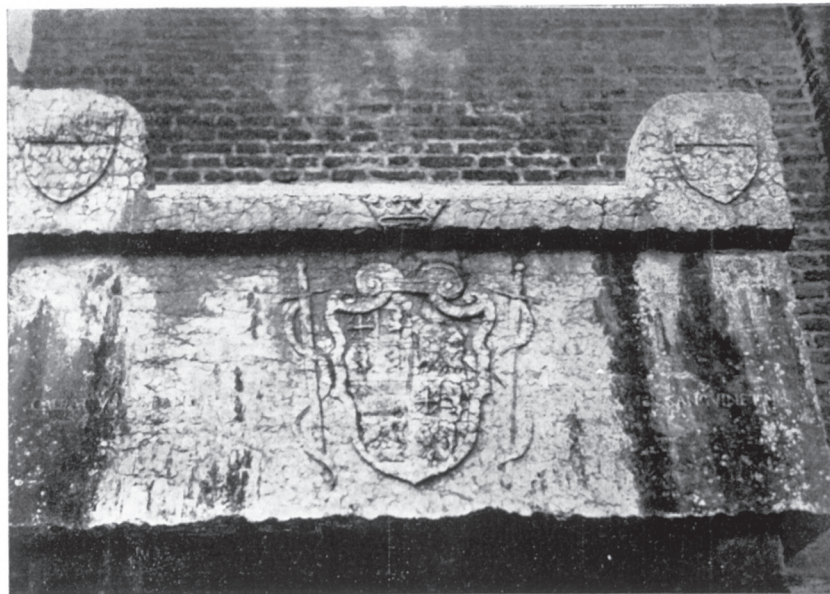
Ancora nel 1306 un altro grande onore venne riservato al signor Cavalcacane, contraendo egli matrimonio, il 24 gennaio, cioè lo stesso giorno nel quale si celebrarono le nozze di Alboino della Scala, capitano del popolo di Verona e di Bailardino Nogarola (8).

(6) Archivio Gonzaga, B. XXVI, 1302. — Vedi documento delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV di Carlo Cipolla: *Miscellanea di Storia Veneta,* Ser. II, Tomo XII, Parte I. Venezia, 1907.

(7) *Antiche Cronache Veronesi,* ed. Venezia 1890. Tomo I, pag. 400: Sillabus Potestatum.

(8) c. s., pag. 408.

Cavalcacane aveva la sua dimora in Via S. Eufemia, nel palazzo che ora porta il civico n. 36. Questo edificio subì, in seguito, trasformazioni radicali, tuttavia, procedendo per vicolo Negroponte, facilmente si scorge la dugentesca struttura muraria, anche se questa ha risentito danno e deturpazione dall'apertura di parecchi fori di porte e finestre.

Nel testamento di Cavalcacano, dettato il 10 maggio 1279 al notaio del Sacro Pretorio « Petrus de Magistri Gerardo Sartore » e confermato da « Baptista de Magistro Nainerino de Salizole auctoritate Notarius a domino Federico Roman. Impera-

VERONA — CHIESA DI S. EUFEMIA
SARCOFAGO DI CAVALCACANO CAVALCACANE CON LO STEMMA DI GALEAZZO BANDA CONTE DI SANGUINETTO

tore » (9) è ricordata l'urna, che ancor oggi si vede, a sinistra, nella facciata della chiesa di S. Eufemia ed entro la quale egli volle essere sepolto. « Eligo sepulturam corporis mei positam in arca Ecclesie Euphemie penes portam magnam extra murum ».

In seguito, sulla fronte del sarcofago, fu scolpita la scritta « Galeatius de Bandis Comes Sanguinethi » insieme con lo stemma della famiglia. Galeazzo impalmò, nel 1512, Socina Martinengo, discendente di quel Martinengo che sposò una delle tre figlie del governatore generale di campo della Serenissima, Gentile Leonissa, feudatario, per meriti preclari, del castello di Sanguinetto, come da investitura avvenuta il 6 settembre 1452.

I Banda erano legati da vincoli di parentela con la famiglia Cavalcacane: infatti Elisabetta, sorella di Cavalcacano, andò a nozze con Bando de Bandi, anzi la stessa

(9) Manoscritto Antichi Archivi Veronesi - Canonico CARINELLI: *Genealogia di tutte le Nobili Famiglie Veronesi.* Lib. I, pag. 23.

Elisabetta è nominata nel testamento surricordato. Niente di più facile, quindi, che, estinta la famiglia Cavalcacane, i Banda siano subentrati nell'uso della tomba, come successero nella proprietà del palazzo della stessa famiglia.

Il Cavalier Cavalcacano morì il 26 marzo 1325, come risulta da una annotazione, scritta in margine ad un processo (10).

CORRUBIO — VILLA AMISTÀ
STEMMA DEI CONTI BANDA

Non è senza interesse ricordare come il detto signore sia stato erede di « dominus Johannes filius quondam domini Thebaldini de Cereta » (11).

Qui forse ci troviamo dinanzi ad un altro ramo della famiglia.

Cavalcacano Cavalcacane ebbe due figli: Bartolomeo e Pietro-Filippo (12).

Nel testamento citato, Bartolomeo appare come unico erede dei beni del padre. Ma il testamento fu redatto, come si disse, nel 1279, quando il signor Cavalcacano, giacendo a letto infermo e tenendo a disporre della propria sostanza secondo la sua

(10) Bibl. Com. di Verona - Ant. Arch. Ver. - S. Caterina Martire - processo 374 bis.

(11) Bibl. Com. c. s. - A.A.V. - S. Spirito - pergam. n. 445 del 10 marzo 1290.

(12) Bibl. c. s. - A.A.V. - Malaspina - pergam. n. 7 del 4 maggio 1351 ed altre del 10 e 18, detto anno, mese di maggio - S. Spirito - pergam. n. 445 del 10 marzo 1290.

volontà, dopo aver beneficato il Convento dei frati, della nominata chiesa di S. Eufemia, di quaranta libbre di piccioli denari veronesi, affinchè celebrassero messe in suffragio della sua anima e, al medesimo scopo, di dieci libbre ciascuno il Presbitero di S. Micheletto alla Porta de' Borsari e quelli di Cologna, Caldiero e Zerpa, lasciava tutti gli altri beni e le altre giurisdizioni, situati nelle ville e terre di Cologna, ecc. al suo diletto figliolo Bartolomeo.

Stabiliva, inoltre, che qualora Bartolomeo decedesse senza figli, nati da legittimo matrimonio o naturali, tutto il suo patrimonio andasse alla anzidetta sorella Elisabetta, sposa del signor Bando de Bandi e ai di lei discendenti.

Ma Cavalcacane sfuggì alla fine temuta, ed ebbe, poscia, l'altro figliolo, Pietro-Filippo.

Questi dovette essere ben caro ai signori Scaligeri e, anche, amato dai veronesi se il Dalla Corte (13) scrisse:

« Nel sesto giorno del mese d'aprile dell'anno seguente milletrecento quarant'u-
« no, venne a morte nella città nostra con gran dispiacere d'ogni uno, e massime
« delli Signori Scaligeri, che per la fede e valor suo grandemente l'amavano, Pier Fi-
« lippo Cavalcacane onorato cavagliero, e cittadino Veronese, e fu con molta pompa
« nella Chiesa di S. Eufemia Sepolto ».

Figlio, poi, di Bartolomeo fu altro Cavalcacano, il quale nel 1351 era ancor vivo (14).

(13) Dall'*Istoria di Verona*, parte II, presso Girolamo Discepolo Stampatore Episcopale, 1596, pag. 86.

(14) Biblioteca Comunale di Verona - Antichi Archivi Veronesi - Malaspina - pergam. cit. n. 7 del 4 maggio 1351.

IV — S. ZENONE IN MOZZO
E IL SERRAGLIO DI VILLAFRANCA

La via si flette lievemente e passa tra vetuste case, dai grossi muri, dalle pareti scrostate, e la chiesa dell'antica Parrocchia, che pare, all'aspetto, rimpannucciata da poco, tant'è linda e fresca.

Siamo nella contrada di S. Zenone in Mozzo (in Modio), fuori di Villafranca, poco discosti dal territorio mantovano.

Tutto è modesto in questo luogo: poche case, qualche muro di cinta, qualche fattoria che giunge, curiosa, fino alla strada. Dietro il tempio sembra si nasconda la canonica, l'abitazione semplice, quasi umile, del sacerdote.

Chi, oggi, transita di qui non è certo distratto dal paesaggio e nemmeno da particolari visioni di monumenti, mentre la odierna fretta del viaggio, su liscie e comode strade, dissuade da soste che, a giudicare dalla apparenza, riescono inutili, senza attrattive di sorta.

Tuttavia, anche in questo cantuccio del Veronese, vi è materia per soddisfare chi si diletta di storia, chi si compiace di piccole e curiose cose.

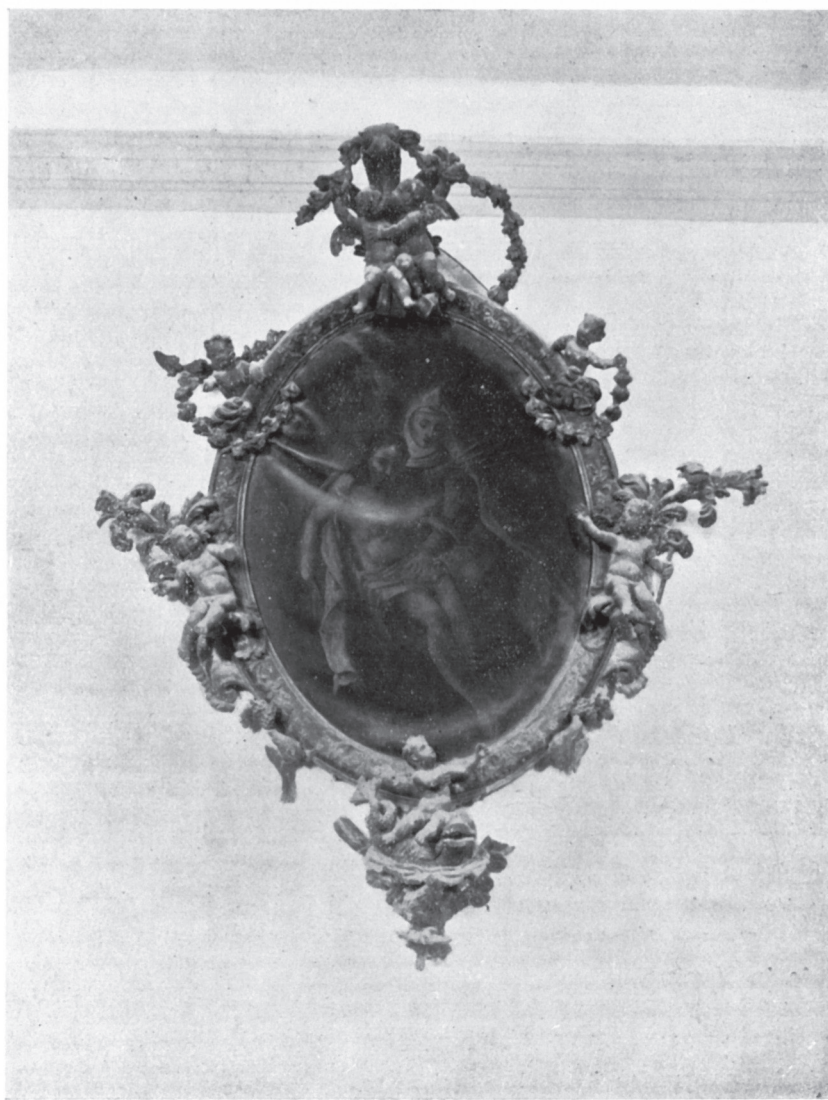
Anzitutto v'è da spalancar la bocca se, difilato, si entra nella sagrestia e se, guardando una delle sue pareti, si legge la inscrizione:

ALLI 2 MARZO 1226 (1)
QUI IN S. ZENONE
FU RINNOVATA PER 25 ANNI
L'ANTICA LEGA LOMBARDA
CONTRO
FEDERICO II D'ALEMAGNA
CHE
DOPO SETTE SECOLI
NE' SUOI AVVERSARI
PUÒ VANTARSI D'AVERI
DEGLI IMITATORI
MDCCCLXX

Come prima impressione vien fatto di volgersi d'attorno per mirare l'ambiente, per vincere l'incredulità che sospende l'animo.

Un giorno, dunque, ambasciatori, procuratori e notai, rappresentanti delle città più rinomate e potenti dell'Italia settentrionale, Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino e ancora Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso, qui si raccolsero a consesso per rinnovar la fede al patto di Pontida. Imperiosa era la necessità, perchè un serio pericolo oscurava l'orizzonte, per il nuovo atteggiamento dell'imperatore.

(1) Tale data è quella citata da CESARE CANTÙ nel suo volume *Ezelino da Romano* in Milano, ed. Gnocchi, 1854, pag. 62.

Federico II aveva intimato, per la pasqua imminente, una curia in Cremona « ut iura imperii in statum optimum reformaret » ed aveva chiaramente lasciato comprendere ch'egli si preoccupava assai più della soggezione dei lombardi, che non della liberazione di Gerusalemme dai saraceni.

S. ZENONE IN MOZZO — CORNICE DI UN DIPINTO SACRO NELLA SACRESTIA DELLA CHIESA

Qui, dunque, un giorno, vi era tinnulo risonare di speroni e di spade, frusciar di cappe e di toghe, v'erano ripercussioni di voci, agitate forse, certo commosse.

Già aleggiava il ricordo del giuramento primo, prestato in altra pur modesta sede, e vibrava nel cuore di ognuno la canzone festosa, sgorgata sulla piana di Legna-

no, il glorioso inno della superba vittoria, conseguita per la italica libertà. In questa sala si levò la preghiera: « Assista noi la grazia dello Spirito Santo; la Santa e inseparata Trinità, a cui obbediscono il sole e la luna, che signoreggia in terra e in cielo, protettrice faccia prospero l'inizio, buono il mezzo e conceda gloriosa fine » (2).

Ma anche qui dentro, come fuori, tutto è modesto e indarno lo sguardo scruta in ogni più riposto angolo, per trovare traccia della storica vicenda.

Nulla: le pareti sono spoglie e mute nella loro francescana povertà. Frattanto l'occhio desioso s'appaga nell'ammirare una cornice ovale, che racchiude una Pietà, anche questa senza pretese.

Invece la cornice è veramente bella negli angeli che, d'attorno, intrecciano ghirlande ed offrono fiori e, particolarmente, nella coppia di amorini che, in alto, s'abbraccia e scambia un bacio. Opera, questa, assai più tarda dell'epoca in cui fu riconfermata la lega; pur questo bacio ingentilisce il ricordo della memorabile giornata, quando sincera, leale e fraterna doveva essere la novella promessa.

Vien fatto di chiedere notizie: torna facile sapere che la sacrestia è l'unico superstite dei locali che sorgevano in quella età remota.

L'antica chiesa era, certo, compresa nell'antichissimo feudo posseduto dalla famiglia Dal Verme e donato, precisamente a Pietro Dal Verme, nel 1377, da Venceslao, imperatore e re dei Romani, con istromento rogato da Tomaso figlio di Francesco di Montagna, nodaro imperiale.

È interessante a sapersi che un antenato di Pietro Dal Verme, nomatosi Nicola, il quale era uno dei principali personaggi della fazione Guelfa, in Verona sua patria, rappresentò la nostra città, insieme col signor Mazzogonella, nel concilio tenutosi nella chiesa di S. Zenone (3), concilio che, secondo Gottofredo Monaco, fu promosso da papa Onorio III (4).

Dal diploma, poi, emanato, il 2 agosto 1383, dallo stesso sovrano, appare che Jacopo Dal Verme, con la sua famiglia e discendenti, fu da esso imperatore investito del feudo suddetto con i più ampi onori e privilegi. Questa investitura venne fatta con il tramite di Bartolomeo, conte della Scala e vicario imperiale in Verona.

Posteriormente è sicuro che tali beni vennero confiscati dalla Serenissima ai Dal Verme, banditi e dichiarati traditori della patria, perchè partigiani degli scaligeri.

In seguito, anzi, vennero venduti, negli anni 1419 e 1420, dalla Camera Fiscale di Verona, a Zanino Miniscalchi, di cui si vede il sigillo sepolcrale nella chiesa di S. Anastasia in Verona.

Come si legge nell'interno del tempio, esso fu ricostruito una prima volta, l'anno 1414, dai Miniscalchi, conti di S. Zenone in Mozzo, già Moggio e, come si apprende da altra lapide murata sulla facciata, la chiesa fu nuovamente rifabbricata « a fundamentis » nel 1780, da Aloisio e Francesco Miniscalchi, figli di Marco Antonio.

(2) Bernardino Corio: *Historia longobardica seu Historia Veronensis ab anno 1154 usque ad annum 1354*. Biblioteca Comunale di Verona, Ms. 958, carta 30.

(3) G. Litta: *Famiglie celebri d'Italia.*

(4) G. B. Verci: *Storia degli Ecelino.* Foglio 13. Tomo II, Libro XIV, pag. 271.

La nobile famiglia Miniscalchi ebbe, dunque, signoria, dopo i Dal Verme, tenne il vicariato nell'epoca veneta e, in questa contrada, dovette avere lussuosa residenza.

Ne fa fede qualche interessante avanzo: purtroppo il portale, con piedritti ed arco in marmo rosso di Verona, che, fino a poco tempo fa, chiudeva il cortiletto fra la chiesa e la canonica, oggi più non si trova, ma rimangono ancora, adattati alle finestre della canonica stessa, contorni di stile gotico puro e della rinascenza.

Già con questi elementi la fantasia ricompone l'ideale dimora, come prima, fuggevolmente, ha ricomposto l'adunanza grave e solenne.

Meglio, così, forse: l'immagine creata da sè stessi è più aderente a ciò che si ritiene realtà, perchè è viva e, parlando intensamente allo spirito, si accosta al nostro desiderio.

*
* *

Se agli uomini di un borgo della Provincia si dovesse conferire, in blocco, il titolo onorario di cittadini di Verona, la preferenza andrebbe, senz'altro, accordata a quelli di Villafranca Veronese.

S. ZENONE IN MOZZO
CHIESA PARROCCHIALE
STEMMA DEI CONTI MINISCALCHI

Un giorno, nel cuore del medio evo, la linea di confine fra Mantova e Verona era segnata da un semplice fossato, ostacolo ben tenue, contro la cupidigia e la malevolenza dei vicini. Già da tempo non correvano buoni rapporti fra le due città e vi era spesso motivo di menar le mani, di batter sodo e poi... bazza a chi tocca.

Certo per questo, nel 1185, il comune veronese decise di fondare Villafranca. Trasse l'esempio da Roma, la quale, con criterio prevalentemente militare, destinando in premio terre ai veterani dell'esercito, formava, ai confini dell'impero oppure ne' punti di maggior importanza strategica e commerciale, nuclei di coloni, pronti sempre a prender le armi per fronteggiare, in caso di necessità, ogni pericolo.

Per consimile scopo qui, all'estremità della campagna veronese, furono separati 1432 campi da lavoro e 125 di bosco, per assegnare a ciascuno de' coltivatori un manso di terra del bosco in comune e dare altri vantaggi; è, a questo proposito, interessante ricordare come tali privilegi siano stati conservati anche ne' tempi della Si-

gnoria Scaligera, poichè Villafranca, venne compresa nelle ville che avevano diritti e doveri eguali a quelli dei cittadini.

Sorgendo, subito dopo l'inizio del XIII secolo (anno 1201) e sotto la podesteria di M. Salinguerra de Goramonti, ferrarese, un munito castello, il nuovo centro abitato rendevasi più che mai giovevole per fornirvi difensori.

S. ZENONE IN MOZZO — FINESTRA TRILOBATA
ADATTATA A PORTA DELLA CANONICA

Già i Mantovani non sapevano darsi pace della sconfitta sanguinosa, subìta, soltanto due anni prima, nelle vicinanze di Ponte Molino e mantenevano un atteggiamento minaccioso, assoldando gente d'ogni parte, addestrando le soldatesche.

Logica conseguenza, quindi, che i veronesi, al fine di non essere colti all'impensata e di poter arginare una eventuale irruzione, incominciassero la erezione del ca-

stello, anzi portassero avanti con tanta sollecitudine la fabbrica da potervi collocare, l'anno medesimo, un ragguardevole presidio.

Questo atteggiamento risoluto valse a calmare i propositi bellicosi de' mantovani, cosicchè, proprio nel 1202, venne stabilito un patto completo di amicizia con giuramento di pace, con oblìo delle patite ingiurie, con obbligo di non costruire opere for-

VILLAFRANCA VERONESE — IL CASTELLO E LA PIAZZA — DA UNA STAMPA DEL 1853

tificate sul territorio veronese o viceversa e, perfino, con promesse di aiuto reciproco.

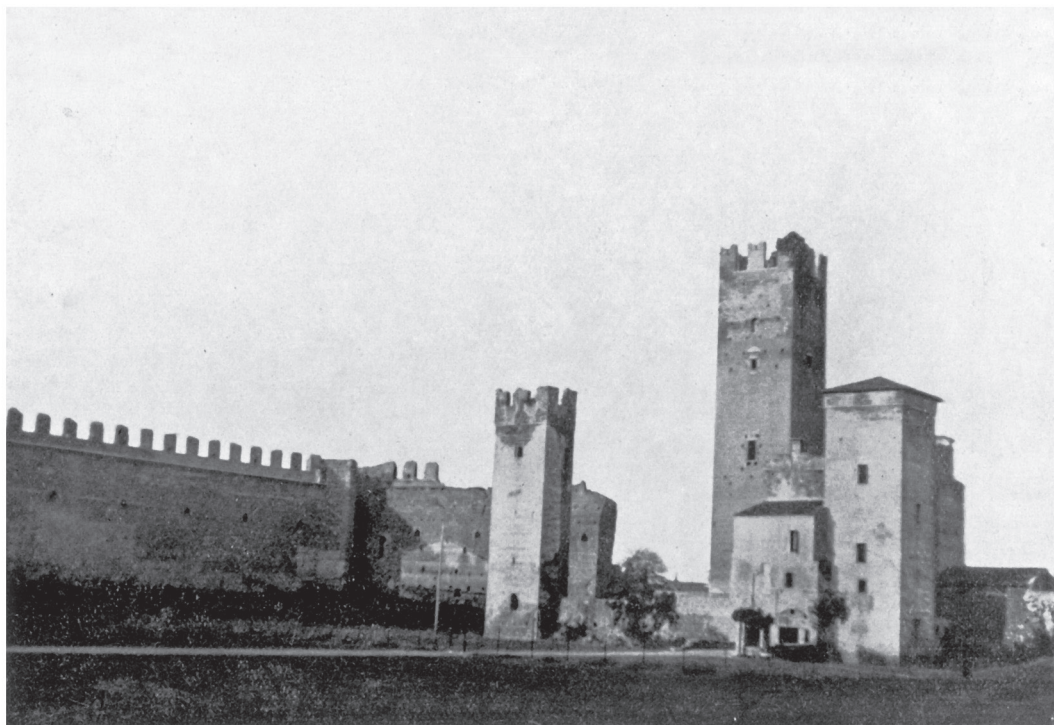
Il trattato ebbe, anche, riflessi d'indole economica, chè vennero soppressi, da una parte e dall'altra, i tolonei, le dazie, le esazioni, fatta eccezione per alcune imposte espressamente stabilite.

Coincide con questo principio di secolo il formarsi, in Verona, delle fazioni. Si apre l'êra delle tremende lotte intestine che, di continuo, danno esca alle inframettenze dei mantovani e loro consentono di approfittare della divisione degli animi per appoggiare una delle fazioni contro l'altra.

Da queste guerre civili il Castello di Villafranca risentì nocumento, tanto da ridursi presto malconcio e in istato quasi di rovina; per cui all'aprirsi dell'anno 1243 si

compirono importanti lavori di restauro, essendo podestà della città, per la terza volta e per volere di Eccelino, Enrico da Egna.

Si fece anche di meglio: per renderlo più forte e più sicuro si approfondì una larga fossa, avente inizio al castello e termine a Sommacampagna.

Si è ricordata, prima, la pace conclusa nel 1202. Quante altre se ne potrebbero citare nel solo secolo XIII? Esse stanno proprio ad attestare la necessità di porre tregua, ogni qual tratto, alle contese, di consentire che le popolazioni, afflitte dalle invasioni sanguinose, rapaci e devastatrici, avessero modo di riprendere il lavoro dei

VILLAFRANCA VERONESE — VEDUTA INTERNA DEL CASTELLO

campi, l'esercizio delle abituali, modeste occupazioni, per riparare i danni sofferti, per neutralizzare le violenze subìte.

Bisogna, però, riconoscere che vi fu chi, volonterosamente, attese a dissipare il velo di inimicizia fra le due città, a rompere il corso di una rivalità che poteva ormai chiamarsi secolare.

Questi fu Mastino della Scala: se non bastasse a dimostrarlo la pace stipulata alla fine del mese di novembre dell'anno 1259, prova convincente ed assoluta sarebbe fornita dall'atteggiamento da lui assunto, dodici anni dopo, quando, capitano perpetuo di Verona, lo vediamo fare la spola dall'una all'altra città, per conciliare le discordie e conseguire duratura ed onorevole pace.

La sua irriducibile tenacia, i suoi perseveranti sforzi, ottennero, finalmente, l'esito sperato, di modo che, fra i Savi delle due eterne antagoniste, potè stabilirsi, ad Erbè, l'atto di conciliazione.

Dal quale atto si apprende come, in quell'epoca, il Comune di Mantova avesse in sue mani, per conquista e fra gli altri, i Castelli veronesi di « Villafrancha, Pons Petre (Pontemolino) et Sanctum Petrum de Monasterio (S. Pietro in Valle) » (5).

Dalla data del patto citato (5 settembre 1272) le relazioni migliorano e lo sta ad attestare, in modo evidente, lo scambio ripetuto di onorati cittadini per ricoprire l'alta carica di podestà.

Vicende gravi si verificano in Mantova negli anni 1299 e 1328, risultando fuori dubbio che i Signori della Scala hanno avuto parte preponderante nei cambiamenti di Signoria, avvenuti in quella città negli anni suindicati.

Qui è da constatare, che se il successo di Botticella de Bonaccolsi, determinato dall'aiuto delle milizie di Alberto della Scala, portò ad una maggiore intesa fra le due città, specialmente con il matrimonio, contratto fra il nuovo signore di Mantova e Costanza figlia di Alberto e vedova del marchese Obizzo d'Este, tutto il contrario avvenne quando Cangrande, intervenuto con bande di cavalli e fanti a favor de' Gonzaga contro Passerino Bonaccolsi, determinò l'inizio d'una delle più famose e fastose signorie d'Italia.

Si disse, per vero, che l'ausilio portato dallo Scaligero non fosse disinteressato, perchè egli mirava ad avere Mantova per sè e, inoltre, si arguì che appunto per questo egli fosse, fino d'allora, entrato in sospetto di Lodovigo Gonzaga.

Sta di fatto che, proprio in quell'anno, Cangrande per assicurare le cose sue sul Lago di Garda e quella parte del suo stato, che era verso Brescia e Bergamo e contrapponendo diffidenza a diffidenza, fece erigere a Peschiera, dove vi era passo di rilevante importanza, una fortissima rocca, istituendovi, subito, un grosso corpo di guardia.

Tuttavia passarono quasi nove anni prima che si guastasse l'amistà. La potenza degli Scaligeri suscitava invidia e timore, più che in altri, nei veneziani, per cui i signori Gonzaga non esitarono a partecipare alla lega conclusa fra quelli e molti altri principi d'Italia.

Nel giugno del 1337, quando truppe mantovane e ferraresi varcarono i confini e penetrarono nel veronese, figura, fra le località saccheggiate e abbruciate, anche Villafranca.

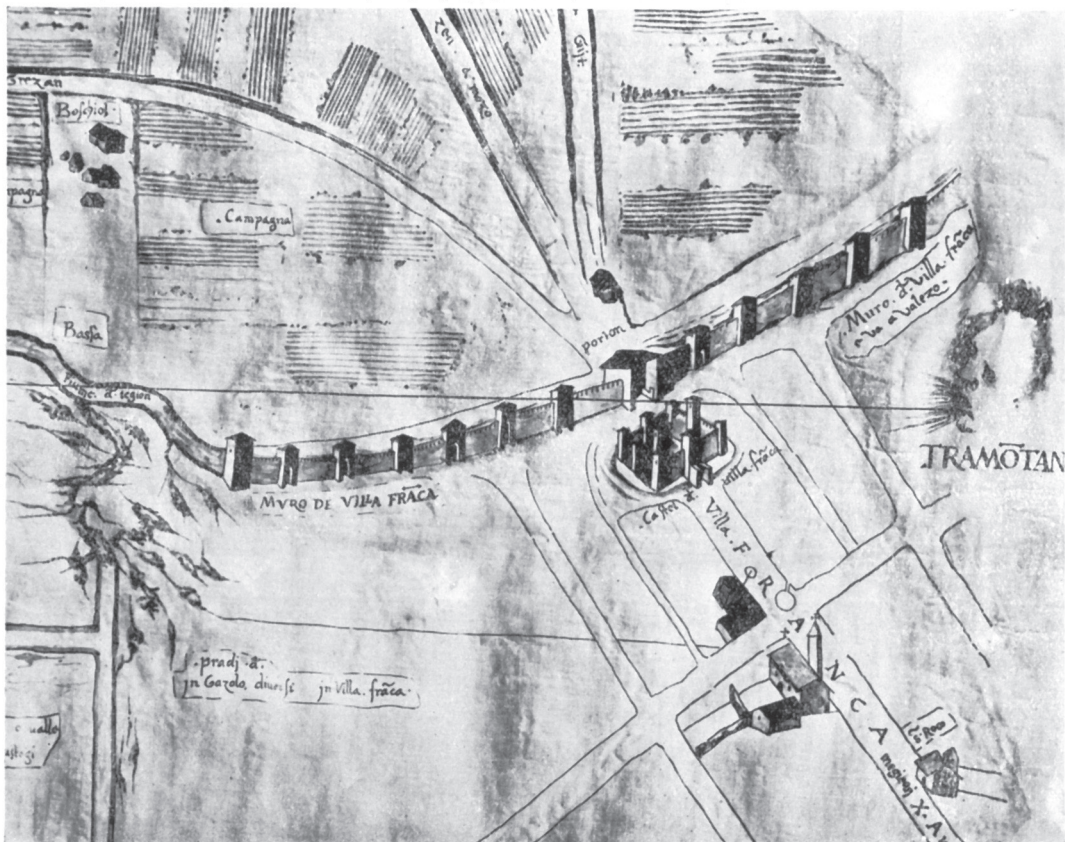
Non fa meraviglia che gli Scaligeri, preoccupati da questa e da incursioni successive, ponessero particolare cura a difendere il loro territorio da questo lato, dove il terreno piano, sgombro e mancante di corsi d'acqua, non offriva una naturale protezione.

Così, fra il 1346 e il 1347, sorse e maturò nella mente di Mastino II il progetto di una cintura difensiva, detta il Serraglio, fra le sorgenti dei fiumi Tione e Tartaro e il corso del Mincio, la quale avesse, come capisaldi, agli estremi, i Castelli di Villafranca e di Valeggio; così fu innalzata quella formidabile muraglia, di cui il ri-

(5) Arch. Gonzaga - Mantova - Privilegia Comunis Mantuae, fogli 33r-34v.

cordo e la visione, anche solo attraverso modesti avanzi e disegni, rivela tanto un'ardita concezione, quanto una mirabile opera di arte militare.

* * *

Siamo al tempo della Lega di Cambrai, la quale mise, contro i Veneziani, lo Stato della Chiesa, Tedeschi, Francesi, Spagnoli e, insieme, il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova.

VILLAFRANCA VERONESE — IL CASTELLO E IL SERRAGLIO
DA UN'ANTICA CARTA DELLA BIBL. COM. DI VERONA (1660)

Cospicua e prelibata la preda offerta a Lucio Malvezzi e a Citolo di Perugia, capitani al servizio della Veneta Repubblica, giunti il giorno 8 luglio 1509, verso il tramonto, dentro la fortezza di Legnago, alla testa di numerosi fanti e cavalli.

Il Marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, avendo ricevuto dai generali di Massimiliano il soldo, carpito senza ragione e per forza ai veronesi, tornava verso la sua città, scortato da ben 600 cavalieri.

Non aveva motivo di fretta e non nutriva alcun sospetto, perchè riteneva i ne-

mici ben lontani; quindi, perchè prender fatica e non indugiare, invece, nel percorso e non fermarsi, piuttosto, nel villaggio di Isola della Scala?

Il pericolo, al contrario, sussiste ed è estremamente grave: i veneziani han fatto, dapprima, chiudere le vie e le hanno guardate, perchè nessun messaggio potesse

VALEGGIO — IL CASTELLO —

mandarsi al Marchese e, dopo, nel cuor della notte, si sono spinti celermente innanzi, avendo in compagnia ben 1500 contadini, arruolati un po' nel padovano, un po' nel veronese.

Fra questi, quelli di Isola della Scala e Bovolone sono ben pratici dei luoghi ed hanno fiuto fino, e poi, ricordando le scorrerie di cui sovente furono oggetto le loro terre, nutrono risentimento e desiderano di prender vendetta.

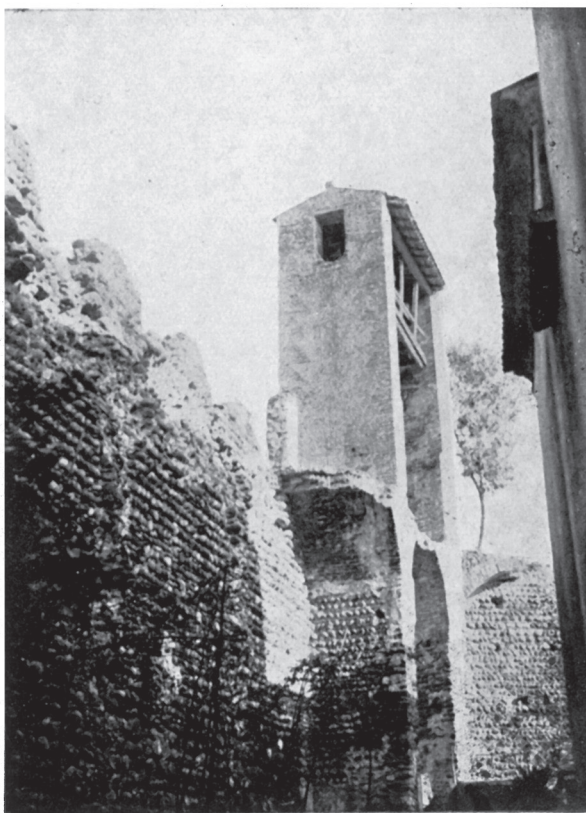
Prima del levare del sole è in vista il paese, dove tranquillo riposa il signore di Mantova. L'irruzione è rapida e violenta Una parte degli armati, con gran strepito, squillar di trombe e rullar di tamburi, corre a pigliare le vie e l'altra alle case. Il *grido di « Marco, Marco »* forte *risuona*.

Il risveglio de' mantovani è pien di meraviglia, di stordimento. La resistenza è impossibile, chi vi si arrischia è subito morto.

Il Gonzaga, destatosi tosto, comprende di non poter aver scampo che con la fuga e, così come si trova « in camisa e scalzo » (6), senza prender armi di sorta,

(6) È Marino Sanuto che nei *Diarii*, Tomo IX, pag. 41, racconta l'avventura.

si butta giù dalla finestra e corre a nascondersi in un vicino campo di melica, ma non tanto presto da sottrarsi allo sguardo di quattro villani, che erano lì d'attorno per cercar nemici e farli prigioni.

Subito entra nella melica uno di essi, ed è « Domenego Venturin dal Termeno di Isola della Scala » il primo ad afferrarlo per « la manega della camisa » e a tirarlo fuori. Per caso egli conosceva il marchese, perchè proprio in quei giorni gli aveva portato una lettera a Verona, mentre era alloggiato a S. Anastasia « in cha' dei Megii ».

BORGHETTO DI VALEGGIO — CINTA VISCONTEA DEL BORGO
LA TORRE SERVE ORA DA CAMPANILE

Il signore di Mantova fece un tentativo per vincere la mala sorte, offrendo di pagare ben 6000 ducati d'oro.

Al che Domenego Venturin rispose: « Vi vojo dar in man de la Signoria » e, con gli altri, (Cristofol di la Donola de Bovolon, Gabriel de Sonabiano e un terzo di cui non si sa il nome) lo condusse ad una casa vicina, dove il marchese, a Ferraguto, capo dei balestrieri, sopraggiunto in fretta, s'arrese, manifestando gran dolore, per essere stato preso vilmente, senza combattere.

Si rallegrò molto la Serenissima per questa brillante cattura, (fra altro fu fatto largo bottino di buonissimi cavalli, della maggior parte del soldo intorno a 80 libbre d'oro, e di molto argento da tavola industriosamente lavorato (7)) e diede considerevoli premi a quanti la inspirarono o ne furono partecipi.

VALEGGIO — ANTICA TORRE SCALIGERA OGGI CAMPANILE

Così Girolamo Pompei, veronese, che era al servizio della Repubblica con cavalli leggeri e che aveva, per primo, dato la notizia della partenza del Marchese da Verona, ebbe, con cinque suoi fratelli, sei libbre d'oro ogni anno e il castello di Illasi. A titolo di curiosità aggiungo che la vicenda di Francesco Gonzaga venne dipinta da Domenico Riccio detto Brusasorzi (n. 1494 m. 1567) in una stanza terrena del palazzo Pompei alla Pontara, la qual stanza, per rinnovazione di fabbriche, fu demolita (8). Marco da Rimini, connestabile della Repubblica, che a Legnago aveva pre-

(7) Card. M. PIETRO BEMBO: *Della historia vinitiana.* Vinegia 1552. Libro IX, pag. 125.

(8) DIEGO ZANNANDREIS: *La Vita dei Pittori, Scultori ed Architetti Veronesi.* Tip. Franchini, Verona, anno 1891, pag. 109.

parato l'impresa con molto studio e diligenza, ebbe un assegno vitalizio di due libbre d'oro.

Anche i contadini ebbero onori e compensi; anzi, per volere della Signoria, andarono a Venezia, dove, dopo essere stati « accarezzati » assai, furono vestiti di bei panni e il 14 agosto, per deliberazione dei Savi, ebbero « la provision » di molti ducati, e Domenego Venturin, il principale attore dell'episodio, ottenne, inoltre, ducati 100 « per maridar una sua sorela », l'esenzione da ogni tassa e la licenza di portar armi.

LA GHERLA — AVANZO DELL'ANTICO SERRAGLIO TRA VILLAFRANCA E VALEGGIO

La notizia della ingloriosa avventura, si sparse rapidamente per il Veronese suscitando, nel campo nemico, una forte meraviglia e una timorosa apprensione.

Si narra che dell'accaduto si impressionò vivamente messer Gian Giacomo Trivulzio, capitano dei francesi. Egli, proprio allora, aveva valicato il Mincio e, alla testa di 300 lancie, moveva in aiuto dell'imperatore Massimiliano.

Lasciato Valeggio si dirigeva, egli pure, verso Isola della Scala. Inteso il fatto non volle « venir de longo ed essere preso da villani, come è stato il marchese se prima non havia con lui 3000 fanti ».

Tornò indietro e, per sfogare il suo adirato animo, arrecò gravissimi danni a Villafranca e al suo territorio, dando a credere che la popolazione locale aveva fornito uomini alle bande raccoglaticce delle genti rurali ed, ancora, aveva cooperato a tender l'agguato al Marchese.

Già, nella guerra, qualcuno doveva fare le spese e, il più delle volte, erano proprio gli abitanti del sito, dove guerra e guerriglia si svolgevano, ad essere angariati e depredati, volenti o nolenti, e vi era da ringraziare il cielo se veniva loro risparmiata la vita.

Tremendi, per il veronese, gli otto anni dal 1509 al 1517, quanti, cioè, durò la guerra.

Battaglie, incendî, saccheggi e spogliazioni d'ogni specie erano ormai di consuetudine, tanto che il paese era quasi del tutto deserto e abbandonato.

Profonda miseria e disperazione nella poca gente rimasta e grandissimo desiderio « de ritornar soto l'ombra de la Signoria nostra » come Marino Sanuto commenta.

V — IL LAGO DI VACALDO

C'ERA una volta, nel territorio veronese, un lago, che, senza vanteria, la vinceva, per acqua tersa e limpida, con l'orgoglio nostro, il Benaco stupendo.

Pare l'inizio d'una favola fantasiosa. Bisogna fare, s'intende, le debite proporzioni: uno specchio d'acqua di 370 km^2. non è paragonabile a quello, infinitamente più modesto, di ettari 14 circa. Ma quanto alla purità e chiarezza, non v'ha ombra di dubbio, il primato doveva spettare all'antico lago di Vacaldo. Perchè le sorgenti erano prossime, forse a 800 metri o giù di lì, poco più in alto di quell'altro, superiore laghetto di Nogarola, dove si prospettava la scura immagine del massiccio castello, della famiglia appunto dei Nogarola, schiatta vetusta di gente d'arme, di cavalieri, di onoratissimi cittadini, i quali, per il loro principe, profondevano saggezza, governavano città e negoziavano trattati, come Bailardino, amico e cognato di Cangrande, i quali, per il proprio signore, gittavano generosamente la vita, come Antonio, quando nella viuzza dei Centauri, a vendicar l'uccisione di Mastino, tratta la spada, dopo aver colpiti mortalmente o feriti gli assassini, cadde pur egli, trafitto, nel sangue, esempio sublime di fedeltà.

E ceppo, anche, da cui sortirono dame di sommo sapere e squisite poetesse come la eletta Isotta, celebrata in cento libri, che, sulle delizie di Azzano, il castello della sua casa qui ricordato, scrisse una nobile elegia e che, ad onore della sua fama, e forse in omaggio alla devozione costantemente serbata, dalla sua gente, verso gli Scaligeri, fu sepolta, a trentott'anni, nel 1446, presso la chiesa di S. Maria Antica, accanto alle tombe di questi Signori.

Fresche e nitide, ripeto, le acque delle sorgenti. Ognuno sa come, schierata quasi su di un parallelo, da Mozzecane a S. Giovanni Lupatoto, si trovi tutta una serie di fontanili, di acque rinascenti dagli strati ghiaiosi del suolo: polle che, accompagnandosi nel corso, generano i fiumi Tartaro e Menago, impinguano il Tione, portano tributo al Bussè, sorgive che, accresciute di volume e abilmente indirizzate dall'uomo, irrigano le campagne, danno vita e forza ai molini.

È da credere che fosse gradevole il soggiorno sulle sponde del lago di Vacaldo; il quale non ebbe, per vero, l'onore di essere esaltato in prosa o cantato in rima, come, per lieta ventura, fu del fratello, avente comune origine, quello di Nogarola; ma quali ospiti insigni s'aggirarono e presero stanza sulle sue rive!

Personaggi di scettro e di corona, imperatori che fecero tremare e fremere gli italiani, in ispecie gli abitatori delle plaghe lombarde e venete.

Federico Barbarossa era, forse, principalmente guerriero, proclive piuttosto ai sogni di gloria e di potenza che agli ozî dilettevoli, inframmischiati di gare di poeti e di menestrelli, di dispute di sapienti e di filosofi, rivolto più specialmente a incro-

ciare le armi e a correre le giostre, che a proteggere le arti, che ad ornare palagi, ad elevare monumenti.

Sì, egli venne e tenne il campo a Vigasio, ma io credo non tanto, perchè l'amenità del sito e la comodità delle ville, per sè e per la numerosa corte approntate, l'attraessero, ma piuttosto, perchè il luogo presentava non poca sicurezza contro le insidie del nemico e, per le naturali difese, offeriva favor di alleanza in caso di battaglia.

IL CASTELLO DI AZZANO — PROSPETTO

Infatti, verso la città di Verona, v'era un doppio schermo di larghi, profondi canali e, per un lungo tratto, la insormontabile barriera del lago, poi, sulla sinistra, la vigile guardia del castello di Azzano, sulla destra un'ampia piana, solcata da fossi, la quale poteva essere a piacimento sommersa e, infine, alle spalle, il valido sostegno della rocca di Vigasio, saldo e munito arnese.

E taluni nostri storici raccontano che proprio lì i veronesi, i quali già avevano stretto una segreta alleanza con Vicenza, Padova, Treviso e Venezia, preludio alla Lega Lombarda contro il Tedesco, desideroso di restaurare e imporre nella penisola l'autorità imperiale, mossero animosamente, l'anno di Cristo 1164 e, con improvviso assalto, lo costrinsero a ritirarsi alquanto, lasciando, con la morte di alcuni dei suoi, quasi tutti i prigionieri e la roba che aveva depredata.

Vi fu perfino un pittore, Paolo Farinati, il quale, col suo pennello, ritrasse, più di quattro secoli dopo, la leggendaria vittoria, e il quadro, ancor oggi, si rimira nel salone centrale superiore del Palazzo della Gran Guardia.

Ma il nipote del Barbarossa Federico II di Svevia, che era nato in Italia, a Iesi, udì certo la voce della terra natale e, per essa, nutrì ammirazione ed affetto. In Germania si recò raramente e solo quando ebbero a reclamarne la presenza gli affari di

stato. Prese diletto a risiedere in Italia, apprezzò e favorì, proteggendo trovadori e verseggiatori, lo sbocciare della poesia volgare.

Federico II, sì, poteva sentirsi attratto dal luogo di Vacaldo e, quivi, cercare ricreazione e riposo.

La storia ricorda che, invitato da Eccelino, l'imperatore vi stette quindici giorni nel 1236. Egli era stanco, affaticato, ritornando in Italia dalla Germania, dopo lungo ed accidentato viaggio.

VIGASIO — CHIESUOLA DELLA MADONNA DI CAMPAGNA MAGRA — FACCIATA

Eccelino fece gli onori di casa, allestì e adornò riccamente e in fretta, la improvvisata Reggia e, con sollazzevoli svaghi, tra partite di caccia e pesca, distrasse e allietò il soggiorno dell'augusto ospite. Chissà che, fin da quel tempo, il tiranno di Verona non accarezzasse, entro di sè, il pensiero di imparentarsi con l'imperatore e che l'immagine di Selvaggia, la futura sua consorte, non gli apparisse, come una fulgente aspirazione, nell'arcadica sosta!

Anche qui, però, fecero capolino le impellenti necessità della politica e un giorno vi comparì, accompagnato da molti cavalieri della sua fazione, avversa a quella Monticola, a cui apparteneva il da Romano, il conte Ricciardo di Sambonifacio, che,

prima, aveva chiesto ed ottenuto da Sua Maestà, opportuno salvacondotto. Grande umiltà e reverenza manifestò il fuoruscito veronese, e lungo e segreto fu il colloquio con il Monarca.

Il lago di Vacaldo e i suoi paraggi hanno, dunque, inconfutabile e illustre storia.

Delle sue acque gli uomini di Vigasio, non si sa in quale remota età, presero possesso, sia per bagnare le praterie, che stavano a nord dell'abitato ed a ponente della strada che si dirigeva a Verona, sia per muovere le ruote del Molin Novo, subito a valle dell'altra strada, che adduceva a Isola della Scala. Pascoli per il gregge e molino per macinare il grano d'ognuno.

VIGASIO — CHIESUOLA DELLA MADONNA DI CAMPAGNA MAGRA
(vista da tergo)

Già questa vasta estensione, come avveniva quasi sempre de' luoghi incolti (la messa in coltivazione ha sempre costituito presa di possesso) non era proprietà di alcuno, ma invece accessibile a tutti gli uomini del borgo ed a loro profitto.

Sorta poi l'istituzione della « communitas » saranno state stabilite norme per ripartire le acque e per regolare il taglio dell'erba, nei vari lotti.

Certo, in seguito, quello che era consuetudine, divenne diritto incontrastato, inoppugnabile.

Lo riconobbe la Serenissima, poichè, nel 1605, i Provveditori sopra li Beni Inculti, Marco Antonio Marcello, Andrea Contarini e Gerolamo Corner, con regolare investitura, confermavano « al Comun et huomeni di Vigasio, territorio Veronese, il possesso di potersi valere dell'acqua del laghetto et seriolo di Vacaldo ad ogni beneplacito per irrigare certe praderie di campi trecento in circa chiamati la campagna del Comun di Vigasio posta nelle pertinentie di esso comune » poi che tale possesso era « comprobato con più mani di istrumenti et con antichissimo disegno ».

Antico appare, a noi, il disegno compilato nel 1568 dai periti Isepo da li Pontoni e Giacomo de l'Abacho, custodito nell'Archivio di Stato ai Frari di Venezia e quanto mai interessante per i suoi dettagli, per gli archi e i muri di risvolto dei ponti, per gli edifici in prospettiva, per le ruote dei molini, per i fumaioli ad imbuto delle case, per vedervi comparire strani nomi ed appellativi di proprietari, « Messer Silvestro di quista pace, Messer Vincenzo Guantero dai fighi ».

Curiosa poi la denominazione, di allora, della campagna del Comune di Vigasio, chiamata Grassa, mentre, di contro, oggi si dice Magra. Mutamento dei tempi; i nostri vecchi, certo, si accontentavano di assai meno di quanto non occorra a noi, al giorno d'oggi.

Nella campagna vediamo indicato il « fenil del Comun » sotto il cui tetto il foraggio veniva, talvolta, riposto e il bestiame ricoverato.

Sappiamo ancora dov'era: dietro la cappelletta, sorta forse un secolo dopo per devozione dei pastori e a Maria Bambina dedicata, cappella che, poi, con l'accrescersi della venerazione per le grazie ricevute, ampliò le sue dimensioni, divenendo una graziosa chiesetta.

VACALDO — INGRESSO VISTO DALLA CORTE
(in fondo la Chiesetta di S. Eurosia)

Nell'interno una semplicità francescana, un'immagine della Madonna, con S. Anna e S. Gioachino, poi i banchi modesti, qualche ex voto, una lapide venuta qui, chi sa come, dal tempio di S. Martino d'Azzano e la facciata rinfrescata da poco.

Fuori, verso mattina, un po' di vecchiume nei muri e sul tetto, nella diroccata, embrionale cella, ricetto della campana, che non v'è più, perchè rubata.

Un largo e diritto viale vi conduce, fra due fitti filari di altissimi pioppi, che dondolano le cime al vento, mentre per la vasta scacchiera della prateria sembra che, col chinar dell'erbe, passi, sussurrante, un fremito.

Sono i pioppi, a centinaia, che danno tono all'ambiente e sfondo alla scena.

Dopo la chiesuola una colonica casa si scopre, sebbene nascosta da siepi e piante, poi, dappertutto, il verdeggiante tappeto e, qua e là, il luccicare al sole delle falci.

Qui, sì, proviamo la suggestiva e riposante impressione della pace agreste e della purezza della natura; e ancora più forte e penetrante pare, perchè si pensa che lo spettacolo fu ognora eguale e si ripetè, sempre, attraverso i secoli.

La parata degli alberi eccelsi segue fin sulla strada maestra di Verona.

La corte di Vacaldo, che sta dall'altro lato, è fuori da questa imponenza arborea, rigogliosa.

VACALDO — TORRIONE

Corte di Vacaldo! L'appellativo è forse lo stesso di quando i due Federico vi albergavano, ma diverso è il significato. Chè, allora, poteva ritenersi, durante il soggiorno degli imperatori, Corte regale o Reggia, ma oggi è il chiuso luogo d'un'agricola azienda.

Quanti mutamenti successero in sì lungo periodo; già alcuni si mostrano da sè, quale opera dell'uomo, poscia vi avranno avuto la loro parte l'effetto struggitore del tempo, avvenimenti sconosciuti e incendî... Proprio alcun tempo fa il fuoco si accese nel torrione, che dà profilo guerriero al casamento e consumò tarlati e traballanti solai e annerì ancor più le muraglie.

Entrando dal portone, dirimpetto alla chiesetta di S. Eurosia, scaturisce la brama di vedere un cimelio, un segno qualsiasi, rivelatore della presenza del Barbarossa.

Il contadino, che dalla stalla si affaccia, è ormai avvezzo alle visite della gente di nostra risma, sfaccendata e curiosa; ancora prima ch'io apra bocca m'indirizza a vedere uno stemma dietro la casa padronale.

Lo stemma porta veramente il « santo augello », ma l'affresco *rimonta a un paio di* secoli al più ed è certo di famiglia patrizia.

Tuttavia l'insieme della corte, un po' discosto dalla strada, nell'ingresso diffidente, formante un quadrato recinto tutto serrato, offre un aspetto che può essere riverbero d'un castello medioevale o d'una villa sontuosa. Un tempo, col lago d'appresso, poteva ben essere un delizioso soggiorno.

Una visita in questi luoghi non si finisce tanto presto, un desiderio ne trascina dietro un altro.

Il laghetto di Nogarola? Qui ci attende una vera delusione, perchè esisteva una quindicina d'anni fa. Era entro il muro di chiusura dell'omonimo castello ed aveva la cornice di annose piante e, accanto, la mole della grandiosa dimora.

Oggi, dalla finestrella, che s'apre dinanzi al vecchio molino, ringiovanito da moderni restauri, non si scorge che una brulla palude con qualche giglio d'acqua, che

IL CASTELLO DI AZZANO VISTO DI FIANCO

erbaccie ruvide, che salici bassi e miseri e, in fondo, il fianco imbronciato del derelitto maniero.

Da Isotta Nogarola, che ne trasse sovente ispirazione

> « Docta mihi quoties quaerenti carmina Musas
> Profuit in vestro comperiisse sinu! »

il lago ebbe il saluto, un saluto di esaltazione, di invocazione e di augurio.

Ahimè, oggi, il saluto nostro è di rammarico, di commiato e, sul metro dell'ammirata Signora, mestamente diciamo:

Addio, fonti e dolci recessi di Azzano, addio, selva a mezzo il lago, piantata ad ontani!

VI — ZEVIO

I Gepidi, che abitavano la Dacia settentrionale, comparvero in Italia parecchie volte, ma, sembra, non mai di propria volontà, sibbene al seguito di altri barbari, più possenti e con maggiore spirito di iniziativa. Furono essi fra le genti che subirono il fascino di Attila, che concorsero a formare, insieme con alani, ostrogoti e svevi, uno dei più vasti regni conosciuti nella storia.

È probabile che si affacciassero al di qua delle Alpi, per la prima volta, quando quel dominatore di popoli, che aveva ricevuto a Châlons sulla Marna, l'anno 451, un duro colpo, (si narra che dubitando egli dell'esito della battaglia avesse fatto apprestare un monte di selle, per farsi su di esse bruciar vivo in caso di sconfitta (1)) riordinato l'esercito, s'avanzò, l'anno dopo, sotto le mura di Aquileia.

Gli stessi Gepidi ritornarono in Italia con Teodorico, capo degli Ostrogoti. Questi, la cui educazione militare si era formata alla scuola romana, nella corte di Costantinopoli, dotato di alta intelligenza, di indubbio valore e di sfrenata ambizione, comandava, anch'egli, una moltitudine composta di genti varie: Gepidi, Rugi, Breoni e Romani. In pochi anni ottenne strepitosi successi, primi fra i quali la rimessa sul trono d'oriente dell'imperatore Zenone e le ripetute vittorie riportate su Odoacre il 28 agosto 489, in riva all'Isonzo, nelle vicinanze di Aquileia, il 30 settembre del detto anno sull'Adige, presso Verona e l'11 agosto dell'anno seguente, sull'Adda. Epilogo della lotta contro lo sfortunato rivale fu l'assedio di Ravenna durato quasi tre anni. Solo nel febbraio 493 Teodorico infranse la resistenza opposta dai difensori e, contrariamente ai patti, uccise Odoacre di propria mano. Si narra che nel sentire il fendente della sua gagliarda spada scendere agile, tagliando facilmente le carni, egli esclamasse con cinico accento: « si direbbe che non ha ossa ».

Può darsi che a qualcuno di questi bellici eventi, i Gepidi abbiano partecipato o siano stati costretti a partecipare, ineluttabilmente.

Già essi, con gli Eruli, avevano reclamato l'intervento di Teodorico nei propri affari (2) e quindi dovevano assolvere un debito di riconoscenza.

D'altronde gli Ostrogoti, avviati in Italia, strada facendo, si procuravano, di preferenza, quanto loro occorreva o combattendo o depredando le terre attraversate. I Gepidi si sarebbero opposti a queste requisizioni e ne avrebbero riportata una grave sconfitta; di conseguenza niente di più facile che abbiano dovuto seguire la marcia dei vincitori.

Una terza volta, l'ultima, nella quale i Gepidi videro le nostre contrade fu nel 568, trascinati da Alboino re dei Longobardi. Alboino li aveva, ben si può dire,

(1) PASQUALE VILLARI: *Le invasioni barbariche in Italia.* Ed. Hoepli. Milano, 1901, pag. 105.

(2) ÉMILE LABROUE: *À travers le moyen-âge.* Paris. Librairie Paul Paclot et C.ie, pag. 66.

sterminati, perchè dopo di allora la storia non si occupa più di loro (3). I superstiti, in numero di parecchie migliaia, dovettero accettare di combattere sotto le insegne del vincitore o acconciarsi a divenire schiavi.

Anche Rosmunda, la vergine dalla bella bocca, la figlia dello sventurato Cunimondo, pur divenendo regina del popolo nemico, non era da considerarsi piuttosto preda di guerra e incantevole schiava d'amore?

Dunque, quest'ultimo rimasuglio di razza gepida non era venuto volontario in Italia. Aveva sofferto la umiliazione più amara e subìto il giogo più severo.

È verosimile pensare che questa gente, la quale aveva visto devastate le proprie terre, violate le proprie selve e spregiati gli antichi costumi, pensasse con nostalgia a un focolare famigliare, ad un desco, dove addentare un pezzo di pane, che non fosse il compenso d'un servizio mercenario od obbligatorio, ma bensì il frutto d'un lavoro libero e spontaneo.

È da credere, per fermo, che il nome di parecchie ville d'Italia sia derivato dal fatto che questi popoli germani vi hanno posto la loro residenza (4). E poichè i Longobardi lasciarono duraturo il nome a tutta la regione che si estende dal Ticino sin presso all'Adige, nulla di più ammissibile che anche genti a loro soggette o milizie in sott'ordine, stanziando stabilmente in alcuni luoghi, vi formassero colonie, vi dessero il nome.

Poichè sopra ricordammo Alani, Svevi, Breoni e Gepidi, è possibile ritenere che Campalano, in territorio di Nogara, traesse la denominazione dai primi, Soave dai secondi, detti Soavi da Paolo Diacono, Breonio dai Breoni e Zevio dagli ultimi.

Infatti Zevio, in latino, si scrive Jebetum o Gebetum.

Altri poi ha voluto ricercare l'origine del nome in modo diverso. Gaiter Luigi (5) giudica il nome di Zevio, una versione di *Devius* (6), perchè la strada passante per Zevio *devia* dall'antica, vicina, aperta, l'anno 643 di Roma, dal Console Spurio Postumio Albino. Don Antonio Pighi segue questa opinione, ed eguale parere esprime l'avvocato Amelio Chiamenti, appassionato cultore di notizie storiche, sulla nativa Zevio.

Altri, poi, connettono il *Devius* ad una deviazione dell'antico corso dell'Adige, determinata dalla nota, eccezionale innondazione dell'anno 589.

I documenti medioevali conosciuti, e di cui più innanzi si parlerà, rendono più verosimile la versione prima, che cioè i barbari invasori abbiano dato alla località il loro nome.

A quell'epoca l'Adige, meno infrenato che al giorno d'oggi, scorreva più vicino al borgo e copriva quell'ampia golena che ora separa il paese dal fiume. Ai tempi di Roma, a giudicare dalle inscrizioni latine e dall'abbondante materiale rinvenuto negli escavi, il luogo era abitato.

(3) PASQUALE VILLARI: op. cit., pag. 254.

(4) MURATORI: *Annali d'Italia all'anno di Cristo 568.*

(5) *Zevio. Ricerche etimologiche.* « Corriere della settimana », anno II, n. 20. Verona, 16 maggio 1880.

(6) *D*, nella forma dialettale, sostituisce la *Z*.

Macchiavelli (7) racconta che il Conte Francesco Sforza, al soldo dei Veneziani, lamentando, l'anno 1439, nella guerra contro il Duca di Milano, gravi malattie fra i soldati, decise di portarsi, siccome si portò, a Zevio, castello veronese, perchè era « luogo abbondevole e sano ». E Marino Sanuto aggiunge che « di là de l'Adese è la villa di Zeveo de verze nomatissima » (8).

Le notizie di questa antica e nobile terra risalgono al secolo IX. Nel testamento di certo Engelberto figlio di Grimoaldo di Erbè del 28 maggio dell'anno 861 (9) si fa menzione di Jebetum, dove il nominato possedeva due case. In un diploma, poi, di Berengario, in data 4 settembre 920 a favore di Ermenfrido, cappellano e subdiacono della S. Chiesa di Verona (10), si accenna anche al castello, ivi esistente, descrivendosi tre *mansi* di terra, situati nel regno, contea di Verona, e giacenti nella palude « Zevetana » *non lunge multum a Castella*... In documento del 986 è detto : « in finibus Veronensibus in loco et fundo Gebitus » (11).

Un diploma di Ottone III dell'anno 996 (12) ricorda una lite (decisa dall'imperatore con i suoi principi e sapienti) insorta fra gli abitanti di Grepeto, (da correggersi in Gepido o Jebeto, cioè Zevio) e gli Ilasienses (i quali non erano soltanto gli uomini di Illasi, ma pur quelli di Caldiero, Colognola e Porcile) in causa di alcuni prati e terreni posti sulla sinistra dell'Adige, dirimpetto a Zevio, che sta invece sulla destra. La ragione di tale contesa deve attribuirsi ai cambiamenti di letto del fiume, avvenuti nell'alto medio evo (13).

La Giudicaria Gardense o Gardesana, che nel secolo XII rappresentava una frazione importante del territorio, si estendeva dal Lago fino all'Adige e giù, giù, fino a Zevio. Dipendeva da ufficiali tedeschi che, risiedendo nella rocca di Garda, governavano in nome dell'imperatore.

Tali ufficiali si recavano a Zevio per tenervi i placiti e per riscuotere i tributi (14). In seguito rappresentavano il Duca di Sassonia, il quale, verso la metà del secolo predetto, concesse in feudo Zevio a Olderico Sacheto. A questi successero i nipoti Lendinara. La scena dell'investitura è raccontata da Riccardo da Venosta, del luogo che si diceva Schlanders.

Quale nuncio dei Lendinara egli si recò a Wred per presentarsi a Federico Barbarossa; stavano con questi, nel padiglione imperiale, il Duca Enrico di Sassonia e il *miles* veronese Garzapane, che fu fedele al sovrano per tutta l'epoca della lega.

(7) *Delle Istorie Fiorentine*. Tip. Elvetica di Capolago, ed. 1842. Libro V, pag. 49.

(8) MARINO SANUTO: *Itinerario per la terra ferma veneziana*. Padova, Tip. del Seminario, 1347, pag. 102.

(9) Mons. DIONISI: *De duobus Episcopi Aldone et Notingo*. Verona, 1758. Tip. Ant. Andreoni, pag. 82.

(10) Mons. DIONISI: op. cit., doc. XII, pag. 101.

(11) Mons. DIONISI: *Topografia dell'antico agro Veronese* aggiunta al *De Aldone et Notingo* di cui alle note prec. pag. 57.

(12) *Monumenta Germaniae Historica* - Diplomata II, pag. 641.

(13) LUIGI SIMEONI: *Il Comune Rurale nel territorio Veronese*. Dagli « Atti della R. Deputazione di Storia Patria », pag. 159 (Estratto, pag. 10). Venezia, 1921.

(14) Antichi Archivi Veronesi - Archivio Notarile - Rot. 2-1181.

Dopo aver esposto il motivo della sua visita e dopo che Garzapane si fu favorevolmente intromesso, l'imperatore si tolse il berretto e toccò con esso il capo del nuncio, significando che tanto lui che il Duca Enrico infeudavano i Lendinara della signoria di Zevio.

La vittoria di Legnano, conseguita dalla lega Lombarda nel 1176, fece vibrare le nostre genti del più acceso spirito di indipendenza. In molti dei nostri comuni si fece larga strada il desiderio d'infrangere i privilegi, i diritti esercitati da ecclesiastici o laici, per mandato dell'impero.

Nel 1180 i « vavasores » (vassalli minori) rifiutarono obbedienza a Tomasino degli Erzoni o Lendinara che dir si voglia (15), dal quale la Signoria non era stata fino allora esercitata. Nel tumulto seguitone diedero fuoco al Castello e alle case che vi stavano dentro e uccisero, anche, un servo.

I Lendinara non stettero fermi, ma si rivolsero al Comune di Verona e, il 12 dicembre 1181, dinanzi al Vescovo Ognibene, al podestà Conte Sauro e ai consoli riuniti, provarono la legittimità dei loro diritti. Furono tra i testimoni il già ricordato nuncio Riccardo da Venosta e certo Malanotte che, per oltre quarant'anni, stette nell'arce di Garda quale « scutifer » (scudiero) del Conte Bellonco, reggitore di quella rocca e di tutto il comitato, per conto ed interesse del Duca di Sassonia. Egli ricordò, anche per detto dei suoi maggiori, come a Zevio fossero tenuti i placiti generali, come il Comune concedesse l'*albergaria,* per tre giorni, ai messi e al seguito e consegnasse il *fodro,* cioè l'annona, il frumento e la carne, la qual roba tutta veniva portata a Garda.

In conseguenza dell'esito della causa il giorno di martedì, 19 gennaio 1182, i Lendinara furono rimessi nel pieno godimento del feudo, anzi furono il Conte Sauro e i giudici, sia pure come moderatori, ad accompagnare i Lendinara a Zevio per ristabilire la pace e, insieme, per punire i ribelli, partecipando al placito, tenuto sotto i porticati della Chiesa di S. Maria. Decano di Zevio appare certo Adamo (16).

La Signoria dei Lendinara durò poco ancora, forse cessò per riscatto, come avvenne altrove, per altri feudi. Già nel 1225 metà del castello era venduta e, da allora, più non si parla di giurisdizione alcuna.

Qualche anno dopo, nella lotta fra Guelfi e Ghibellini, i Bresciani e i Mantovani, alleatisi contro i Veronesi, distrussero Zevio due volte, a breve distanza di tempo, nel 1232 e nel 1236.

*
* *

Nel secolo XIV il paese di Zevio era compreso nella *Zosana,* uno dei sette *Colonnelli* in cui era diviso il territorio veronese, ed era sede di una *capotania* (capitaniato).

(15) Antichi Archivi Veronesi - Arch. Notarile - Rot. 3-1181, e VITTORIO FAINELLI: *Intorno alle origini dei Comuni Rurali Veronesi.* Dagli « Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria », pag. 39.

(16) Antichi Archivi Veronesi - Rot. 4-1182.

Dall'ordinanza emanata dai Signori della Scala nel 1380 (17) si apprende che in quell'anno era capitano di Zevio Francesco de Maze, col salario mensile, al netto, di dodici ducati d'oro. Tre dovevano essere corrisposti dal Comune di Zevio e il resto dalle ville e dalle case di campagna che il capitaniato componevano e che contribuivano, in rapporto al numero dei focolari.

L'ordinanza ricorda una ventina di ville e un rilevante numero di case di campagna.

La competenza del capitaniato comprendeva a nord Butaprea (Buttapietra), la casa di David (Cadidavid) e Paquara, a est si spingeva oltre l'Adige, a sud includeva Ronco, Isola Porca Rizza (Isola Rizza), Bovolone e Salizzole. Infine, a ovest, annetteva Mazzagatta e Castel d'Azzano.

Il detto capitano aveva in sott'ordine 19 soldati, cioè un graduato (comestabelo), col soldo di due ducati d'oro, netti, al mese, e diciotto fanti, col soldo di un ducato d'oro per « homo ». I fanti tutti dovevano essere inscritti « a la bancha di soldè da pe de Verona ». Questa *bancha* effettuava i pagamenti mese per mese, annotandoli sul proprio libro.

Al soldo della milizia era destinato il provento « de le inventione e de le taie » spettanti ai Signori. Se non era bastante, a coprire la differenza suppliva la massaria del Comune di Verona, con bolletta dei ragionieri « da la capela » ovvero dei suoi notai, legittimata dai detti ragionieri.

I capitani erano tenuti responsabili « de zaschaun engano chi farà di dicti fanti » cioè degli inganni di cui si rendessero colpevoli. In tal caso il capitano era condannato a restituire la paga che per detti fanti avesse ricevuto indebitamente, e a versare, come penale, quattro volte tanto. L'ammontare della penale andava per metà ai Signori e per l'altra metà all'accusatore. Il capitano, al pari degli altri colleghi, doveva fare sacramento alla Cancelleria dei Signori di « bene e fidelmente observare e mantignere a tutta possa » gli ordini contenuti nelle disposizioni dei Signori, con le quali veniva richiamata l'osservanza degli statuti e degli ordinamenti da essi emanati.

Si dovrebbe arguire che, non ostante le pene comminate, male uso si facesse delle facoltà stabilite dall'ordinanza sopra ricordata, se al principio dell'anno 1383 era già cambiato il capitano Francesco de Maze con il Signor Cauto « de Chelluciis » e se, proprio il 19 di gennaio di quell'anno, in giorno di lunedì, sulla piazza del Comune di Zevio, *penes lapidem piscium* il notaio *Petropaulus de Lendenaria,* in presenza del notaio *Bonomo de Barugiis de beararia,* delegato della città di Verona e del nuovo anzidetto capitano, leggeva ad alta voce e pubblicava nuove norme (da inserirsi sui libri degli ordini dei capitani) affinchè i suoi fanti non potessero, nè dovessero estorcere denaro o dare spese, agli uomini del capitaniato, più di quello che fosse da prendere di ragione e secondo gli ordini scritti.

Il notaio, come dissi, parlò presso la pietra cosidetta dei pesci che ancora si trova nella larga piazza. Per quanto si tratti di una rozza e logora pietra, sorretta da quat-

(17) « Ordeno el qualo de observaro i capotanii del veroneso destrecto facto del meso de septembro MCCCLXXX per li magnifici segnori nostri miser Bertholameo miser Antonio da la Scala ». Biblioteca Comunale di Verona, M. 2065.

tro bassi sostegni in cotto, essa è stata rispettata attraverso i secoli e, perciò, oggi noi la possiamo vedere. Se al presente non si rammenta che importanti assemblee di popolo siano avvenute intorno ad essa, si ricorda, invece, che anche sotto la dominazione veneta si conservò l'uso di esporvi e vendervi il pesce, nei giorni stabiliti dal mercato.

Anno 1383 : si approssima rapidamente la fine della Signoria scaligera. Chissà che le angherie commesse dai fanti e dal capitaniato non trovassero riscontro nell'avidità di denaro del signor Antonio della Scala, che il denaro profondeva per soddi-

ZEVIO — LA PIETRA DEI PESCI

sfare le lussuose brame della consorte Samaritana da Polenta, di Antonio che di denaro abbisognava, per far fronte alle spese di guerra contro i vicini, molossi ringhiosi, anelanti a far bottino, poichè già si sentiva odor di cadavere.

I Zeviani, al pari di altri sudditi, non avranno celato il loro malcontento e il signore, per rimettere un po' di tranquillità negli animi eccitati, avrà promulgato nuove norme.

Ma la curva della parabola per la sua dinastia è in declino : nel 1404 Francesco Novello, signore di Padova, è gridato anche signore della città di Verona. Il 25 settembre, quale capitano e vicario in sostituzione dell'abdicante Antonio Maffei, Nicolò de Rangonis de Brenzono veniva chiamato dal Carrarese a reggere il Castello di Zevio. La qual carica, al servizio del principe padovano, non doveva averlo

messo in cattiva vista presso la Serenissima, se, nel 1408, egli fu fra i primi veronesi chiamati dalla Repubblica a far parte del Maggior Consiglio di Verona (18).

***

Occhidicane: parola che a pronunciarla non promette niente di buono. Sembra più un appellativo dato a qualcuno per una somiglianza fisica, che il cognome di una stirpe preclara per natali e discendenza, potente per abbondanza di opere, onorata per ornamento di virtù notevoli e rare.

VERONA — CHIESA DI SANTO STEFANO — STEMMA DELLA FAMIGLIA OCCHIDICANE

Occhidicane: vien fatto subito di pensare a qualche scagnozzo o bravo, ai servigi di un signorotto feudale, dai capelli serrati in una reticella con tanto di fiocco, con bandoliera a traverso il corpo, grosse pistole e pugnali larghi infilati alla cintura, mano che stringe l'impugnatura di una lunga spada e stivaloni fin sopra il ginocchio, alla scudiera.

Non è facile persuadersi che nell'albero degli Occhidicane sfolgori, cinto di gloria e di pietà, il nome di una creatura sublimemente buona, estasiata nella religione cristiana, Santa Toscana da Zevio, che fu consorte di Alberto degli Occhidicane.

(18) TORRESANI: *Elogiorum Historicorum Nobilium Veronae propaginus*. Biblioteca Comunale di Verona, Ms. 808. - RAFFAELLO BRENZONI: *Nicolò de Rangonis de Brenzono e il suo Mausoleo in S. Fermo di Verona (1345-1422)*. Venezia, a spese della R. Deputaz., 1933, Anno XI E. F.

Furono numerosi i suoi miracoli, qualcuno anche recente, quando, per la sua improvvisa intercessione, l'abitato di Zevio fu salvato dai pericoli di una turgidissima crescenza dell'Adige.

Sovente questa illustre famiglia compare nella storia. Corrado de' Occhidicane si mise al seguito di Eccelino, quando la città di Verona fu divisa e straziata dalle fazioni. Per i servigi eminenti resi al tiranno, rivestì la carica di governatore dell'arce di Legnago. Mal gliene incolse, come già altrove narrammo (19), poichè nella insurrezione della popolazione, l'anno 1256, egli rimase soverchiato ed ucciso.

ZEVIO — CHIESA PARROCCHIALE
CROCE PROCESSIONALE

Quando, nel giorno di lunedì 18 dicembre 1279, fu convocato il Consiglio della città per ratificare la pace intervenuta fra Verona, Brescia e Mantova, Federico Occhidicane figura fra i padri coscritti.

Nel 1325 Cangrande della Scala, al quale guardavano ormai diffidenti e invidiose le vicine signorie, per la potenza raggiunta e per la vastità del territorio riunito sotto il suo dominio, giudicò opportuno di rafforzare la difesa di Verona con una solida cerchia di mura. Furono preposti agli importantissimi lavori Giovanni Occhidicane, Dionisio de' Dionisi e Francesco de' Cavalli.

Nel 1337, quando Mastino II ebbe urgente necessità di denaro per fronteggiare le spese di guerra, fra i cittadini abbienti che sovvennero il Comune di Verona, si annoverarono gli eredi di Andrea Occhidicane, mentre Pietro del fu Federico Occhidicane veniva rimborsato dell'ammontare del mutuo, negli ultimi giorni di agosto dell'anno 1339.

Prima del 1400 la famiglia doveva esercitare l'industria della lana se, come risulta da pubblici documenti, erano in nota del Magisterio della Seta Giovanni fu Bartolomeo, nel 1377, Marco fu Pietro, nel 1387, e i fratelli Aleardo e Giovanni fu Enrico de Guaita di Ponte Pietra, nel 1391.

Dell'opera di Marcobruno e Occhidicane degli Occhidicane si avvalse Francesco da Carrara, quando si insignorì di Verona; con diploma del 9 giugno 1404 egli nominava Occhidicane massario e governatore dei beni della Chiesa di S. Maria di Marcellise e Mezzane di Sotto, della Chiesa di S. Fermo di Mezzane e della Chiesa plebana di S. Maria di Montorio; e, il giorno successivo, aggiungeva l'onore

(19) Vedi mio volume: *Terre e Castella delle Basse Veronesi*, pag. 89. Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo.

di farlo capitano di campagna, carica che veniva conferita esclusivamente a persone nobili e che egli ritenne solo fino al 26 di ottobre, allorchè fu sostituito da « Omnibonus a Revolto » (20).

In tale veste invigilava tutta la zona posta sulla sinistra dell'Adige. Infatti una lettera, direttagli in data del 23 giugno del detto anno, da Jacopo figlio di Francesco da Carrara, fa sapere com'egli dovesse guardare la campagna di Cologna e i luoghi cir-

ZEVIO — PONTE D'ACCESSO ALL'ANTICO CASTELLO

costanti, affinchè nessuno vendesse vettovaglie ai veneziani, con i quali i signori padovani erano in guerra (21).

Di questo vetustissimo ceppo si ritrova lo stemma gentilizio, infisso nell'esterno dell'abside della basilica di S. Stefano, nel quale si legge: ILLORVM DE OCI DE CANO, avanzo sicuro della tomba (22). Quando la famiglia Occhidicane si estinse, i beni passarono al Conte Francesco de Sesso patrizio veronese.

(20) Biancolini: *Delle Chiese di Verona.* Tomo II: Notizie della Chiesa di S. Sepolcro, pag. 581.

(21) Torresani: op. cit., pag. 247.

(22) Torresani: op. cit., pag. 248.

*
* *

Or si compiono circa cinque secoli da quando la Rocca di Zevio venne abbattuta, cessando di essere monumento, baluardo di guerra.

ZEVIO — LA VILLA SAGRAMOSO QUALE APPARE NEL CABREO DELLA VEN. COMMENDA DI S. VITALE E DEL S. SEPOLCRO DI VERONA

Furono i veneziani che vollero escluderla dal novero dei loro fortilizî. I fortilizî sono utili in caso di bisogno, ma costituiscono un pericolo, se le truppe non sono bastanti a presidiarli tutti. Possono facilmente divenire preda del nemico e diventare, in sua mano, strumenti efficaci e dannosi.

Quindi è buona tattica limitare le guarnigioni ai capisaldi di vera importanza, che dominano strade e fiumi, che sono, come si suol dire, le chiavi di casa, i cardini di una linea di resistenza o di difesa ed eliminare gli altri, togliendo la possibilità di averli contro.

La condanna a morte della Rocca, per consiglio di Francesco Sforza, il celebre condottiero, fu deliberata nel 1435; tuttavia non venne riempito il fossato, come

ZEVIO — LA VILLA SAGRAMOSO
COSTRUITA SUGLI AVANZI DELL'ANTICO CASTELLO

altrove si fece, si risparmiò la torre che guerniva l'ingresso principale e, con essa, sopravvissero i sotterranei, dai vôlti massicci, dalle mura salde e compatte. Rimase il ponte di accesso, arcuato e in mattoni di cotto, e ancora si vede il vano sul quale si abbatteva il levatoio.

Un giorno capitò che una villa prese il posto della Rocca. Negli antichi manieri spesso si sono verificate trasformazioni impensate e cambiamenti radicali di destinazione.

Non si è visto, a Cologna, una rocca od una parte della sua antica sede essere occupata da un duomo e due altre, a Salizzole e a Nogarole, divenire fabbriche agricole, e il Castello di Sanguinetto ospitare il Municipio, le scuole, l'asilo infantile, il teatro, la pretura e, fino a poco tempo fa, quando il paese era capoluogo di mandamento, altri uffici governativi? E che dire delle torri tramutate in campanili, come nella stessa Cologna e a Ostiglia, o trasformate in aule del ginnasio-liceo, come a Legnago?

Abitò la villa una insigne famiglia, quella dei Sagramoso, dal

> . . . . . sangue altier, ch'Adige onora,
> di produr non mai stanco alme di Eroi
> per girar lungo di vicende e d'anni;

come scrisse l'abate Carlo Vincenzo Frugoni, in un sonetto dedicato a Zevio, quando fu ospite dell'illustre prosapia (23).

Villa dalle ampie, ariose stanze, che s'affacciava ridente sul giardino, dispostole graziosamente dinanzi con aiuole fiorite e viali, dagli alberi chiomati e dalle statue leggiadre, là dove invece, prima, spaziava il cortile di manovra dell'agguerrito maniero. Doveva essere piacevole il soggiornarvi, nel settecento gaudioso, pieno di spassi e di sollazzi, quando si alternavano partite di caccia a gite campestri, e piacevoli conversari a gare poetiche, a schermaglie e a rimbrotti cortesi, fra laudi e madrigali.

Tutto serviva di pretesto per questo fiorire di molle e delicata poesia: il risveglio della natura a primavera, la ricuperata salute, la moda con le sue capricciose manifestazioni, la mitologia con le sue fantasiose istorie e tante altre vicissitudini, piccole e grandi, erano fonti di ditirambi, strambotti, epitalami.

FRONTISPIZIO DEL LIBRO
DEDICATO AL CANE CONDÈ

Talvolta insignificante e frivola era la causa, come allor che cessò di vivere un cane, il quale per la bravura e la fedeltà assai fu nelle buone grazie del suo signore.

In morte ei fu addirittura « celebrato innanzi a numerosa e leggiadra adunanza in prosa in rima e con isceltissime sinfonie » (24).

Perdita grave per il padrone, ma tristezza pure per i cacciatori:

> « Volgete gli archibugi a funerale
> « O Cacciatori, Condè il cane è morto.

È lutto, poi, per i cani:

> « Basse le code a guisa di gramaglia
> « Strascinandole in terra, e a capo chino
> « Venga de' cani tutta la canaglia
> « A far l'esequie di Condè meschino.
>
> « Fu ridotto a morire in su la paglia;
> « E pur visse da forte il poverino.
> « Prese un giorno e mangiò viva una quaglia,
> « E una starna afferrò stando supino.

(23) Biblioteca Com. di Verona - Raccolta poesie manoscritte. Suppl. *Opere poetiche.* Stamperia Reale. Parma, pag. 12.

(24) In morte di Condè cane da caccia del Nob. Signor Marchese Giovanni Sagramoso. *Poetici componimenti.* Verona, 1765, per Dionisio Ramanzini, libraio.

« Non restin nò, le sue virtudi ignote;
« In bell'urna il suo frale collocate
« E incidetevi in marmo a chiare note:

« Condè, che fu d'uccei fiero macello,
« Qui giace estinto, o Cani che passate,
« Onorate pisciando il grande avello.

E in suo onore dovette essere eretto un monumento: figura sul frontispizio del libro con la dedica:

« CONDÈ SACRAMOSIORVM DELICIAE
« FUNEBRI CONCIONE CARMINIBVS FIDIVM CONCENTV
« IN ILLVSTRI CORONA EGREGIE EXORNATVS.

Questo cane ebbe un emulo in Pudl, il cui ricordo rimane legato alla lapide infissa in una parete.

Per la morte, procuratagli per amaro tosco, sovvenne al laudatore l'immagine dell'imperatore Tiberio:

« PEL. FATO. ACERBO. IL. SUO. SIGNOR. S'AFFLISSE
« D'UN. CAGNOLIN. E. QUI. PIANGENDO. SCRISSE
« TOMBA. DI. PUDL. INVITTO. EROE. QUEST'È
« EMUL. UN. DI. PEI CAMPI. DI. CONDÈ
« EBBE. ALTI. PREGI. E. DEGNO. FU. D'IMPERIO
« SE. NEL. MORIR. ASSOMIGLIÒ. TIBERIO.

Talvolta memorabile, invece, e fausto era il movente, come il lieto evento del matrimonio di Bianca Sagramoso con Luigi della Torre.

In un piedritto del vecchio ponte, già ricordato, sta tuttora un paffuto e ben tornito Bacco giovanetto. Ha sul capo un serto di pampini, di foglie e grappoli d'uva, i fianchi parimenti inghirlandati di tralci e il braccio destro sopporta il peso del saporoso frutto.

Il suo volto è pieno di giocondità spensierata ed un sorriso aperto e chiaro lo illumina. Dalle sue tonde membra sembra emanare la florida sanità della gioventù, e dalla espressione lieta il gaudio sereno e schietto.

Ebbene Rizzardo Rizzardi partecipava con animo lieto e soddisfatto alle patrizie nozze e dimostrava in una epigrafe tutta la propria soddisfazione e contentezza, comparando questi suoi sentimenti a quelli rivelati nella più semplice ingenuità, dal divino fanciullo.

RIZZARDVS. RIZZARDI
COMES
DVM. IN. NVPTIAS. BIANCAE. SACRAMOSIAE
CVM. ALOYSIO. TVRRIANO
ANIMO. AGITATVR
HVNC
BACCHI. SCVDELOTTI. SAXEVM. VVLTVM
IN. SVVM. ADOPTAVIT
NON. OCT. AN. MDCCLXXXIX.

*
* *

Se, invece di imboccare il ponte surriferito, si guarda dall'opposta banda, danno nell'occhio due pilastri. Facevano parte della entrata al vigneto della villa. Si legge su di essi chiaramente: VINEAM SACRAMOSIAM MICHAEL PLANTAVIT.

ZEVIO — VILLA SAGRAMOSO
STATUA DI BACCO FANCIULLO

Chi è questo Michele della storica famiglia, che pensa di formare, accanto alla dimora, un piccolo regno per l'adolescente iddio, figlio di Giove e di Semele, principessa di Tebe? Vien fatto di pensare che debba trattarsi di un gentiluomo desideroso di fornire la mensa di ottime uve da tavola e di riempire le cantine del vino necessario per la sua casa, che nel luogo antico, fra passi e spassi, ami trascorrere il tempo allegramente.

Ceppo illustre quello dei Sagramoso; anche nei tempi remoti, vigoroso si espande nelle sue fronde.

Secondo il Pozzo (Elogia gentium Veronae) la famiglia Sagramoso sarebbe venuta in Italia all'epoca di Re Pipino. Fissava la sua dimora in Verona ed era tenuta nel novero delle famiglie nobili, risultando che Palamide Sagramoso partecipò alla giostra, effettuata nell'anfiteatro veronese, in onore del figlio di Carlo Magno, fra i nobili giovani della città.

Pietro Sagramoso fu cavaliere di compagnia dell'imperatore Federico Barbarossa.

Detta famiglia appare fra le otto primarie e più potenti della città, che nel 1277 trasmisero agli Scaligeri il potere assoluto della repubblica veronese.

Guglielmo Sagramoso nel 1361 sposò Margarita, figlia di Alberto della Scala.

Quanti gentiluomini dell'illustre casato potrebbero ancora ricordarsi, da un secondo Palamide, generale veneto, morto a Candia tra i difensori di quell'isola ad un altro marchese Michele Sagramoso, Commendatore e Balì dei Cavalieri dell'ordine di Malta!

Personaggio eminente, quest'ultimo, che compiè numerosi viaggi presso le corti dei maggiori sovrani di Europa e che ebbe, anche, incarichi dalla Repubblica di Venezia, prima presso Elisabetta di Russia e poi presso Caterina, la grande Czarina.

Egli deve aver assistito ad avvenimenti storici di somma importanza e, certo, sarebbe assai interessante sfogliare il carteggio, visto dall'abate Bertola, che scrisse la prima parte della vita del sullodato Marchese e che, non sappiamo per quale circostanza, dovette interrompere a metà il suo lavoro (25).

Michele Sagramoso avrà, di certo, mandato frequenti rapporti alla Serenissima, per informarla a puntino di quanto in quella corte accadde allorchè Caterina, denominata, forse a torto, la Semiramide del Nord, mise da parte il violento e inetto consorte per prendere sovra di sè, con gesto risoluto e audace, tutto il peso della corona.

Michele Sagramoso, per porre una parentesi alle fatiche diplomatiche, delicate e snervanti, compiute in paesi nordici, il cui clima è così contrastante col nostro, tornò spesso a Verona per ritemprare le stanche membra e sovratutto lo spirito, logorato dalla viva tensione e, appassionato dell'agricoltura (fu fra i primi e principali promotori dell'Accademia Agraria di Verona), sarà venuto anche a Zevio sotto « il nobil tetto e il puro cielo aprico » come scrisse ancora l'abate Frugoni.

*
* *

Quante volte, per esaminare da vicino una campana, per rintracciare una data, per dare un'occhiata al panorama circostante, non mi sono arrampicato su per la ripida, inclinatissima scaletta d'un campanile, col fiato corto, talvolta, se la salita si prolungava e con l'animo sospeso, tal'altra, se i gradini in legno mi parevano tarlati o se scricchiolavano sinistramente sotto il mio passo incerto!

Spesso, quasi sempre, occorreva aiutarsi con le mani e, nella fioca luce proveniente dagli spiragli, aver cura di non dar di cozzo, con il capo, negli spigoli della rustica ringhiera o nelle sporgenze della muratura, lavorata con greggia fattura. Ogni tanto conveniva fermarsi un po', interrompere la fatica dell'ascesa, per guardare dai pertugi, dagli stretti fori (che riescono non ad illuminare, ohibò, ma appena

(25) *Vita del Marchese Michele Enrico Sagramoso.* Parte I. 1793. Pavia, presso Galeazzi.

ad attenuare il buio della canna profonda) uno scorcio di campagna, un rettangolino di paese.

Alla polvere e alle ragnatele, distese in abbondanza sulle pareti e sulla montante scaletta, non vi era da badar tanto. Ogni qual tratto un pizzicore alle narici, alla gola,

ZEVIO — CAMPANILE DELLA CHIESA PARROCCHIALE
STEMMA DEL COMVNE

agli occhi, avvertiva che il sottile velo era rimosso e che qualche granellino navigava nell'aria, alla ricerca di un altro recesso ove nuovamente sostare.

Anche il campanile di Zevio, a somiglianza di tanti altri, richiede, nella scalata, una certa dose di fatica e di pazienza. Ma quando si è raggiunta la cella campanaria non si pensa più al piccolo disagio, al cappello schiacciato, alla giacca e alla faccia impolverate.

La vista è ampia, nelle giornate serene, in cui l'aria ha una trasparenza cristallina. La pianura si distende a perdita d'occhio verso mezzodì, solcata a larghe curve, dal fiume Adige, maestoso nella turgida e torbida massa delle sue acque. La campagna è chiazzata dalle macchie scure degli abitati, lungo il nastro delle strade e i boschi delle ville, delle golene e delle paludose striscie, danno caldi e forti toni di tinte e di riflessi.

Ecco, a nord, signoreggiare la massiccia corona delle Alpi, dalle alte vette nevose fino agli ultimi degradanti colli, ricoperti da rigogliose viti e da pallidi olivi. Vedo cime conosciute, vallate dai vini rinomati e frizzanti, rocche e manieri ricchi di storia e di leggende, paesi fiorenti di feconda operosità. Ben si comprende come questo naturale spettacolo di armoniosa e completa bellezza abbia offerto lussuosa materia ai magici pennelli dei pittori Altichiero e Stefano da Zevio.

L'Ingegnere Aurelio Todeschini, che mi è guida cortese, mi addita, in rapido giro, feudi medioevali, residenze di signorotti e castellani, sedi conventuali da tempo soppresse.

Ecco laggiù, sulla sinistra dell'Adige, la corte di Formighedo con i fabbricati coloriti di rosso scarlatto, possedimento della nobile schiatta Da Lisca e, più vicino, l'altra corte, che si rivela, tra il frascame di salici e pioppi, per un tetto ampio e spiovente e una torre quadrata, che ricorda, nel nome, il feudo dei Conti Lendinara, gli antichi signori di Zevio, detti poi Captanei o Cattanei, per l'ufficio loro nelle regie corti (26) o, piuttosto, perchè a Verona le case dei Lendinara sorgevano nel quartiere dei Capitani (27).

Si dice che, per trascuranza di un parroco, furono distrutte due arche marmoree nella chiesa di Zevio, per tradizione ritenute di questi Conti. Altri, per vero, le attribuirono alla famiglia Nogarola.

Ecco sulla destra, più sotto, la casa dei Signori Todeschini, che fu della patrizia famiglia dei Barbaro, con parecchie stanze dalle pareti ricoperte di affreschi. Alcuni, di cui restano soltanto frammenti di notevole pregio, devono risalire al cinquecento. Le tinte calde, il disegno finito, l'accuratezza di ogni particolare rivelano una scuola eccellente. Gli altri, di epoca più tarda, riescono pure interessanti. Costituiscono fascie decorative, sotto il piano d'imposta del solaio : un gioco festoso, di genietti e putti, si svolge attraverso una ideazione ricca di fantasia e di movimento.

Più in là, discosto duecento passi, si scorge il palazzo degli Arrigoni, caratterizzato da una facciata e da una decorazione interna settecentesche. Tuttora emergono, da pareti scrostate, affreschi riproducenti scene di caccia : il falconiere che sta per lanciare al volo l'addestrato rapace, Diana che dà la voce ai cani sguinzagliati, eccetera. Molti costumi sono quattrocenteschi, così da indicare l'epoca a cui risale la prima costruzione. Rimangono ancora, intatte, due ringhiere, a custodia di poggiuoli, verso il giardino, che paiono veramente un ricamo prezioso.

(26) G. B. Da Persico: *Descrizione di Verona e della sua Provincia.* Verona, presso Francesco Pollidi, 1838, pag. 309.

(27) L. Simeoni: *Il Comune di Verona sino ad Ecelino e il suo primo Statuto.* Venezia, a spese della Deput. Veneta di Storia Patria, pag. 29.

Dalla parte opposta della strada appare la villa degli Emilei, il cui portale bellissimo, dai capitelli a volute larghe e profonde con fiori appena dischiusi, fu levato e collocato all'ingresso del cortile della canonica. Più innanzi ecco la *Camaldolesa,* come pur oggi si chiama, il convento antico dei frati detti di Camaldoli, che poco manifesta della sua passata destinazione.

Una rassegna di altre ville affiora, attraverso la descrizione appassionata, e nomi altisonanti escono dal ricordo, che fluisce imperioso, ricomposto negli scenari di un tempo.

Lì dunque, lungo il corso del fiume, scese in un modesto burchiello, la notte del 6 gennaio 1439 il condottiero Erasmo da Narni, colpito da un attacco d'apoplessia.

ZEVIO — PALAZZO ARRIGONI
POGGIUOLO IN FERRO BATTUTO

Per la sua abilità guerriera, per la fine e lusinghevole astuzia (la quale ultima qualità forse gli fruttò l'appellativo di Gattamelata, quand'anco questo non gli derivasse, invece, dal nome della madre, Gattelli Melania), da due anni era stato eletto capitano generale della Signoria Veneta, mentre la Repubblica, insieme con Firenze, combatteva aspra guerra contro il Duca di Milano e i suoi alleati.

Sembra, però, che il male non fosse molto grave, se, nel novembre dello stesso anno, egli marciò, col Conte Francesco Sforza, capitano della Lega, in soccorso di Verona, assalita dalle truppe viscontee e mantovane.

L'aiuto fu provvidenziale, chè i nemici furono respinti. La domenica seguente, che fu il 22 novembre, si cominciò a « sonar campanò e a far processione per la vittoria » (28).

Tre giorni dopo, Erasmo si faceva portare ai bagni di Montegrotto.

E più in là, sotto S. Martino Veronese, Sagramoro o Sagramoso Visconti, il giorno 6 di gennaio 1510, mentre con uomini d'arme e balestrieri a cavallo di parte imperiale muoveva in ricognizione, venne fatto prigione da cavalleria leggera e stradioti veneziani, mandati innanzi da Gerolamo Pompei, detto Malanchino, capitano della Serenissima, che si trovava a Villanova. « Furono prese » — scrive Marino Sanuto — « 3 bandiere et presa la bandiera di domino Sagramoso Visconti, et presi molti suoi huomeni d'arme. I qual è sta menato a Soave » (29).

Molti altri episodi bellici si verificarono in territorio di Zevio, che fu bruciato dai francesi verso la metà del dicembre 1509 (30).

(28) *Cronica* di PIER ZAGATA, ampliata da GIAMBATTISTA BIANCOLINI. Vol. I della seconda parte, pagina 66, Verona, 1745, per Dionisio Ramanzini.

(29) MARINO SANUTO: *Diarii.* Tomo IX, pag. 446-449.

(30) MARINO SANUTO: *Diarii.* Tomo IX, 15 dicembre 1509, pag. 384.

In certe guerre, quella per esempio derivata dalla Lega di Cambrai, nelle nostre borgate bivaccavano o compivano atti di rappresaglia, alternativamente, le truppe delle avverse parti. Quando non recavano violenza agli abitanti, facevano man bassa sulle cose e apportavano ingenti danni.

RIACQUISTO DI VERONA (20 novembre 1439) — DISEGNO DI GIUSEPPE GATTERI

Saccheggiavano le ville, distruggevano il *porto*, conducevano via il bestiame (in una sola volta, il 7 dicembre 1510, i francesi fecero bottino di 60 paia di buoi e li mandarono a Peschiera).

Nel 1797 furono alloggiati nella residenza municipale moltissimi soldati francesi, i quali, di notte, ruppero la porta che conduceva nell'archivio comunale e ne dispersero gli atti, abbruciando, anche, vari processi di grande importanza (31).

Sono ricordi di tutti i tempi, è la storia che si ripete. I vecchi, ancora oggi, raccontano le angherìe cagionate dagli austriaci. Se la nostra curiosità non si accontenta di queste vicende, vi è da far conoscenza con altre scorribande, meno remote, in modesti pollai o nelle corti ben fornite di gallinacei.

Massimo Spiritini (Massimo da Zevio), poeta fine e spontaneo, mi ha raccontato una storiella, una ninna nanna forse, il canto di Barbableu, ladro di galline. Rivive il briccone astuto, che fa frequenti e proficue razzìe di domestici pennuti, che

(31) Dagli atti esistenti in Municipio di Zevio in data 24 luglio 1807.

eleva il suo grido di vittoria per il pingue bottino, dal gallo, che canta alle prime luci del mattino, alle galline raspanti, alle mortadelle attorcigliate :

El Cantacèro (cfr. il *Chanteclair* francese)
l'è sta il primiero
e le sete raspanti
jò messe nel carnero.
Le mortadele inverzolàe
in' tel saco jò ficàe.
E 'l manego del baìl
l'ò trato sul fenil.
Adio, mia bela!

Dopo aver visto Zevio, dentro e fuori, da lontano, su qualche poggio dominante, da vicino, sugli argini del fiume, dall'alto, fra le bronzee coppe delle campane, devo accomiatarmi dall'ospitale paese e dagli amici che, con la loro squisita cortesia, hanno reso indimenticabile il mio soggiorno. Chiudo nell'ultimo sguardo la visione dell'abitato, delle vie numerose che lo solcano, dei palazzi, alcuni veramente superbi, che lo abbelliscono, dei boschi che lo adornano o gli fanno cornice e, particolarmente, del bellissimo piazzale, ove sorgeva il castello, ove, oggi, un asilo raccoglie, fra i fiori delle aiuole e l'ombra arborea d'un rigoglioso giardino, il fresco boccio delle nuove generazioni.

ZEVIO — STATUA DI SANTA TOSCANA

L'antico fossato offre uno specchio d'acqua argenteo e le piante d'ippocastano formano, all'ingiro, un doppio anello lussureggiante.

Visione bella e gradevole, che lo Spiritini ha fissato in una efficace sintesi :

Tre strade che si affrettano a una chiesa
maritata da secoli a un castello
e incontran, candida opra di scalpello,
Santa Toscana con la man distesa.

Santa Toscana tien alta la mano,
minaccia il fiume e benedice il piano
e le casette, tripartite, in crocchio,
come un branco di pecore in ginocchio.

VII — GAZZO VERONESE

E LA SUA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

E' indubitato che, in antico e certo fino a qualche secolo fa, molti boschi ricoprivano la bassa plaga del Veronese, lasciando allo scoperto, e quindi accessibile all'agricoltura, una superficie limitata, quella offerta dalle striscie o terrazze di terreno sopraelevato, poco o nulla soggetta alle innondazioni frequenti, periodiche, dei corsi d'acqua che le correvano d'accanto o la solcavano.

GAZZO — ANTICO CIPPO DI CONFINE SULLA SPONDA SINISTRA DEL TARTARO CON LO STEMMA DEI CONTI GIUSTI

Ne fanno fede le memorie, che numerose rimangono, e ne è prova l'etimologia de' nomi di molti luoghi abitati.

Circa le prime ho avuto occasione, sovente, di far cenno (1), in merito alla seconda basta pensare a Nogara, Cerea, Castagnaro, Engazzà, Legnago forse, Salizzole, Gazzo. Proprio su Gazzo, sulla borgata di Gazzo, io oggi voglio indagare, perchè ritengo che, fra le Basse, questo luogo, più d'ogni altro, abbia ricordi antichi del maggior interesse e conservi vestigia d'arte non comuni, degne di attrarre l'attenzione de' competenti, degli eruditi.

Gazzo o *Gajum* deriva il nome dal bosco, che si stendeva, vastissimo, nell'epoca longobarda (2).

Certo fin lì giungeva la selva di Ostiglia, annessa allora al veronese, selva che, in parte, fu donata da Anselmo e dal fratello Tadino al Monastero di Nonantola, di cui Anselmo, venerato uomo, fu il fondatore e il primo abate, verso la metà del secolo VIII.

(1) Vedi mio volume: *Terre e Castella delle Basse Veronesi.* Istit. d'arti grafiche, Bergamo, 1933, pag. 87. — Vedi capitolo di questo libro: « Lo Stemma nelle vicende del Comune di Cerea », pag. 116.

(2) Circa un secolo e mezzo fa, scavandosi, fu rinvenuto uno scheletro umano assai lungo, con una spada, alla forma del lavoro in metallo, d'età longobarda, con sul teschio un elmo, sormontato da un cavallo in argento massiccio. (DA PERSICO, *Verona e la sua Provincia.* Verona, presso Francesco Pollidi, 1838, pag. 298).

Questo tratto di selva fu oggetto di contesa, pochi anni dopo la morte del Santo. Il Vescovo di Verona Rataldo, che era insieme messo imperiale, risolse la lite, l'anno 820 (3), decidendo che il tratto fosse tutto de' monaci nonantolani, tranne un pezzo, che era di una Cappella Regia detta di S. Lorenzo e un altro, pertinente alla corte di Roverscello, in proprietà di un conte Anselmo, la quale ultima porzione passò anch'essa, più tardi, in potere del monastero.

Orbene, nell'827 Rotechildo, preposto del monastero, insieme con Ragimperto Scavino e Avvocato di Warado, conte di Verona, recatosi sul luogo, fece prendere l'esatta misura di quella parte di selva che era stata donata dai suddetti fratelli. Dal documento (4) si rileva che, della selva di Ostiglia, ben cinque ottavi appartenevano al nominato monastero e che i confini erano precisati, a sud, con la riva del Po e, a nord, con il Tartaro, fiume, quest'ultimo, che allora, come del resto anche oggi, delimitava, verso mezzodì, il territorio di Gazzo (5).

GAZZO — IL CIPPO PRECEDENTE CON LO STEMMA ABBAZIALE DI S^{ta} MARIA IN ORGANO

Nei placiti di investitura si fa spesso menzione della selva fra i beni che si concedono ed elargiscono.

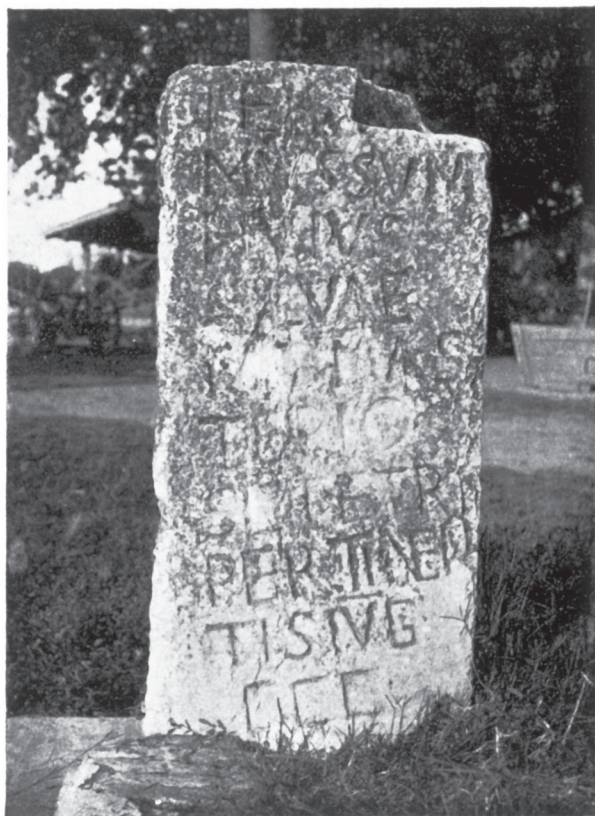
Così, dalla benevolenza di re Berengario, l'anno 905, viene donata a un diacono di Verona, nominato Audiberto, una cappella in onor di S. Pietro, posta nella corte detta delle Due Roveri, e un podere di terra detto Roncoboniaco. Nel diploma la cessione è completa : vi appaiono terre, vigne, campi, prati, pascoli, selve, acque, ecc., inoltre servi ed ancelli d'ogni sesso, un certo Leone Chierico con la moglie, figli e figlie ed ogni facoltà di cui era o divenisse possessore (6).

La cappella stava nell'identica località ove sorge l'attuale chiesa parrocchiale di Nogara, pure dedicata a S. Pietro.

(3) TIRABOSCHI, *Storia della Augusta Badia di Nonantola*, in Modena 1784, pag. 404.

(4) MURATORI, *Antiq. Ital.* Vol. I, pag. 461 ; TIRABOSCHI, op. cit., Tomo II, pag. 146-147.

(5) Sulla riva sinistra del Tartaro, subito sotto la casa cantoniera della ferrovia Verona-Bologna, esiste tuttora un cippo di confine, portante da un lato lo stemma dei Conti Giusti, che ebbero in feudo Gazzo, e dall'altro lo stemma abbaziale (un organo da chiesa) di S. Maria in Organo, sotto la cui giurisdizione stava Roncanova.

(6) TIRABOSCHI, op. cit., Tomo II, pag. 88-89.

NOGARA — ANTICO MONASTERO DI S. PIETRO
CIPPO DI CONFINE

Accanto vi era un monastero (la odierna canonica) di cui si ritrovano traccie palesi in volte a crociera e in una colonna, che ancora si mostra, sebbene murata per tre lati.

Antichissimo doveva essere questo monastero, anche se si pone mente a due termini di confine, l'uno infisso nel muro della Canonica, l'altro collocato nella vicina corte rurale, ad un estremo dell'aia.

Entrambi questi termini, da attribuirsi al X secolo, limitavano la parte di selva, pertinente al monastero di S. Pietro, di « jugera » 300, cioè 300 volte l'estensione di terreno che si può arare in un giorno con un paio di buoi (7).

La esistenza di selve è anche dimostrata dall'usanza della caccia, che veniva fatta particolarmente al cinghiale. Questa selvaggina doveva esservi abbondante, trovando ambiente favorevole, chè già è risaputo come tale animale prediliga luoghi umidi e acquitrinosi, possibilmente con bosco o fitte macchie. Le ghiande delle quercie o dei cerri fornivano, certo, all'animale il nutrimento, in-

(7) Il termine della canonica ha la seguente iscrizione:

TERMINVS SV
MVS SILVAE MO
NASTERIO
S.CI PETRI PER
TINENTIS
IVG CCC

e quello dell'aia porta la seguente:

TER . . . .
NVS SVM
HVIVS
SILVAE
MONAS
TERIO
SCI PETRI
PERTINEN
TIS IVG
CCC

sieme con le arvicole e i topi campagnoli. E di quercie e di cerri vi è cenno negli statuti del Comune di Cerea, come più avanti accenno (8) e di quercie e di cerri sovente si trovano, tuttora, tronchi fossilizzati quando si approfondiscono le arature. È pure facile rinvenire zanne di cinghiale.

Un notevole monumento fu scoperto a Cerea e « ex ecclesia dirupta » di S. Vito, ove trovavasi infitto in un pilastro, trasportato nel Museo Filarmonico, come si rileva da un manoscritto (9).

Fu innalzato nell'epoca romana (I o II secolo d. C.) a ricordo di Publio Ostilio Campano, chiamato Venator, dai genitori Publio Ostilio Tertino, decurione veronese, e Abidia Massima.

È logico ammettere che Venator non sia un secondo nome, ma un appellativo specifico, perchè i soggetti scolpiti lateralmente comprovano l'esercizio o la passione della caccia.

Uno dei bassorilievi mostra, appunto, il cacciatore che, alle prese con un cinghiale, cerca di infiggergli la punta della lancia nelle fauci, il secondo riproduce lo stesso cacciatore in atto di condurre un cane al guinzaglio.

« Vivete felicemente — dice l'epigrafe — ammonisco che la morte incombe su tutti, prendete esempio da noi, voi che leggete » (10).

E caccia vi fu anche nei tempi successivi, anzi, a tal proposito, è da ricordare un curioso episodio avvenuto nella seconda metà del secolo XI.

Il Conte Arduino del fu Gandolfo aveva ricevuto in enfiteusi, dall'abate Gottescalco, che governò la badia di Nonantola dal 1053 al 1060, il castello di Nogara con la chiesa fabbricata in onore di S. Silvestro, con le mura e con tutti i beni annessi : « curtem totam cum omni integritate sua, sicuti donata fuit per marchionem Bonifacium » (11).

(8) Capitolo di questo volume: « Lo stemma nelle vicende del Comune di Cerea » pag. 116.

(9) Ms. n. 780 - Biblioteca Comunale di Verona. — Fra Carmelin da Vicenza, Eremitano, in data 12 ottobre 1539, scrive che la lapide -venator- « fu trovata in Cerea in pilastro in la Chiesa de Sancto Vijo in Cerea... ». (Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei, 1882, pag. 95).

(10)

D M
P. HOSTILIO P.F. POB
CAMPANO VENATORI
P. HOSTILIVS TERTINVS DE
CVRIO VERON ET ABIDIA
MAXIMA PARENTES FIL
PIISSIM ET SIBI QVI VIXIT
ANN XXV D. XXV SINE CIR
MINE VITAE FLORENTES
ANNOS MORS IPSA ERI
PVIT VIVITE FELICES
MONEO MORS OMNIB
INSTAT EXSEMPLVM
A NOBIS DISCITE QVI
LEGITIS

(11) TIRABOSCHI GEROLAMO, op. cit., Tomo II, pag. 191. Doc. CLXVII circa anno 1056.

Or bene egli ebbe ad imprigionare un cacciatore di quel castello, di nome Martinello. Se ne adontò al sommo grado l'abate, ritenendo il fatto come una lesione de' propri diritti, tanto da intimare a Conte la rescissione del contratto in forza del quale godeva l'usufrutto del Castello.

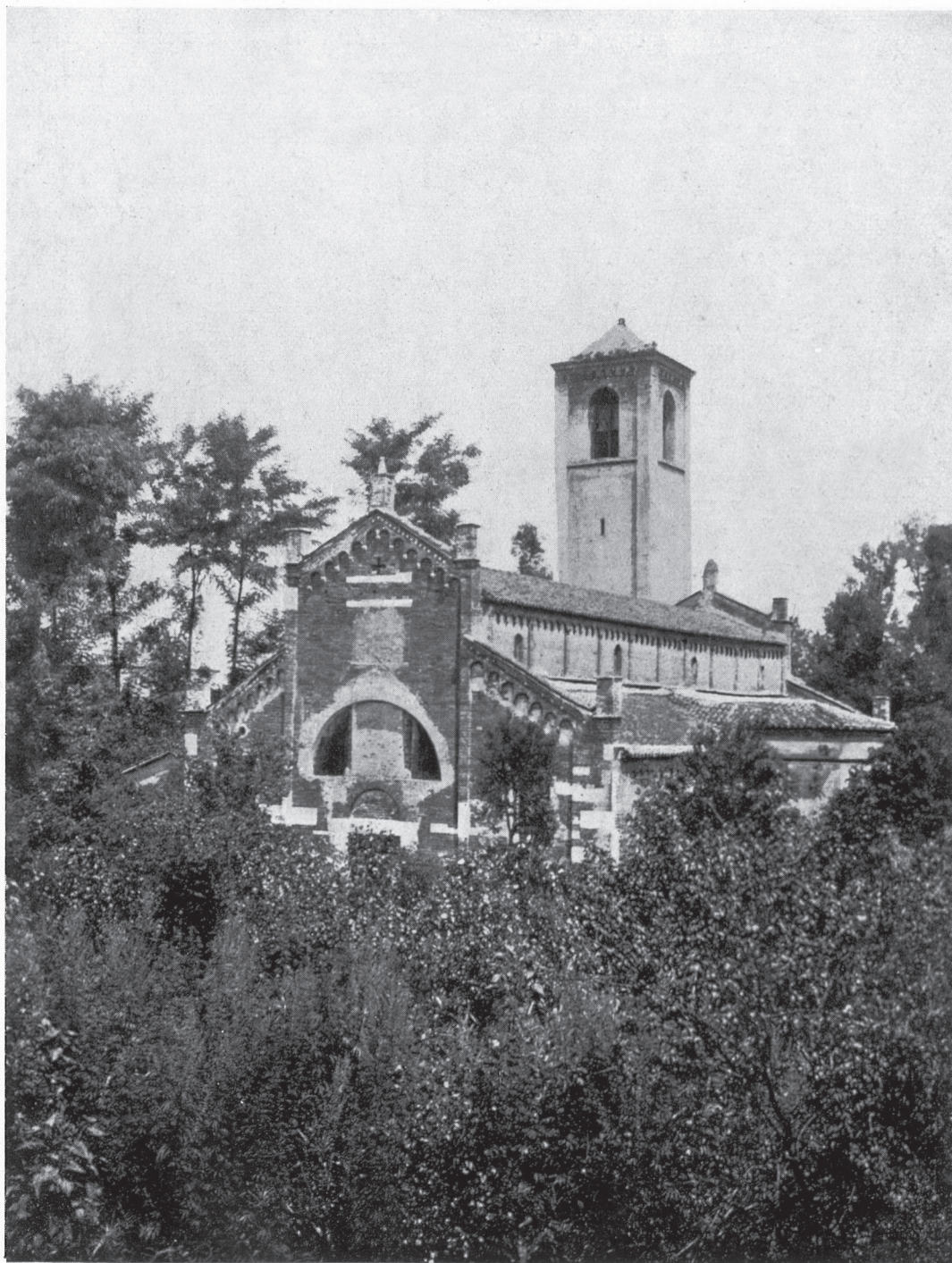
VERONA — MUSEO MAFFEIANO
LAPIDE ROMANA COSIDETTA DEL CACCIATORE
RINVENUTA NELLA CHIESA DI S. VITO IN CEREA

Da una lettera famigliare, piacevolissima per lo stile di quei tempi e per l'argomento (12), si apprende come il Conte ricevess la notizia con grave turbamento Egli, insieme con la moglie Gisella esprime, con tutta devozione, il desiderio di ritenere e di posseder ancora per molto tempo quanto er stato loro concesso : « noi non abbiamo » scrive il conte « nulla d « più di quanto non ci sia stato consegnato. Il cacciatore Martinell «'fu arrestato, è vero ma perchè « consegnarlo a noi furono gli stessi vassalli della Badia. Noi non c « acconcieremo a perdere il possesso se non dietro formale sentenza. Speriamo però fermamente d « dare maggiori prove in futuro d « fedeltà e di servizievoli prestazioni di quante non sieno state dat « fino ad oggi ».

Su questa controversia non si rinvenne nessun altro documento, per cui è da supporre che l'abate Gottescalco, calmato lo sdegno, giudicasse di non dar seguito alla cosa.

Il primo documento che parla di Gazzo risale all'anno 844, quando Pacifico e la sorella Ansa concessero per testamento « Xenodochio quintiani » la loro casa o corte colonica in Gajo (13). Pacifico è il famoso arcidiacono, il probabile fondatore della Biblioteca Capitolare, reputato come uno dei più illustri uomini del suo secolo, in Verona e ben anco in Italia.

Fu gran meccanico (inventò l'orologio notturno), insigne architetto (sette chiese si dicono erette o restaurate sotto la sua direzione) e preclaro letterato (come conoscitore di tre lingue, ebraica, greca e latina, commentò il vecchio e nuovo testamento).

(12) TIRABOSCHI, op. cit., Tomo II. Doc. CLXVIII circa l'anno 1056.
(13) Mons. G. G. DIONISI: *De duobus episcopis Aldone et Noitngo.* Verona, 1758, Tipi di Antonio Andreoni, pag. 76.

GAZZO — LA CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
PRIMA CHE FOSSERO INIZIATI I LAVORI DI RESTAURO IN CORSO

Possedeva numerosi beni nel veronese, di cui dispose nel testamento citato dell'844, anno nel quale venne a morte.

Sedici anni dopo, in diploma di Lodovico II il carolingio re d'Italia e imperatore, si nomina un abate Romualdo e un monastero di S. Maria, che l'Ughelli confonde con S. Maria in Organo; ma il documento precisa chiaramente l'ubicazione del monastero « quod situm est in Comitatu veronensi, in loco qui dicitur Gaio » (14). Nell'atto vengono confermati al Monastero i privilegi già concessi da Liutprando, re dei Longobardi e dal suo successore Ildebrando.

GAZZO — LA CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
E IL PIAZZALE A MEZZODÌ
PRIMA DELL'INIZIO DEI LAVORI IN CORSO

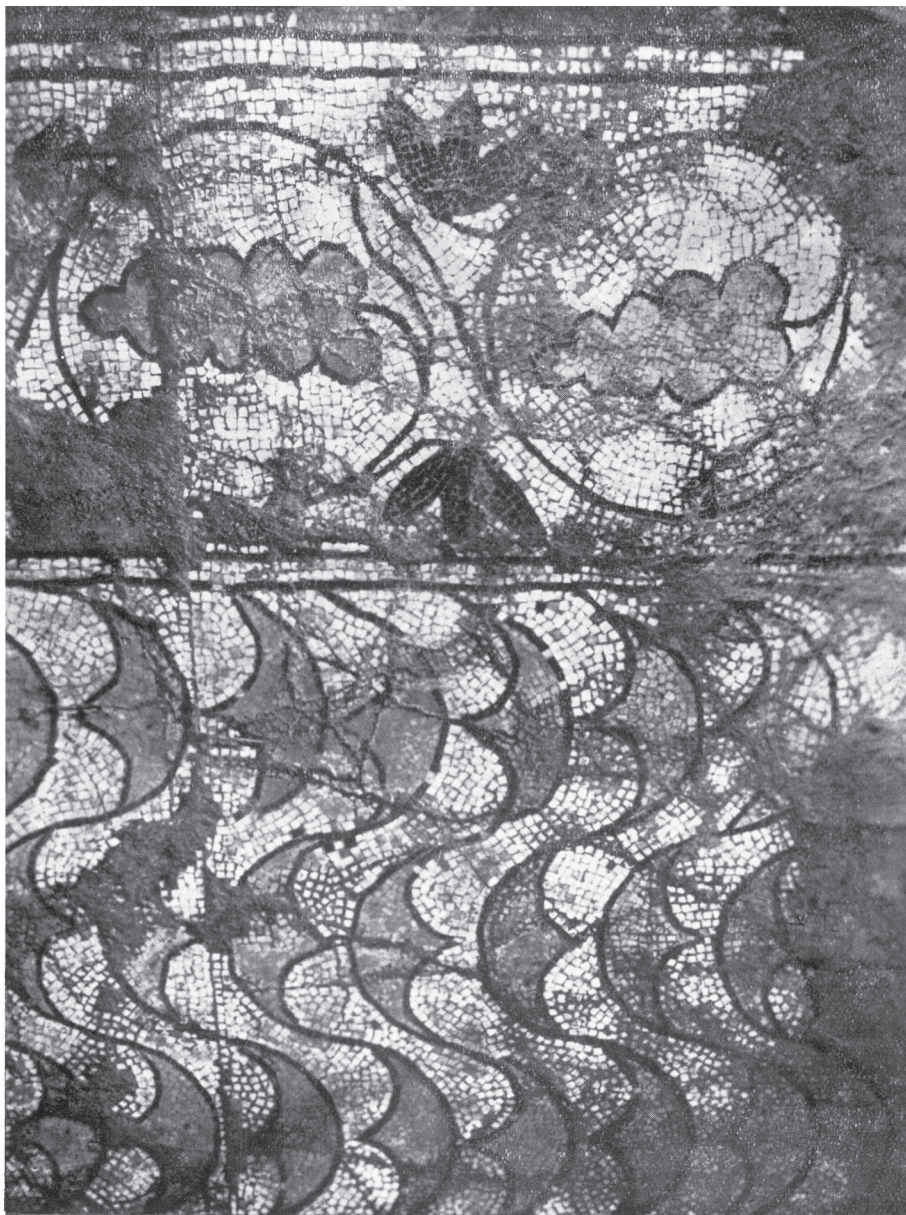
Successivamente, nel 905 un diploma di Berengario riconosce ampi privilegi al detto monastero, a quella epoca in possesso dei Benedettini, il quale poi, in un diploma di re Ugo, del 12 febbraio 908, appare, insieme con la chiesa di S. Maria di Gazzo e il castello di Sorgà (Surgada), protetto da quel monarca e spiritualmente soggetto al patriarca di Aquileia (15), anzi, nel 1255, la funzione della consacrazione di Alderico o Alberico, monaco di S. Giustina, ad abate di S. Maria in Organo, fu fatta in S. Maria di Gazzo, per mano dell'abate di S. Zeno, delegato, all'uopo, dal Patriarca d'Aquileia (16).

Ma la chiesa di S. Maria Maggiore di Gazzo, ancor oggi esistente e la cui ricostruzione, in istile romanico, vien fatta risalire alla prima metà del secolo XII (17) fornisce notizie di tempi ancor più remoti.

(14) BIANCOLINI G. B., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Tomo I, pag. 298.

(15) BIANCOLINI, op. c. s., libro V, parte I, pag. 51.

(16) BIANCOLINI, op. c. s., libro I, pag. 303.

(17) La chiesa, rivolta con la facciata a ponente, è a tre navate, la centrale più ampia e sopraelevata sulle laterali. Originariamente ogni navata terminava con un'abside. Oggi sono in vista soltanto la mediana e quella di mezzodì ripristinata di recente sopprimendo la sacrestia, mentre quella di settentrione, con la volta in parte disfatta, è racchiusa fra i quattro grossi muri del campanile, eretto in epoca posteriore.

GAZZO — CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
PAVIMENTO DI MOSAICO, ATTRIBUITO ALL'8° SECOLO,
SCOPERTO DURANTE I LAVORI DI RESTAURO IN CORSO

In vicinanza ed all'esterno dell'ingresso, verso sud, stava una lapide, che il passaggio de' fedeli e le intemperie avevano notevolmente logorata.

In quest'ultima abside si vedono affreschi del XIV secolo: per quanto sciupati lasciano distinguere tre figure, rappresentanti le virtù teologali.

La Chiesa è, nella navata principale, in sottotetto con incavallature composte da travi in larice a spigolo vivo e tale era, da prima, nelle navate laterali. Ora, in queste, l'orditura del coperto si presenta nascosta dal soffitto, a foggia di volta. Per il vero fu soffittata, in epoca imprecisata, anche la navata centrale. Poco tempo fa il soffitto di quella navata crollò in parte e quindi, per ragioni di sicurezza, fu demolito interamente, scoprendosi, così, la travatura antica e, insieme, alcuni resti ed affreschi di buon pennello (Cristo, la Madonna, gli Apostoli) che, probabilmente, rappresentano gli avanzi di un « Giudizio universale ».

Le arcate sono cinque, sorrette da due file di pilastri in cotto di forma cilindrica, tranne gli ultimi due, verso ovest, i quali hanno sezione rettangolare. Le mezze colonne interne, che sostengono le arcate vicino al muro di prospetto, hanno la base un po' più alta del pavimento attuale della chiesa, mentre le altre colonne lasciano scorgere gli zoccoli, che si trovano più sotto, però al disopra dell'antico mosaico, già conosciuto, che fu messo del tutto allo scoperto dai recenti scavi e che si limita, per quanto finora si è potuto constatare, allo spazio di due arcate della sola navata principale, la seconda e la terza.

Vi sarebbe da supporre, come argomenta il marchese ingegnere Alessandro Da Lisca, che originariamente (qui il riferimento è fatto alla chiesa presente) la prima arcata avesse piano sopraelevato rispetto alla parte centrale del tempio e che lo spazio relativo formasse una specie di antichiesa, di atrio, di prima entratura, delimitato, forse, se non da una parete, certo da un cancello, varcando il quale si scendeva, mediante gradini, nel piano plebano.

I capitelli sono foggiati a tronco di piramide con spigoli smussati. Hanno abachi piuttosto stretti, un poco sporgenti e alti cuscinetti diritti.

Nel mezzo del presbitero sta la tomba sotterranea dei conti Giusti; sulla pietra si legge appena:

IVSDICENTIVM
CINERES

Lo stemma comitale è quasi per intero coperto dal gradino che mette all'altare maggiore.

Verso il centro del piano presbiteriale si legge, sul pavimento, la seguente lapide, che rivela come il sacerdote Motta sia morto mentre era in procinto di lasciare la parrocchia:

DOM.^{cus} MOTTA
PER ANNOS XXX HVIVS ECCLAE RECTOR
ASPICE QO TADEM MI QI SVCCEDIS EVNDVM ET
SIC AMOVIBILEM MORS FACIT IMMOBILEM
OB. DIE X MENSIS JANUARI ANNI MDCCLXVIII
M I

e poi a fianco quest'altra:

LAVRENTIVS MENINI
MERITIS CLARVS
Æ. A. XXX QVIEVIT IN PACE
GADIVS
DIE XIV SEPT.
MDCCXCVII
M. P.
A Ω

Molti anni or sono questa lapide venne provvidenzialmente rimossa e collocata, in buona vista, sul muro frontale di una delle navate minori, purtroppo non in tempo perchè la inscrizione fosse, a noi, conservata per intero (18).

Tuttavia è da ritenersi con certezza che l'Audiberto, di cui si parla, fosse l'abate il quale, verso l'834, reggeva la Chiesa di S. Maria in Organo (19).

Quale fosse il « summum opus excelsae crucis » non può dirsi con sicurezza, ma per la leggenda di questa lapide, come per quella di altra, murata fuori, dal lato di

Accanto al muro, a nord, si trova altra tomba, sulla cui lastra marmorea sta scritto:

SEP. DE BARTOLAMEVS MARANVS
MDCXXIIII

Sulla parete interna, a sud, una lapide ricorda la visita di Innocenzo II Liruto, vescovo veronese:

INNOCENTIO II LIRVTO EPISCOPO VERONENSI
DOCTO PIO MVNIFICO
HANC IVRIDICIALEM
ECCLESIAM
PVBLICA VISITATIONE
ADEVNTI
VIII CAL. MAI. MDCCCXII
COMITES DE IVSTIS
M. PP.

Si notano ancora una pila, in marmo rosso di S. Ambrogio e due acquasantiere, portanti stemmi dei Conti Giusti e Portalupi.

L'esterno è pure assai interessante. All'epoca della costruzione esisteva il protiro di cui si rilevano facilmente le vestigia. In alto, sulla facciata una bifora dava luce al tempio. In seguito la bifora fu chiusa mentre, sotto, veniva praticato un ampio foro a semicerchio bipartito, sostenuto, nel mezzo, da rozza muratura suggerita certo, dalla minaccia di pericolosi cedimenti. Recentemente la bifora fu riaperta e otturato il foro.

La cornice di coronamento è molto semplice; in mattoni formanti un listello, un guscio ed un fregio di piccoli dadi, in cotto o in marmo, disposti obliquamente e risaltanti sul fondo. A sostegno archetti rampanti, che poggiano su mensolette lavorate.

Sui muri laterali delle navate finestrini strombati, molti dei quali con stipiti ed archetto in marmo. Sulle ali laterali ne furono chiusi alcuni e, in sostituzione, furono praticate delle aperture, ad archi trilobati.

I cornicioni hanno una striscia ornamentale piatta a dente di sega, con mensoline a disegno vario, sostenute da lesene, sormontate da capitelli in marmo.

La muratura consiste in mattoni messi in opera con molta cura; le connessure sono lavorate diligentemente, bellissime quelle lungo le absidi. Tale muratura rivela, specialmente a sud, rifacimenti e manomissioni.

Un piccolo protiro protegge, da questo lato, l'ingresso. Nella lunetta, affresco cadente: appena si riesce a scorgere la figura di un angelo.

(18) SVMV OPVS EXCELSE CRVCIS VENERABILIS ABBA
AVTBERTVS DN FECIT AMORE SVI
QVA DEDIC . . . . SIMVL ET ARA
SEXTO QVO . . . . LOTHARII
TERTIO AC D . . . . . TA K(alendis) ✠
QVA CELEBR . . . . AMV

(19) BIANCOLINI, op. cit., Libro I, pag. 297.

mezzodì, si può arguire che esistesse a quel tempo l'altare della Croce e che in esso si conservassero le reliquie di molti santi (20).

Il Lotario menzionato non è quindi, come opina A. Kingsley Porter (21) l'imperatore Lotario II (1125-1137), ma bensì il carolingio Lotario I (imperatore morto nell'855) che, per il trattato di Verdun, concluso nell'843, ebbe, fra gli altri dominî, l'Italia (22).

Queste inscrizioni e i documenti, comprovano come nel IX secolo vi fosse una costruzione. Si può, però, aggiungere che il ritrovato mosaico come pure il diploma di Lodovico II, già citato a pag. 99 fanno ritenere certa l'esistenza di una chiesa anche in precedenza, per lo meno nell'VIII secolo. Per il tempio del IX secolo le testimonianze sono numerose e si trovano un po' dovunque, nel tempio e fuori. Sorprende, anzitutto, l'abbondanza di frammenti di marmo greco o lunense, disseminati nel pavimento e nei muri, particolarmente nella facciata. Vi è da ritenere che tutto questo marmo, già usato dai Romani, appartenesse alle anteriori chiese e, ancora, che molto del loro materiale laterizio sia stato impiegato nella ricostruzione della attuale, effettuatasi a seguito, probabilmente, di un terremoto o di altra grave calamità.

La chiesa di Gazzo costituisce uno degli esempi tanto frequenti di edifici, in cui si vede sostituirsi al culto pagano quello cristiano ed apparire, di questo ultimo, manifestazioni in istile diverso, a seconda delle epoche e del senso d'arte imperante.

Chissà quante di queste pietre, che oggi, incastonate qua e là, formano come un mosaico, portano, scolpita sul dorso, la operosa e inspirata fatica dell'artefice!

Può affermarsi così, perchè, per fortuna, alcuni pezzi sono sfuggiti alla sorte comune ed offrono, con i loro disegni, la prova di una graziosa ed originale lavorazione.

Ecco un intrecciarsi e snodarsi di fili in regolare gioco, per formare fascie e con-

(20) Ecco il testo di questa inscrizione:

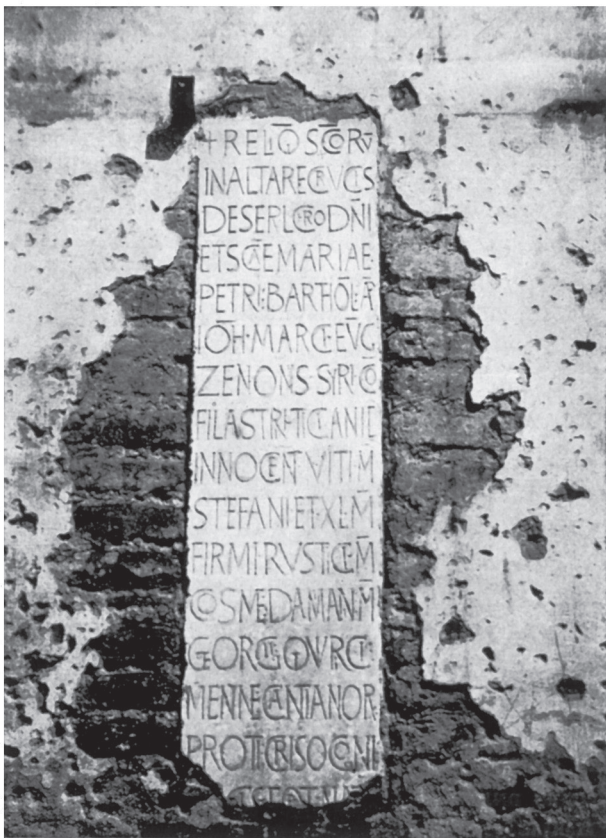
✠ RELIQ. SCORV
IN ALTARE CRVCIS
DE SEPVLCHRO DNI
ET SCAE MARIAE
PETRI: BARTHOL: AP
IOH. MARCI. EVG.
ZENONIS. SYRI CO
FILASTRII: TICIANIC
INNOCENT. VITI M
STEFANI ET XL M
FIRMI RVSTICI M
COSME: DAMIANI M
GEORGI QVIRICI:
MENNECANTIANOR (vm)
PROTI: CRISOGONI
(Feli)CIS FORTVNAT(i)

(21) « Lombard Architecture » New Halen - Yale Press (America), 1916, Vol. II, p.p. 448-450: Gazzo Veronese, S. Maria Maggiore.

(22) Enciclopedia Treccani: Francia. Vol. XV, pag. 922.

torni o un rizzarsi di volute e spire o uno spuntar di rose e spighe e poi fogliame, arabeschi e ghirigori completar l'ornamento.

Questi elementi, per aver affinità di soggetto, per rivelare mano e propositi comuni, per essere di eguale altezza e spessore, potevano, forse, comporre la transenna, che divideva il piano presbiterale da quello plebano, oppure l'iconostasi.

Ma quanti altri interrogativi spontaneamente scaturiscono : e più si approfondisce la ricerca e più punge il desiderio di diradare la nebbia che avvolge le antiche vestigia, di penetrare nel segreto, custodito con tanto riserbo. Il segreto, l'incognito attrae sempre e in questa Chiesa, regna ancora tanto mistero.

GAZZO — CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
ISCRIZIONE INDICANTE LE RELIQUIE ESISTENTI NELL'ALTARE DELLA CROCE

Un altro stimolo a questi tormentosi dubbi si rinviene nella inscrizione che si legge in un blocco di pietra rovesciato, facente parte del primo pilastro che si incontra, a sinistra, entrando dall'ingresso principale (23). L'inscrizione non è intera, chè palese è la frattura ed altrettanto evidente la mutilazione delle parole; per di più l'artista non terminò la scritta, rivelando chiaramente la sua intenzione di continuarla, nella rigatura di altre linee, sullo stesso blocco.

A quale tempo risale e qual'è il suo significato? Si allude alla rovina della chiesa di prima e forse si fa voti perchè risorga tutta intera? Oppure si fa cenno ad un diverso orientamento della chiesa? Od invece è linguaggio figurativo che esprime desiderio di un rinnovato fervore, nella chiesa, di una generale purificazione? O meglio ancora non s'intende di richiamare il sacramento del battesimo, purificatore e rigeneratore?

Vien voglia, veramente, di frugare per fare un po' di luce nelle tenebre. Qualche cosa già si fece per soddisfare questo desiderio. Scavando presso le fondamenta dell'abside maggiore, si rinvenne, disposto tangenzialmente all'arco da essa formato, per

(23) STIL.LIS.CI.DII.IN.E.AM
VER.SA.T.EC.CLE.SIA
VR.GAT.VNIVER.SA

il vero, anzi, addentrato nella muratura per circa 17 centimetri, un sarcofago in marmo senza inscrizione alcuna, nè sul prospetto, nè sul coperchio. Dentro, disteso supino, stava uno scheletro, senza alcun indizio che potesse determinare a chi appartenesse o, almeno, indicare in quale epoca il defunto fosse stato sepolto. Certo, però, fu inumato anteriormente alla costruzione dell'attuale chiesa, perchè il muro dell'abside poggiava sul sarcofago.

GAZZO — CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
FRAMMENTI ROMANI E BIZANTINI

Nel luglio 1933, mentre appassionata procedeva l'indagine e gli occhi scrutavano avidi ogni pietra ed ogni sporgenza, mi fu dato di constatare, attraverso una fenditura del muro di facciata, come uno degli stipiti in pietra presentasse, al tatto, una superficie obliquamente solcata e levigata, così da far supporre che il blocco, prima del suo impiego, facesse parte di un altro edificio.

Dopo lunga e laboriosa operazione apparve in piena luce il prospetto del blocco, che si rivelò, tosto, come la metà, circa, di un monumento sepolcrale romano.

Monolito ragguardevole, di metri 2.75 di altezza per 0.48 di larghezza e 0.37 di spessore.

Nell'epigrafe (24) si ricordano due Licinii entrambi seviri, ma quali seviri? Perchè Roma aveva creato i seviri augustali, i seviri municipali e delle colonie, i seviri delle corporazioni, ossia delle associazioni degli artisti.

Nelle provincie dell'impero, nei municipi e nelle colonie il culto dell'imperatore Augusto fu esercitato mentre egli era ancora in vita ed associato, secondo il desiderio da lui espresso, al culto di Roma.

GAZZO — CHIESA DI S.[ta] MARIA MAGGIORE
ELEMENTO DI TRANSENNA

Sorsero, così, templi e sacelli dedicati a Roma ed insieme ad Augusto. Gli addetti al culto del fondatore dell'impero, nelle città municipali e nelle colonie, si chiamarono *augustales* e l'investitura del loro ufficio si disse *augustalitas*. Formavano un collegio di sei membri attivi (seviri augustales), duravano in carica un anno e mantenevano il titolo anche dopo lo scadere delle loro cariche ufficiali.

In breve tempo gli *augustales* formarono una casta di rango elevato, nella gerarchia sociale, benchè di origine plebea. Alcuni, anzi, erano tratti dai liberti (25), come lo sta a dimostrare il caso presente.

Gli *augustales* avevano, dunque, prima, solo un carattere sacerdotale, ma, poi, attesero anche a mansioni amministrative, costituendo nei municipi, piuttosto che un sacerdozio, una vera e propria magistratura.

Ad essi furono date anche le insegne dei magistrati curuli (due fasci littori).

Nel Giardino dei Conti Giusti, in Verona, esiste un'ara votiva dedicata ai simulacri di Giunone, rinvenuta nei pressi della peschiera e portante la seguente inscrizione:

(24)
V . . . . . .
L. LIC . . . . . .
THEO . . . . . .
$\overline{\text{VI}}$ VI . . . . . .
EPIDIA . . . . . .
VX . . . . . .
L LICINIO . . . . . .
$\overline{\text{VI}}$ VIR . . . . . .
LIBERTO . . . . . .
LICINIAE . . . . . .

(25) Spesso i liberti pagavano una somma pur di essere della carica insigniti.

IVNONIBVS
AVG
L. LICINIVS HYMNVS
$\overline{\text{VI}}$ VIR
V. S. L. M.

Si ha qui l'esempio d'una ara pagana, usata, capovolta, come altare dei cristiani. Lo rivelano l'inscrizione, di cui si dirà in appresso e l'incavatura che accoglieva le reliquie.

GAZZO — CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
FRAMMENTI DI CIPPI SEPOLCRALI ROMANI

Ora i Conti Giusti erano signori feudali di Gazzo (26) e da Gazzo la lapide non potrebbe essere stata trasportata alla loro dimora cittadina? E il Lucio Licinio Hymno seviro, ivi ricordato, non sarebbe forse uno dei Licinii del monumento rinvenuto in Gazzo?

GAZZO — CHIESA DI S.[ta] MARIA MAGGIORE
PILA DELL'ACQUA SANTA CON LO STEMMA DEI CONTI GIUSTI

Pietro Sgulmero (27) opina che l'ara provenisse dalla Chiesa del Crocifisso di Verona, abbattuta nel 1902, per ingrandire l'edificio del Macello e questo perchè lungo un lato dello zoccolo si legge:

(26) Marino Sanuto narra, in data 25 febbraio 1501, che in quei giorni tre cittadini veronesi Justo de Justi, dottore e cavaliere, Zeno Novello, di lui fratello, con il cugino Agostino, erano giunti a Venezia per chiedere alla Signoria il titolo di Conti di Gazzo, e ciò in conseguenza dell'acquisto di quella terra, effettuato dai loro avoli e della fedeltà manifestata alla Serenissima.

La concessione, come lo stesso Sanuto ricorda in data 28 marzo 1502, avvenne il dì X di quel mese. *Diarii*, Tomo IV, pag. 234-239.

(27) PIETRO SGULMERO: *Epigrafi medievali e moderne di Verona* - Man. Biblioteca Comunale di Verona.

✠ RELIQVIE S^{s} O^{m} FIRMI ET RVSTI (rottura) CI ET PRIMI ET MAR - CI APOLENARIS ET LAZARI ET AP BARTHOLOMEI ET PAVLI - ET STEPHANI ET bLASII. M. ET S. AGATHE. M. ET S. ZENONI ET S. F. ET. S. ANASTASIE ANNI. D. M. C. XXXVIIII WTEMAR e proseguendo su questa linea nel lato vicino: CONSECRATA E̅ (cioè: vigesimo tercio marcio consecrata est).

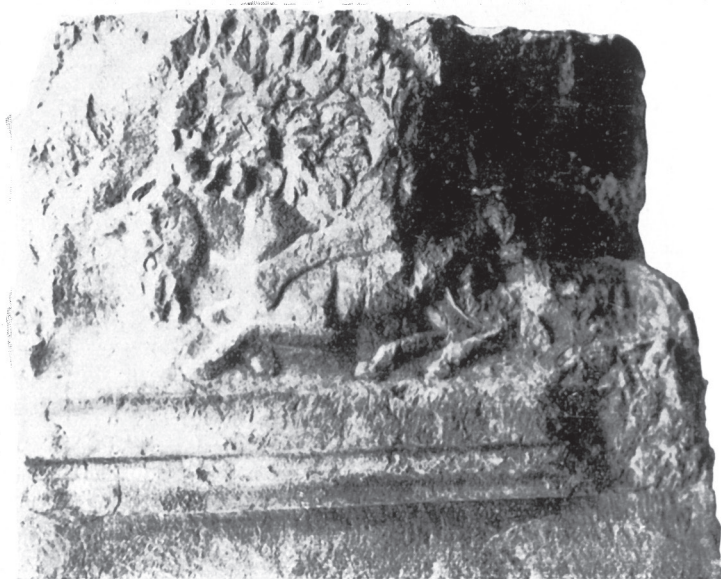
GAZZO — CHIESA DI S.^{ta} MARIA MAGGIORE
FREGIO DI CIPPO SEPOLCRALE ROMANO

Sono, dunque, Fermo e Rustico i primi due santi ricordati e, forse per questo, lo Sgulmero ritiene che il marmo dovesse derivare da una chiesa ad essi dedicata, quale era quella del Crocefisso.

D'altronde la Chiesa di S.^{ta} Maria Maggiore in Gazzo fu costruita, come gran parte delle romaniche del veronese, nella prima metà del XII secolo, successivamente al terremoto dell'anno 1117, che così gravi danni recò al nostro territorio, per cui la data del 1139 non contrasterebbe punto con la sua origine.

Ritornando agli stipiti della porta d'ingresso della Chiesa, il pezzo scoperto, come fu detto, doveva rappresentare la metà circa dell'intero monumento, sia per il rappor-

to fra l'altezza e la larghezza, sia per la disposizione delle figure del cappello e del basamento.

Misurando l'altro stipite dell'ingresso alla Chiesa si constatarono identiche dimensioni e la stessa qualità della pietra. Nacque, quindi, la convinzione che, operando analogamente a quanto s'era fatto per il primo, sarebbe apparsa l'altra metà del cippo, con la rimanenza della dicitura dell'epigrafe. Invece si ebbe la delusione di constatare che, per quanto il frammento abbia elementi assai rassomiglianti (capitelli e fusto

GAZZO — CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
FREGIO DI CIPPO SEPOLCRALE ROMANO

della colonnina, decorazioni degli ovuli), esso non ha nulla a che fare con il precedente. Mentre, poi, l'epigrafe del primo frammento, anche se incompleta, dà una approssimativa idea del significato, l'epigrafe del secondo, ridotta a poche lettere finali di parole, lascia nella più completa oscurità. Di particolare interesse è il fianco di questo cimelio. Vi si rivela una lesena con base e capitello, avente il dorso ornato di fronde, fra le quali s'affaccia un uccello di graziosa fattura. Nella fascia soprastante si scorge un leone, che, balzandogli sulla groppa, azzanna un cavallo.

Ma un'altra sorpresa riservava la più ecente demolizione della sacrestia. Durante tale lavoro venne alla luce un cimelio, pure frammento di una stele funeraria romana. sul ouale chiaramente si legge:

CATT
IIII V
ET IV

Di fianco si scorge la parte superiore di una figura, mutilata nel volto e anche nel braccio sinistro.

Evidentemente l'iscrizione si riferisce a un quattuorviro, che era uno dei quattro

magistrati elettivi, due dei quali amministravano la giustizia, mentre due altri dirigevano i servizî di polizia nelle Comunità dipendenti da Roma (municipia).

La ricchezza dei monumenti scoperti sta a dimostrare l'importanza di Gazzo durante i primi secoli dell'Impero: i ricordi dedicati ai seviri e ai quattuorviri potreb-

GAZZO — CHIESA DI S.[ta] MARIA MAGGIORE
FRAMMENTO MARMOREO DI UNA STELE SEPOLCRALE ROMANA
MESSO ALLO SCOPERTO DURANTE I LAVORI DI RESTAURO IN CORSO

bero essere un'altra prova in argomento, che s'aggiunge alle numerose esistenti nella zona e che, per lo più, sono offerte da cippi funerari.

La Chiesa di S. Maria ne raccoglie parecchi, alcuni già noti agli studiosi (28) altri, che oggi si scoprono. Tre, i principali, furono già ricordati. Un altro sta coricato e fa parte della base del muro frontale.

La scrittura è molto corrosa, per cui si legge soltanto:

V. F.
I. DECIMIVS
POLICARpus
. . . .
. . . .
SVPERAT
VXORI OPTIM

(28) Il primo sulla facciata: IRGEN
T. F. FIR. V
HOC . SEPV
IN FR. P. XX
IN AG. P. KXX

Il secondo sul fianco sud, spigolo est: P. XXX

Un altro ancora, importante, era nella corte dei Signori Roncoletta, già di proprietà dei Conti Giusti (29): esso porta delfini e colombe nell'attica e colonnine, sorreggenti l'architrave, leggiadramente ornate, ai fianchi (30).

Fra quelli, poi, che si ritrovano nella chiesa di Correzzo, lontana forse tre chilometri, mi piace ricordare prima di tutto il monolito, in marmo rosso, di notevoli

CORREZZO — CHIESA — FRAMMENTO SEPOLCRALE ROMANO

dimensioni (ha un grande incavo dalla parte opposta all'iscrizione; indica di aver servito, in altri tempi, come fonte battesimale della Chiesa) perchè, a mio avviso, è conferma del valore militare e commerciale del territorio. Si riferisce a certo Publio Cleusio figlio di Publio, della tribù Poblilia, primipilo (capitano) nella legione VII (la Claudia) e propretore in sito, che per gli atti di valore compiuti in guerra ebbe

(29) Questo marmo, prima, si trovava nella Chiesa di Gazzo, come asserisce il Maffei nel suo *Museum Veronense* edito a Verona nel 1749 con i tipi del Seminario. Nella sistemazione del terreno attorno alla chiesa, compiuta di recente, venne collocato accanto all'abside maggiore.

(30) Sul cippo sta la seguente inscrizione:

V. F.
L. LANNVS
PRIMI . F . SIBI - ET
C . LANNO - FRA
ET - TERTULLÆ
TORDINÆ - VXORI
LANNÆ - FIRMÆ - F
C . COrNELIO
SVCCeSSORI AMicO

l'onore di portare sull'elmo, come distintivo, un ornamento a foggia di corno (cornicularius) (31). Persona altolocata, dunque, soldato e insieme magistrato.

Se si volessero descrivere gli altri marmi di Correzzo, farebbe d'uopo aprire una lunga parentesi.

Pietro Sgulmero ne fece oggetto di studio (32). Egli ricordò il frammento che rappresenta un festone di frutta e fiori, con nastri ondeggianti, e il coperchio tombale,

CORREZZO — CHIESA — FRAMMENTO SEPOLCRALE ROMANO

in bassorilievo, con due grifi che custodiscono un'urna cineraria. E, ancora, lodò quel superbo cippo sepolcrale di M. Cluttius e dei suoi, con cinque bellissimi busti, che si conserva nel Museo Maffeiano e che Policarpo Palermo (33) vide nei primi anni del secolo XVII «in templo Corigij in agro veronensi» e di cui ci diede la figura Scipione Maffei.

E neppure dimenticò l'ara votiva dedicata a Giove, la diciasettesima tra le conosciute veronesi, ara che stava nella contrada Porto di Correzzo, presso il trivio, sull'angolo sud del forno Malvezzi. Il forno fu demolito parecchi anni fa e non si sa dove l'ara sia andata a finire.

(31)

P CLEVSIVS P F
POB PROCVLVS
PP LEG VII CL. PF
EX CORNICVLARIO
PR PR
T. F. I.

(32) *Antichità Romane di Correzzo.* Verona, Tip. Goldchagg, 1885. — *Un voto Veronese a Giove in Correzzo.* Verona, Stab. Franchini, 1891.

(33) *De vera C. Plinij Secundi Superioris patria.* Veronae, 1608, pag. 129.

L'epigrafe (34) ricordava un seviro augustale, altra prova dell'importanza di questa terra.

Si dice:

« Macacari, Corezo e Campalan
« Jè tri paesi che se ciapa in man.

Ma anche Gazzo dista poco da Correzzo, per cui non è improbabile che, insieme, formassero un'unità municipale.

Riportandoci alla Chiesa di S. Maria in Gazzo, vi sono altri resti romani degni di interesse. Sul fianco a sud, spigolo ovest, fa parte della muratura, come concio angolare, un frammento rovesciato della base di un monumento sepolcrale.

Si distinguono le estremità inferiori di sei fasci littori e il dado rettangolare, posto nel mezzo, è lo zoccolo del bisellio.

Si sa che i fasci erano simbolo di autorità eminente. La tradizione attribuisce al re romano dodici littori coi fasci, numero che passò al console. Il dittatore ne aveva, in età storica, ventiquattro, sei il *magister equitum* e sei i pretori e i magistrati di rango pretorio. Ma questi erano fasci con la scure nel mezzo, laddove i fasci dei magistrati municipali mancavano della scure. È da arguire che il basamento in parola si riferisse al monumento di un seviro, come facilmente può riscontrarsi, esaminandone altri consimili, raccolti nel Museo Maffeiano (35).

Il bisellio era la sedia d'onore di cui gli abitanti delle colonie e dei municipi privilegiavano le loro autorità e, quindi, anche i seviri.

I fasci interi, poi, li troviamo nella medesima chiesa; basta guardare il muro esterno, settentrionale, della navata principale e, precisamente, una delle lesene intermedie. Appaiono chiaramente le verghe legate e le foglie d'alloro.

È legittimo, quindi, confermare che Gazzo, all'epoca romana, era centro notevolissimo, probabilmente strategico e commerciale insieme, sia perchè il fiume Tartaro, agevole via di comunicazione col mare e con Mantova, attraversava il territorio, sia perchè la via Claudia Augusta passava per Gazzo, proprio dinanzi alla Chiesa, come ne fanno prova le ritrovate vestigia.

L'agro di Gazzo è un vasto campo di esplorazione dal lato archeologico. Nell'inverno del 1933 si ritrovò una necropoli, che fu attribuita al V secolo a.C.; pure in quell'anno e negli anni precedenti, si rinvennero abbondanti monete di ogni lega, quinari d'argento di Augusto, che ricordano la riconquista dell'Asia (Asia recepta), aurei degli imperatori Graziano (367-383) e Teodosio (379-385).

Centro indubbio di romanità, posto sopra una delle maggiori arterie di traffico, sofferse i danni recati dalle invasioni barbariche, invasioni che si susseguirono e si protrassero per secoli.

(34)

IOVI . O . M
L. ATTIVS
AGAPOMENVS
$\overline{\text{VI}}$ VIR. AVG. V.S.L.M.

(35) SCIPIONE MAFFEI, op. cit. alla nota 29, pag. 116.

Basti pensare che, verso l'800, Carlo Magno faceva trasportare colonne romane ad Aquisgrana e che, poco prima del mille, Ottone II imperatore, conquistata la città eterna, volle che nessun ricordo di Roma gli apparisse nel viaggio di ritorno in Germania; per cui si narra che il suo ordine sia stato eseguito a dovere, seppellendosi testimonianze d'una civiltà tanto grandiosa e magnifica.

GAZZO — CHIESA DI S.ta MARIA MAGGIORE
FASCI LITTORI DI MONUMENTO FUNEBRE ROMANO

Anche il fiorire e il diffondersi del cristianesimo contribuirono a disperdere e a rovinare i segni di Roma. Ecco, in tal guisa, avanzi gloriosi, nascosti o mutilati, servire alla costruzione dei templi del culto trionfatore.

Questi frammenti, ghirlande floreali, candeliere ricche di tralci e animate da uccelli, fasci littorii e decorazioni varie, insieme con inscrizioni, integre o monche, murati qua e là, senz'ordine nè riguardo alcuno, sono davvero segni palesi della conquista cristiana.

Ma, pure, un'altra convinzione si concreta nella mente: quella della indomabile tenacia degli uomini di queste terre.

Percossi dalle ingiurie dei nemici, barbari e senza pietà, spogliati d'ogni loro avere, cacciati dalle case arse od abbattute, essi non hanno abbandonato i desolati focolari e, con gli avanzi di grandezze passate, immortali, hanno nuovamente edificato, confortati da due religioni: quella di Cristo e quella della Patria.

VIII — LO STEMMA NELLE VICENDE DEL COMUNE DI CEREA

ANTICO stemma: campo bianco ed, in rilievo, una pianta di cerro, cresciuta sopra un rialzo di terreno in color marrone. Ai lati del tronco le iniziali delle parole « Communitas Ceretae ».

D'onde avrà tratto origine questo stemma? Parrebbe, così di primo acchito e in tesi generale, che le origini di uno stemma dovessero essere intimamente collegate con la terra, di cui è diventato l'emblema, con gli abitatori, di cui la storia ha eternato le vicende.

L'antico nome di Cerea appare, la prima volta, nell'anno 861 (1) ed è ripetuto, il 12 settembre 908, nel testamento di Anselmo conte di Verona (2).

Esso, poi, appare in un atto dell'anno 923 (3) e viene ancora ricordato circa un secolo dopo, quando i Canonici della Cattedrale di Verona, aventi giurisdizione sulla Villa di Cerea, ebbero a cederla a livello, per anni 29, ad Isnardo degli Adelardi e ai suoi figliuoli Adelardo e Alberigo (4).

In questa cessione il documento è chiamato « Acereda seu Cereta ». Dunque nell'acero o nel cerro è da ricercarsi l'origine del nome del borgo e, logicamente, anche quella della sua insegna.

Della estesa superficie di boschi in questa plaga non vi è punto da dubitare. Già nella vasta zona a cavaliere del fiume Menago e lungo il Tartaro, da molti secoli addietro fino alla bonifica effettuata nella seconda metà del secolo scorso, non era consentita alcuna coltivazione ed, ivi, l'uomo poteva solo dedicarsi alla pesca, alla caccia e ricavare il legno per i domestici usi.

Altrove (5) accennai come nel 1187 il podestà Raimondino di Carnarolo, in rappresentanza del Comune di Cerea, dividesse, con i signori Bartolomeo e Arduino il Gazo o Bosco, acquistato sette anni prima dal medesimo Comune, essendo venditore il signor Turisendo figlio del defunto Tebaldo, capitano della città di Verona.

Era il Gazo bosco di larga ampiezza, che costituiva l'ottava parte di quello, ancor più vasto, di migliaia di campi, posseduto dalla Contessa Mabilia di Sambonifacio, in unione col padre conte Sauro, prima di cederlo al nominato Turisendo.

(1) Mons. G. G. Dionisi, *De Aldone et Notingo*, pag. 82, testamento di Engelberto, figlio del fu Grimoaldo di Erbè, in data 28 maggio 861. Secondo il prof. Fainelli l'anno va corretto in 846. Per vero, invece di Ceretha, alcuni leggono sul documento originario Ceretho e, dalla ubicazione *in Territorio Mantuano*, arguiscono che si tratti di località secondaria situata poco distante da Villimpenta.

(2) Archivio Capitolare di Verona, 46 m. 3 n. 5 e nella Cronaca di Mons. Muselli.

(3) Ughelli, *Italia Sacra*. Tomo V, col. 732. Copia all'Archivio Capitolare di Verona, calto I n. 8. L'Ughelli registra il documento all'anno 922; invece deve ritenersi fosse promulgato l'anno seguente, chè, sulla copia, si legge anno VIII di Berengario Imperatore e indizione undecima.

(4) Anno 1038; fonte c. s.

(5) Bollettino della Società letteraria di Verona, n. 3, maggio 1932: « I Podestà del Comune di Cerea nel XII e XIII secolo ».

Vi confinavano il Comune di Salizzole, la Villa di Asparè, quella di Concamarise, l'altra di Casalaon, la Villa Ravagnana, quella di Isola della Scala (Isola Cenense); Cerea stessa ed altri particolari vi avevano pure i loro confini (6).

Il pacifico possesso di questo Bosco fu goduto sino al 1225, allorchè i diritti su di esso furono disputati dai Comuni che gli stavano d'attorno.

Fu giocoforza rimettere la soluzione della controversia al Comune di Verona, il quale, dal 1223, si era sostituito ai Canonici nella tutela sopra Cerea.

Il podestà della città, Vifredo di Pirovano, affida a Nicolò da Bionde, giudice, Enrigeto de Carcere ed Enrico de Agro la cura di determinare i confini e l'estensione del bosco del Gazo e di Engazà di Nogara. Tali incaricati ordinano al viatore di invitare quanti accampassero pretese, di qualsiasi sorta, a presentare le loro ragioni entro breve termine dalle preconizzazioni, fatte il 9 marzo in Isola Cenense e nella Villa di Nogara; il 10 marzo in Sanguinetto, in Ravagnana, in Casaleone, in Cerea, in Cogolo di Cerea, « in villa insule Pauli » (7); l'11 marzo in Aspareto, in Concamarise « in villa dni Bartholomei de palatio, que est de Conchamarisia in capite ponti lapidei, « in villa Salezolarum (Salizzole) » (8).

Viene anche fissato il termine perentorio per l'ammissione dei ricorsi, termine che fu poi dilazionato. Sono anche interrogati parecchi testi, chè il Comune di Nogara ne portò in causa 12, ed altrettanti ognuno dei Comuni di Isola Cenense e di Cerea.

Nel novembre dello stesso anno i sindaci di alcuni comuni promettono a Bajaloto, podestà, e a Corradino di Vilielmo, sindaco di Cerea, di non recare alcuna molestia a quel Comune circa il Bosco, salvo per la parte che sarebbe stata loro attribuita.

Parecchi di Cerea, poi, rinunciano ad ogni pretesa sul medesimo bosco a favore del Comune, salvo ciò che era stato dato e assegnato di loro parte.

Finalmente, il 5 dicembre 1225, nel palazzo del Comune di Verona, i tre delegati, Nicolò da Bionde, ecc., prese in esame le ragioni e le prove offerte dai pretendenti, fanno, con ogni ponderatezza e previe le debite e necessarie perticazioni, le assegnazioni del bosco del Gazo e di Engazà fra:

a) Università e Villa di Isola Cenense	per	campi	464
b) Comune e Università di Aspareto	»	»	58
c) Comune e Università di Salizzole	»	»	70
d) Comune e Università di Concamarise	»	»	87
e) Comune e Università di Casaleone	»	»	130
f) Comune e Università di Ravagnana	»	»	30
g) Bartolomeo da Palazzo e Giovanni suo figlio	»	»	25
h) Adelasia e Azola figlie di Rufino	»	»	40

(6) Notizie attinte dalla Memoria, che, sotto il titolo « Il Borgo di Cerea e le Valli » fu pubblicata l'anno 1883, nell'Arch. Stor. Ver., Tomo XVII, pag. 3, per cura di G. B. Bertoli.

(7) Vedi capitolo di questo volume « Ultimo Vagabondaggio », nota 8, pag. 213.

(8) Dai documenti nel processo « Cagali contro Rambaldi » nell'Arch. Ospedale Santa Casa di Misericordia, Lettera A, n. 1033 (Antichi Archivi Veronesi).

i) Collegio di S. Giacomo di Tomba . . . . per campi 10
j) Chiesa di S. Biagio di Casaleone . . . . » » 9
k) Monastero di S. Benedetto Ilarione per la Chiesa di S. Michele
(S. Egidio) . . . . » » 13

Si osserva che, alla fine dell'istrumento, è data conferma alle assegnazioni con la condizione, però, che le ville e le persone sopraddette potessero goderne il semplice uso.

VERONA — VIA VALERIO CATULLO N. 14
STEMMA DELLA FAMIGLIA DI CEREA

Gli stessi deputati destinano quanto resta del bosco al Comune di Cerea, con assoluto e diretto dominio, facendone la descrizione.

Complessivamente il bosco di proprietà del Comune di Cerea misura campi 3491, ripartiti in nove distinte tagliate (9).

(9) Nella mia relazione al Rotary di Verona sopra « Il Problema della Bonifica Veronese » pubblicata nel fascicolo di « Realtà » del 1° luglio 1930, vedi pag. 4, accennando allo stesso argomento, ricordai che alla Comunità di Cerea furono, nel 1225, assegnati 4783 campi di bosco. Oggi debbo rettificare tale misura e limitarla a 3491 campi di bosco. Il documento originale, da me consultato, precisa la porzione di bosco pertinente al Comune di Cerea in campi 2189, già di proprietà di Boninsegna e del conte Sauro, che si estendevano al di sotto della via di Ravagnana, e in campi 1302 già di proprietà di Bartolomeo da Palazzo. Soltanto, facendo la somma, nel documento venne scritto 3481 in luogo di 3491, come di fatto risulta.

Negli statuti e ordinamenti del Comune di Cerea, fatti e ordinati l'anno 1304, durante la podesteria del signor Ferrino de Ferrini, sono di sovente ricordati i diritti di proprietà esercitati dal Comune, particolarmente sul bosco.

Così nel § 31 è fatta proibizione a chicchessia di appropriarsi del legname « nemoris Ceretae in gazo »; e chi abbia a contravvenire sia punito con XX soldi « unoquoque ligno -vz- quercu, frassino, ulmo, tillio et cero » se non ne avrà avuto permesso dal podestà etc.

Ecco, qui, apparire il cerro come pianta che alligna nel territorio.

« Et potestas teneatur ponere saltuarios in eo nemore » il podestà era tenuto a porre il guardaboschi. E poichè accadevano sovente sconfinamenti nel bosco, fra le porzioni assegnate alle varie ville e agli altri privati e per giungervi si usavano strade diverse, il podèstà dichiara che preciserà il bosco del Gazo, di pertinenza del Comune e degli uomini di Cerea ed inoltre fisserà tutte le vie e strade di accesso (§ 33).

Tra le quali, importantissima via, era quella lungo il Menago (10), quel Menago, che ha, fra altro, curiosa ricordanza nel medesimo statuto (§ 8), poichè chi bestemmiava Dio e i Santi, oppure dispregiava la madre sua, lodando o non lodando Dio, era fatto gettare dal podestà nell'acqua di quel fiume, inferiormente al Ponte dei Pesci.

Trattandosi, però, di boschi intersecati da paludi, anche i corsi d'acqua dovevano sovente essere preferiti per recarvisi e, davvero, fosse navigabili non vi mancavano, chè spesso ne vien fatta menzione, con le loro particolari denominazioni.

Il Comune di Cerea deve aver accresciuto, in seguito, la possessione. Sta di fatto che nel 1714, come fu già da me detto (11), il Comune di Cerea aveva beni immobiliari dell'estensione di campi 8506 e 1/2.

È quindi logico ritenere che il simbolo dell'albero di cerro, nello stemma, sia stato dato dalla menzionata vastità delle selve, in luogo, e dalla specifica proprietà del Comune.

Vi è poi ragione di ritenere che lo stemma della comunità di Cerea, come sopra descritto, sia di antica data.

Lasciamo da parte l'opinione di Nereo Grigolli (12) che un vecchio stemma, conservato ancor oggi nel corridoio del Municipio, davanti alla sala del Consiglio, con la scritta « Communitas Ceretae » risalga all'XI secolo.

È, invece, da tener conto di altra verità: la famiglia Cerea, di antico lignaggio, nel blasone del casato, sposa l'albero di cerro al bove rampante.

Scrive il Carinelli, nella genealogia delle famiglie nobili di Verona: « Fra le fa-
« miglie notabilmente pregiudicate, deve porsi, a mio giudizio, la presente di Cerea,
« della di cui notabile vecchiezza, ancorchè sieno state raccolte da me non dispre-
« gevoli memorie, restano però sospese, senza potersi con bello armonico e neces-
« sario ordine, serrar nella tessitura della presente sua ferrea logica li nomi di tanti
« suoi antenati, e quest'effetto detestabile vien causato dalla mancanza delle scritture

(10) Biblioteca Comunale di Verona - Antichi Archivi Veronesi - Istituto Esposti, busta n. 25.

(11) Bruno Bresciani, *Terre e Castella delle Basse Veronesi*: « Di un illustre sacerdote e di altre cose del Basso Veronese », pag. 23.

(12) Nereo Grigolli, *Memorie sopra Cerea.* Tip. Civelli, 1885, pag. 3.

« sepolte o nel Castel di Milano, o nell'archivio di Pavia, o nella secreta di Vene-
« zia. Tradizioni ordinarie de' cittadini, ma poco sostanzialmente sapute, quello pe-
« rò ch'ordinato qui vedi cresce di 350 anni di tempo continuato di Padre in Figliuo-

VERONA — CHIESA DI S.^{ta} MARIA DELLA SCALA
ALTARE DELLA FAMIGLIA DI CEREA

« lo di ottima cittadinanza. Risplende la pietà di questa Nobil Famiglia nell'antica fa-
« tica della divota Cappella di Santa Maria della Scala sopra la quale si vede la sua
« stemma, qual è uno campo bianco, con un bove rosso rampante, che s'appoggia ad

« un arbore, dipinto al naturale con tre piedi, posando il quarto, che è sinistro da po-
« steriori, in terra » (13).

Famiglia insigne, dunque, che in antico ebbe diritti feudali su Fattolè di sotto in territorio di Nogara (14).

Nell'albero genealogico, riportato dal Carinelli, capostipite figura Tebaldino, che viveva l'anno 1244.

STEMMA DELLA FAMIGLIA DI CEREA
Altare della incisione precedente

La Famiglia di Cerea, se non ha legato il suo nome, per fatti salienti, al luogo da cui prese il nome, tuttavia possedeva beni in Cerea e vi albergava, anche.

Attestano la residenza l'insegna che, benchè sbiadita, tuttosa si scorge sulla facciata del palazzo, già di proprietà della distinta famiglia ed oggi del signor Bonuzzi Vittorio, e la pietra tombale, tratta dal camposanto e, più probabilmente dalla chiesa parrocchiale, che oggi si conserva, murata, dal lato del giardino.

Attesta la proprietà di beni l'istromento divisionale, per notaio Luigi Muselli Magnini, intervenuto nel decembre 1799 fra i Nobili Fratelli Luigi e Alessandro fu Pie-

(13) CARINELLI, Manoscr. Vol. I° - Biblioteca Comunale di Verona.
(14) ANTONIO CARTOLARI, *Famiglie Nobili Veronesi*, ed. 1854, parte II, pag. 131.

CEREA — PALAZZO BONUZZI
PIETRA TOMBALE DELLA FAMIGLIA DI CEREA

tro di Cerea della contrada di S. Matteo Concortive di Verona, nel quale atto si descrivono campagne in territorio di Cerea nelle contrade Roè, Frescà e Frescadella.

Sulla pietra sepolcrale si legge:

PETRUS - RODULFUS - DE - CERETA
JURECONSULTUS - CLARISSI - R -
ODULFO - CATARINAE - QUE - P -
ARENTIBUS - OPTIMIS - SIBI - A
C - SUIS - VIVENS - POSUIT
1471

Non peccava certo di modestia il signor Pietro Rodolfo di Cerea, giudicandosi giureconsulto chiarissimo. Il suo nome figura dall'anno 1478 al 1487 negli « acta ven. collegi Juristarum (sic) Veronae » posti a verbale dal 26 gennaio 1390 al 10 luglio 1493 (15).

(15) Biblioteca Comunale di Verona.

Titolo eccellente e preminente, allora, quello di giureconsulto, quando gli studi vertevano sopra entrambi i diritti, romano e canonico.

Fra i vicarî della Casa dei Mercanti di Verona si trova, nell'anno 1480, Pietro Cereta o di Cerea, che indubbiamente è lo stesso sopra ricordato. L'ufficio di vicario occupava il primo posto, dopo quello dei signori rettori del Comune ed era, per consuetudine, tenuto sempre da un cittadino di famiglia nobile.

E noi ravvisiamo nello stesso Pietro di Cerea quel Dottor delle Leggi signor Pietro Redolfi di Cerea che, nel 1462, era sindaco e procuratore del Comune di Cerea e, come tale, per incarico del Vicario di Cerea, Gallasso de Avogadri, patrocinava i diritti del medesimo comune, circa l'assegnazione della strada per andare alla pezza di terra prativa, valliva e boschiva denominata « la Praccia » (oggi Prazza).

E con la stessa persona s'identifica quel messer Pietro di Cerea, che, a Venezia, sostenne le ragioni della Comunità di Verona, che era in controversia col Vescovo Ermolao Barbaro, nel 1471. Proprio in quella contingenza il Vescovo, già sofferente da qualche tempo, venne a morire, precisamente a Venezia, il 21 marzo dell'anno anzidetto. La sua salma venne trasportata a Verona, risalendo l'Adige, pochi giorni dopo (16).

Ma v'ha di più : fu possibile, anche, accertare quando la pietra sepolcrale, della quale più sopra è fatto cenno, fu rimossa e trasportata nel palazzo. L'antica chiesa, parrocchiale e monacale, di Santa Maria di Cerea, che stava, come dice lo Sgulmero (17), fra la canonica e l'abside della chiesa attuale, crollò, quasi completamente, il 18 gennaio 1717, in giorno di domenica.

Appunto in questo frangente la famiglia di Cerea rifece la propria tomba, collocandovi questa epigrafe :

SEPVLCRVM PETRI
REDVLPHI DE CERETA I(mperialis) C(omitis)
ANNO 1471 RENVENTI
BVS ALIIS AD VSVM
RESTITVIT ANTO
NIS M DE CERETA I C
ANNO 1759

che ancor oggi si legge sul pavimento, non molto lontano dall'ingresso della sacrestia.

Il signor Pietro Rodolfo di Cerea morì il 24 agosto 1488 : « Petrus de Rodulphis de Cereta collegiatus 20 Julii 1478 obiit 24 agosto 1488 » (18). Da questo accenno si arguirebbe che « Rodulphi » era il cognome di un ramo della famiglia Cerea, di quel ramo che il Carinelli ricorda e non collega con l'altro, risalente a Tebaldino.

Un altro membro della medesima famiglia : « Franciscus de Cereta dictus etiam de Rodulphis 1436-1478 » appartenne pure al collegio dei Giudici Avvocati di Verona, come si rileva alla pag. 80 dell'opera citata alla nota 18.

(16) Cronaca di anonimo Veronese 1446-48, illustrata da Giovanni Soranzo. - Venezia a spese della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, pag. 280.

(17) PIETRO SGULMERO, n. 899 op. cit. a pag. 108.

(18) BERTOLDI ANTONIO, *Due statuti del Collegio dei Giudici Avvocati di Verona*. 1869, A. Rossi, pag. 64.

Dello stesso ceppo troviamo, vicarî di Cerea, Rodulphus Cereta nel 1530 (19), Thebaldus Cereta nel 1600; Jacobus Cereta nel 1632 e 1641, Sebastianus Cereta nel 1650, Jo. Bapta Cereta nel 1675 (20), Petrus Cereta nel 1745, 1751, 1757, 1763, 1764, Jo. Antonius Cereta nel 1775 (21).

CEREA — STEMMA DEL COMUNE
Lapide della Chiesa di S. Procolo, ora al Municipio

Ritornando al soggetto principale di questo capitolo, è da giudicarsi il più antico stemma conosciuto, quello scolpito in una lapide che, prima, stava nella chiesa di S. Procolo e dalla quale fu, da poco, rimossa per portarla e conservarla, insieme ad altre, nel palazzo municipale (22).

A Cerea, poco prima del mille, esisteva uno xenodochio, che ospitava miserabili infermi. Alla fondazione provvide certo Gotifredo, con donazioni derivate dalla ven-

(19) Libri del Consiglio di Verona - Tomo I - Carte 424r-427v.
(20) id id id Tomo II - Carte 748r-750v.
(21) id id id Tomo III - Carte 551r-552r.
(22) Dice la lapide: MONUMENTUM HOC PAUPERTATE
CONSTRUI FECERUNT MASSARIUS
ET CONSILIARII HOSPITALIS SANCTI
PROVALI DE CERETA
M D LXXV

dita dei suoi beni. Di questo ospizio parla pure un documento del 1061, a proposito di una permuta di terreni, alla quale era interessato il detto xenodochio (23).

Nel 1510 ha origine, per disposizione testamentaria di Laura della Mecca, l'Ospedale di S. Procolo, al quale era annessa la chiesa omonima. È probabile che la costruzione sia stata compiuta nel 1575. Reggitrice dell'Istituto è la Comunità di Cerea, attraverso il massaro e i consiglieri all'uopo delegati.

La stessa Comunità, con le rendite dell'Ospedale, nel 1764 ne modificò, dalle fondamenta e sostanzialmente, la facciata, dandole forma più elegante (24).

I poveri che vi decedevano, venivano sepolti nella chiesa, sotto una lastra di marmo, portante lo stemma comunale, in cui appare l'albero (25).

E l'albero doveva figurare, naturalmente, nei sigilli, nelle impronte che servivano ad autenticare gli atti del Comune.

I quali sigilli non andavano immuni dalle influenze portate dai mutamenti politici.

Non è privo di curiosità seguire le variazioni subite dai sigilli attraverso il periodo storico, fortunoso e agitato, che va dalla rivoluzione francese al tramonto di Napoleone il Grande. Quello scorcio di tempo è tutto un'alternativa, un succedersi di governi; il nostro territorio è teatro di molte battaglie, è campo di scorribande infinite, da parte di malfattori e banditi.

In una di queste scorrerìe, avvenuta il 9 luglio 1809, fu devastato e distrutto l'archivio municipale, salvo pochissime carte anteriori al 1796.

Sfuggì alla rovina il sigillo del Comune, usato durante la Repubblica Italiana, nel quale vi è il riflesso degli immortali principî dell' '89: « Egalité, Fraternité, Liberté » simboleggiati da una bilancia, da una palma e da una spada. All'ingiro sta la scritta: « Municipalità di Cerea ».

Sarebbe interessante sapere se, con le vittorie napoleoniche, che diedero Verona ai francesi, fu conservato, nel sigillo, l'albero tradizionale.

Probabilmente sì, poichè l'albero era emblema di libertà e, come tale, veniva piantato nelle piazze delle Città e dei Borghi.

(23) Archivio Capitolare di Verona - A. C. 60, M. 4, n. 12.

(24) Dice un'altra lapide: XENODOCHII HUIUSCE
D. PROCULO SACRI
PROSPECTUM
SP. COMMUNITATIS CERETAE
UTI EJUSDEM RECTRIX
EX ILLIUS REDDITIBUS
ELEGANTIOR FORMA
A FUNDAMENTIS RESTIT.
A. DNI MDCCLXIV

(25) Su questa lastra si legge:
SEPOLTURA FATTA DAL PIO LOCO
DELL'OSPEDAL
A BENEFICIO DEI POVERI SOTTO
IL GOVERNO DI
GIOVANNI BERGAMINI
MDCCLVI

CEREA — LAPIDE MURATA A RICORDO DELLA COSTRUZIONE DELLO XENODOCHIO DI S. PROCOLO
oggi trasportata nel Municipio

La popolazione di Cerea non doveva sottrarsi alla esaltazione, in un primo tempo collettiva, dinanzi all'aprirsi di così vasti orizzonti nei riguardi sociali e politici e, quindi, era logico che ne dimostrasse il grado di intensità con speciali manifestazioni.

Come segno curioso dell'epoca è rimasta, a noi, una canzonetta (26), omaggio al Generale Augereau ed, in pari tempo, celebrazione della festosa cerimonia, avvenuta in anno così memorando (1796).

Non è nemmeno da passarsi sotto silenzio il discorso letto, il dì 5 luglio 1797, nella Sessione della Municipalità (27) dal Cittadino Francesco Sommoriva, perchè è chiaro indice dei sentimenti nutriti dalla popolazione in quello storico periodo.

Il discorso si apre con una invettiva all'ex Veneto Governo, il cui « turpe » Senato non solo ha negato a Cerea il mercato sospirato fino dal principio del secolo, ma anche ha proclamato « un orrido e barbaro decreto, che minaccia sotto rigorose e severe pene chiunque in avvenire ne facesse menzione ».

Invece il nuovo democratico Governo, « senza importuni raggiri, senza dilazione di tempo, senza favore di protezioni, senza offerta di doni », elargì « la grazia dell'ottenuto mercato riserbata così alla fortunata epoca, sempre memorabile, della Libertà e dell'Eguaglianza ».

(26) INNALZANDOSI L'ALBERO DI LIBERTÀ
NEL VILLAGGIO DI CEREA
CANZONETTA
DEDICATA AL CITTADINO
GENERAL AUGEREAU
COMANDANTE IL PAESE
FRA L'ADIGE E LA PIAVE

Scendete omai scendete
Non di Parnaso il monte,
Non d'Ipocrenne il fonte,
Non più, muse, non più.
Di Libertade asilo
Venite a queste rive,
Sacre canore dive
Venite or qui a cantar.
Voi con più dotti carmi
Lodate in mille carte
Il nume, il BONAPARTE,
L'eroe di Libertà.
Egli portò il fruttifero
Ardor di Libertà
Che di felicità
A noi ricolma il sen.
Sù dunque in lieto coro
Inni cantiamo a Lui,
E ognun li doni sui
Qui venga a celebrar.

Dall'Alpi insino al Tevere
L'Italia omai giuliva
Fa risuonar gl'evviva
Di gioia, e di piacer.
Ognun rinato sentesi
Dal prezioso dono,
Rotti i ceppi sono
Libero è fatto ognun.
Grande AUGEREAU già sentesi
Del tuo valor invito (sic)
Suonar per ogni lito
Le glorie e gl'alti onor.
Tu colla man possente
Di Marte sanguinosa
Della pianta preziosa
Ti festi protettor.
E 'l popolo festoso
I nomi degli Eroi
Liberatori suoi
Porta scolpiti in cuor.

ALCUNI PATRIOTI
Dalla Stamperia di Dion. Ramanzini

(27) Soc. An. Tip. (Verona, 1797, Giuliari), pagine 10 in-16, Bibl. Com. di Verona, n. 416, fraz. 9.

Ma, e qui riassumo le parole del Sommoriva, « il Mercato non è tutto. Perchè « viva e fiorisca, dato che sovente, nella stagione d'inverno, le strade fangose rendo- « no difficile il transito, occorre un fiume, atto alla navigazione, e che, in qualun-

SIGILLO DEL COMUNE DI CEREA
durante la Repubblica Italiana

« que tempo, supplisca al trasporto delle merci e delle persone. Questo fiume è il « Menago; ad esso si deve dare conveniente ampiezza per il percorso di otto mi- « glia, e togliere ogni tortuoso cammino. Poichè il Menago mette foce nel Tartaro, e « dal Tartaro sorte la Fossetta Mantovana sboccante ad Ostiglia nel Po, ecco aperta « la strada breve e sicura fino al ponte di Lago Scuro.

« Qui, dal mare, arrivano merci d'ogni sorta, che potranno essere dirette a Ce- « rea con beneficio de' luoghi tutti del territorio veronese. Con questo progetto si

SIGILLO DEL COMUNE DI CEREA
Anno 1805

« deluderanno le speranze, si frustreranno le intenzioni dei veneziani, che oggi ostaco- « lano ogni trasporto e commercio ».

Il discorso si chiude con un inno di riconoscenza alla Repubblica Francese che « contrappone al male il bene, al delitto la beneficenza, alla schiavitù la libertà, al- l'oppressione l'eguaglianza, e alla miseria la Sovranità del popolo ».

Nel 1805 segue la proclamazione del Regno d'Italia, re Napoleone e vicerè Euge- nio Beauharnais. Nel sigillo compare, allora, l'aquila imperiale e, insieme, due co- rone e la scritta « Podestà di Cerea ».

Nel 1810 al Comune di Cerea vengono uniti quelli di S. Pietro di Morubio, di Angiari e di Asparetto, per cui, il 5 novembre seguente, si riuniscono, per deliberare, il podestà e i savi di Cerea, il podestà di Sanguinetto per Asparetto, e i sindaci di Angiari e di S. Pietro di Morubo, assistiti ognuno da due anziani.

Oltre il bilancio, viene trattata la formazione delle liste per la nomina dei consiglieri, dovendo, a termini delle disposizioni superiori, averne 16 Cerea, 6 Angiari, 6 S. Pietro di Morubio, 2 Asparetto.

Il verbale porta, questa volta, il timbro rettangolare del Podestà di Cerea, senza stemma alcuno.

SIGILLO DEL PODESTÀ DI CEREA
Anno 1810

Nel 1811, altra modificazione si verifica : nel sigillo entra la corona a sette punte.

SIGILLO DEL COMUNE DI CEREA
Anno 1811

L'unione dei Comuni suindicati non dà luogo a contrasti, nell'interno del Consiglio Comunale. Qualche volta, per vero, fa capolino l'interesse particolare come, per esempio, nella tornata del 17 marzo 1812, quando i consiglieri di Cerea si oppongono alla proposta del podestà di passare una parte del civanzo dell'esercizio precedente al conto generale, adducendo la ragione di avere, con i propri denari, ricuperati i fondi comunali e sostenuta una causa penosa, per 10 anni, contro certo Fumagalli Antonio di Milano, senza avere, dai comuni aggregati, alcun soccorso. Ritengono, perciò, di godere a proprio utile dei redditi, tutti provenienti dai beni riscattati.

Sotto il dominio napoleonico la sicurezza dei cittadini, il rispetto alla proprietà e l'esecuzione delle leggi lasciarono a desiderare alquanto, non essendo Cerea stazione della regia gendarmeria.

Fu organizzata, quindi, una pattuglia di ventiquattro uomini, vestiti in uniforme e più tardi, nel 1812, vennero istituite le guardie campestri.

Essendo Cerea luogo di tappa e costituendo l'alloggio de' corpi militari di transito e dei soldati isolati un grave ed oneroso incomodo per gli abitanti, fu anche fatta proposta di prendere in affitto o comperare, un ampio locale allo scopo di dar sollievo alla popolazione.

Ma il podestà, osservò, riscuotendo l'approvazione del Consiglio, che, per i regolamenti allora vigenti, i militari isolati avevano diritto all'alloggio non solo, ma anche al letto, al lume e al fuoco, che, trovato anche il locale, rendevasi conveniente fornirlo di tutti gli oggetti necessari di casermaggio e che, infine, sarebbe stato inumano cacciare un soldato, stanco dalla marcia, in una caserma per una notte.

Intanto l'astro napoleonico volgeva lentamente al tramonto. La disastrosa ritirata di Russia del 1812, la battaglia di Lipsia del 1813, esaltata dalla Germania come il trionfo dello spirito nazionale, furono colpi d'ariete contro l'impero di Francia ed ebbero naturale contraccolpo sulla solidità del Regno Italico.

Una prima conseguenza fu quella di distogliere parte delle truppe, che ne erano presidio, concentrando le altre nei luoghi di maggior importanza strategica.

Per cui la delinquenza prese ardire, straripò in modo impressionante. Il fascicolo municipale « Polizia » dell'anno 1813 è tutta una serie di rapporti del podestà Castellani per furti, rapine, omicidî, i quali sono episodi d'ogni giorno. Il podestà, personalmente, dirige una operazione di polizia in grande stile per intimorire i manigoldi, divenuti tanto temerari e crudeli. Per questa iniziativa riceve l'elogio de' superiori.

In seguito si accentuano le brighe e i fastidî per il primo magistrato di Cerea. Truppe che arrivano o che partono : occorre provvedere tutto : alloggi, vettovaglie, perfino le torcie, per rendere, di notte, gli accantonamenti meno scomodi.

Ecco l'esercito austriaco avvicinarsi, procedere al blocco della fortezza di Legnago.

L'ultimo documento dell'archivio, che ancora reca il sigillo del regno italico, ha la data del 9 gennaio 1814 e porta, accanto alla firma del savio Mastena, quella del capitano Labarthe, comandante la settima compagnia del 19° reggimento di cacciatori a cavallo.

Il podestà, riceve, ormai, ordini dalle autorità militari e civili di S. M. l'imperatore d'Austria. Il 20 febbraio successivo il Consigliere di Prefettura anziano, facente funzione di Prefetto, Bovio, dispone : « In ciascun capoluogo di Comune resta « prescritto che debba farsi affigere (sic) senza indugio alcuno alla Casa Municipale « l'Aquila Imperiale Austriaca a due teste con le iniziali nel mezzo dell'aquila stessa « F. I. (Francesco Imperatore) e attorno si porrà : Residenza della Municipalità di « N. N. ».

Un guaio serio passa, poi, il podestà, perchè non ha potuto raccogliere i 200 lavoratori chiesti, per lo stesso giorno, dal Comandante del Genio in S. Pietro di Legnago.

All'indomani egli riceve ordine che gli uomini, atti al lavoro, siano riuniti tutti nella piazza, donde, scortati dagli ussari, saranno avviati per S. Pietro.

Il podestà, mettendo innanzi, prima di tutto, la personale premura già dimostrata nello stesso servizio dei lavoratori, lamenta che ad essi non sia accordato alloggiamento e vengano, invece, chiusi in una corte a cielo scoperto, senza fuoco e senza paglia. Osserva che per questa cagione tre ne morirono in due giorni, cosicchè molti

abbandonarono le loro case e si ritirarono nelle valli, ove non si poterono rintracciare. Si appella, in fine, all'umanità del comandante.

SIGILLO DEL COMUNE DI CEREA
Anno 1816

SIGILLO DEL COMUNE DI CEREA
dopo il 1816

Il 17 maggio 1814, previo il consueto suono della campana, si riunisce nuovamente il Consiglio Comunale. Dei *patres conscripti* più di una metà sono assenti. Non vi sono nè discussioni, nè proposte, come al contrario avveniva le altre volte : sembra che tutti abbiano il desiderio urgente di sbrigarsi alla svelta. Si fanno solo le votazioni, titolo per titolo, sul bilancio consuntivo dell'esercizio precedente. Quindi la seduta è tolta.

SIGILLO ATTUALE DEL COMUNE DI CEREA

Il verbale porta lo stesso timbro di prima, ma il cerchietto interno è vuoto della corona. L'incavo è stato colmato.

Nel 1815, Waterloo! Non è più possibile il ritorno dei francesi in Italia. Il suggello napoleonico non servirà più agli atti municipali. Si usa, ora, quello, modestissimo, del podestà di Cerea, che serve sempre, per tutti i casi e per le diverse dominazioni.

Si giunge così al 10 ottobre 1816. Sul verbale della seduta consigliare di quel giorno, diretta dal nobile Carlo Parma Lavezzola presidente, è impresso il timbro recante il vecchio stemma di Cerea, cioè l'albero fra le due iniziali C C.

Da qui in avanti l'albero rimane sempre nei sigilli, nello stemma. Nei primi, in luogo delle iniziali, si porrà *Comune* o *Municipio di Cerea,* come nel sigillo qui riportato e, nello stemma, *Communitas Ceretae,* ma il fusto, ritto, con la chioma più o meno fronzuta, permane. E negli stemmi che adornano i pubblici edifici, l'albero è sempre riportato come emblema rappresentativo del borgo.

Dopo l'avvento del regime fascista, il risveglio delle energie ha dato ali alla volontà realizzatrice e l'imperativo impulso della rinascita ha fatto sorgere nuove opere. Così le modernissime costruzioni si fregiano dello stemma del Comune, congiunto al fascio littorio. Ed ecco, infine, un decreto del Capo del Governo in data 13 gennaio 1937, consacrare l'intima colleganza dell'albero col fascio (28).

STEMMA ATTUALE
DEL COMUNE DI CEREA

Armoniosa e significativa continuità! L'antico si fonde col presente. L'albero che caratterizzava il libero comune medioevale, l'albero che dava, agli uomini del suo territorio, la piccioletta barca per la pesca e la caccia, che forniva ad essi il legno per la capanna o la casa e gli attrezzi per il campo, offre, oggi, le verghe della disciplina, che, unite alla scure della giustizia, costituiscono il segno dell'egemonia dello Stato, della concordia e della forza del popolo italiano.

(28) Lo stemma è stato definito:
D'argento alla pianta di cerro al naturale sú pianura di verde accostata da due C di rosso. Capo del Littorio di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali.
Ornamenti esteriori da Comune.

STEMMA DELLA FAMIGLIA BEVILACQUA (1)

IX - LA CHIESUOLA DI S. PIERIN E IL CASTELLO DI BEVILACQUA

QUANTE mai chiese, chiesuole, cappelle o cappellette sono sorte, non si conosce quando, non si comprende come. Per lo più è ignorata la storia di quelle che appaion, oggi, sperdute nelle campagne, e se, d'attorno, resta ancora qualche sparuta pattuglia di case villereccie, non si direbbe, tanto sono dimesse e timide, che un giorno gran che di fedeli abbia, dinanzi alle immagini sacre, ormai sbiadite dagli anni, piegato le ginocchia e mormorato preci.

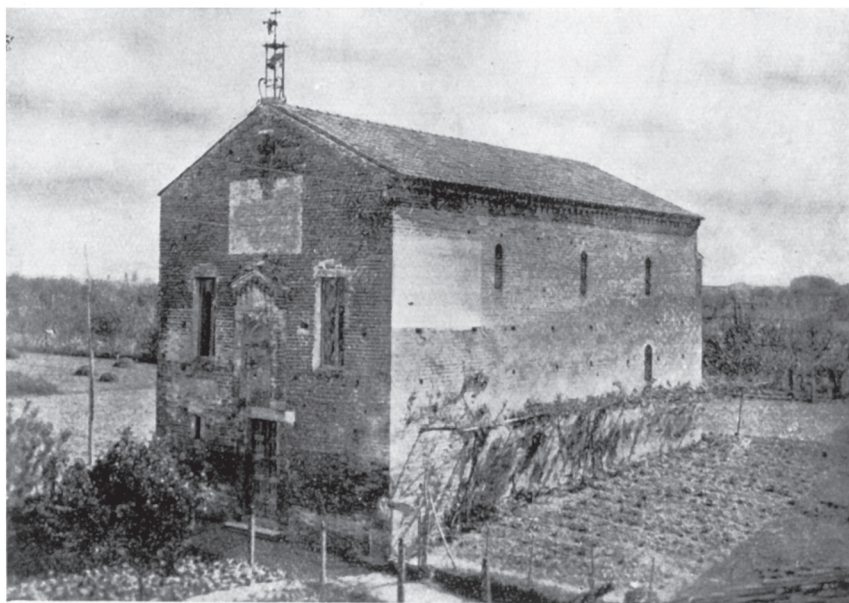
Talvolta, nell'andar peregrinando per stradicciole che sembrano quasi del tutto disusate, ecco, ad una svolta, mostrarsi d'improvviso il sacro edificio. Pare che non attenda la visita di alcuno. I battenti, imbullettati di grossi chiodi dalla larga capocchia e muniti di serrami ferrati, dicono la custodia sicura, ma anche il rallentato ritmo delle religiose funzioni. E le fenestrelle, dai contorni sbrecciati, con qualche vetro, che a stento s'aggrappa ai telaietti cadenti, svelano un po' l'abbandono di ieri, un po' la incurante disaffezione di oggi.

La chiesa è lì, come per caso, non ha proprio divisamento di richiamare chi passa o di presentarsi, di fronte, a chi le cammina incontro.

Noncuranza? Ritrosia? No! Nei tempi lontani, quando si erigeva una chiesa, non si badava affatto all'andamento della strada vicina, non si aveva pensiero di ottenere effetti di rispondenza e di simmetria con le costruzioni che erano accanto.

La facciata, per tradizione, per regola e simbolismo di culto, doveva essere rivolta a ponente e l'altare collocato a levante.

(1) L'ala bianca in campo rosso è l'arnese antichissimo e comune della famiglia Bevilacqua: i due cani rossi furono aggiunti, per concessione di Cansignorio della Scala, al signor Guglielmo Bevilacqua secondo.

È bello, è avvincente immaginare che, molti secoli fa, i templî cristiani guardassero tutti verso lo stesso lato, e che i devoti, accolti sotto il cielo di questi templî, esercito grande, immenso, che talvolta, per lo spazio troppo angusto, dilagava nei sagrati, gli occhi affissassero verso l'oriente, donde irradiò la luce di Cristo.

BEVILACQUA — LA CHIESUOLA DI S. PIERIN (facciata e fianco sud)

La chiesa, che vede oggi il mio vagabondaggio, è poco lungi dal borgo di Bevilacqua, sopra un dosso del terreno. Sembra storni lo sguardo dalla strada, su cui passano rari viandanti, e dalle prossime case, che a ragione potrebbe tacciare d'intruse, perchè, a forza, hanno voluto piantare le fondamenta quasi sotto di essa.

La facciata ha tutti gli occhi delle sue finestre per l'orticello lì presso, dai rari alberelli di ciliegio e di pesco, per la campagna che si distende ubertosa dinanzi, per i raggi d'oro, che il sole manda al tramonto.

È dedicata a S. Pietro e solo una volta all'anno, al penultimo giorno del mese di giugno, spalanca la sua porta e riceve omaggio di ceri, di fiori, e ossequio di preghiere.

L'ingresso dà, un poco, la chiave della sua origine e della storia.

Due modiglioni sorreggono l'archetto del piccolo protiro pensile, che adorna la fronte; su quello a sinistra si legge:

HOC OP . . . . F. F.
N° MCI dIE

e sull'altro, alla destra:

MIhELES CAL
TENA

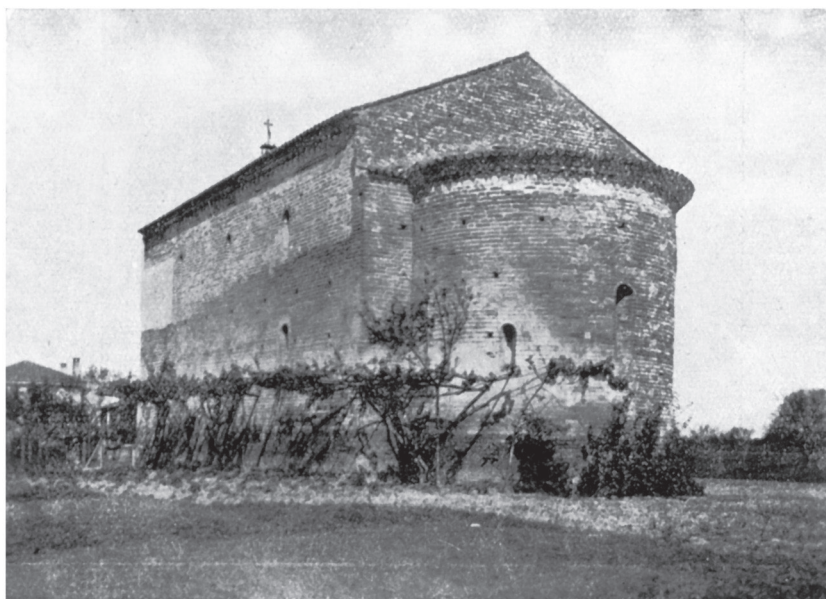
donde si arguirebbe che, nei lavori di costruzione, di ricostruzione o di riatto della chiesetta, abbia avuto parte certo Michele Caltena.

L'architrave aggiunge altre notizie con questa epigrafe:

H PLEBS PORTI ANTIQVA E I SVO TRATORIO SITA

M. C. LX. I. CVR. CV. F. IPABAT. ET H a BALDVINO . FV . ERAT

che fu così risolta da Giuseppe Fiocco (2), il quale, per primo, rivolse l'attenzione a questa romanica chiesa: « Haec plebs Porti antiqua et in suo teratorio sita, 1161 cu- « rabatur, cum Fridericus imperabat. Et hoc a Balduino factum erat ». Tradotta in italiano l'inscrizione dice, approssimativamente, così: « Questa è la pieve antica di « Porto, situata ancora nel suo territorio, ricostruita nel 1161, per opera di Baldui- « no, imperando Federico Barbarossa ».

La chiesa, dunque, anticamente, aveva la dignità di pieve, vale a dire di parrocchia, in un abitato detto Porto, il quale nel 1161, come aggiunge il Fiocco, non

BEVILACQUA — LA CHIESUOLA DI S. PIERIN (fianco sud e abside)

doveva più essere tanto vicino al sacro edificio, se il restauratore ritenne indispensabile specificare che esso ancora si trovava nell'ambito del suo territorio. Certo prima doveva essere altrimenti. L'Adige o un suo ramo passava per l'attuale Bevilacqua a un dipresso nell'alveo del fiume Fratta, se Otto Frisingensis (3) racconta nelle sue cronache la battaglia avvenuta, nel 1142, fra Veronesi e Padovani, proprio per causa di Porto e dell'assestamento dell'Adige. Era quindi logico che in questo luogo, a cagione del passaggio del fiume e del transito su di esso, sorgesse un gruppo di case con la sua chiesa. Poichè, in seguito, questo ramo fu abbandonato, è naturale

(2) « Madonna Verona ». Bollettino del Museo Civico di Verona, annata XIII, fascicolo 49-50: « L'Antica Pieve di Porto », da pag. 28 a 36.

(3) Ottonis Episcopi Frisingensis Chronicon: in *Monumenta Germaniae Historica*, t. XX. Hannover, 1868, lib. VII, p. 263.

che, con il vecchio nome, sorgesse, forse nell'epoca stessa, l'attuale abitato di Porto, intorno ad una nuova chiesa dedicata a S. Pietro.

Nel 1161, però, un pio cittadino non volle lasciare rovinare l'antica pieve e intervenne per conservarla, effettuandone il restauro. Questo generoso venne identificato in Balduino della Scala, che sembra il primo ad essere noto della illustre famiglia Veronese.

Nell'interno della chiesa esistono affreschi nei quali sono dipinti santi e vescovi. Uno attrae particolarmente l'attenzione, perchè vi figurano due giovani paggi, recanti le insegne dei loro signori.

BEVILACQUA — LA CHIESUOLA DI S. PIERIN (affresco dell'interno)

Questa chiesa dovette essere la sola esistente nella zona, fino alla prima metà del secolo XIV, quando Guglielmo Bevilacqua, ricordevole di Dio, innalzò un'altra chiesa in onore di S. Antonio, poco lungi dal suo castello, la costruzione del quale fu iniziata, su per giù nella stessa epoca, dal medesimo Guglielmo, cittadino veronese, che lo chiamò col nome della sua famiglia, nome originato, sembra, dalla virtù di sobrietà di cui era dotato il capostipite.

Fu, questo Guglielmo, gran personaggio di quel tempo, per eccellenza in armi, in lettere e in governo di stato. Contemporaneo di Dante e, sembra, strettamente legato d'amicizia con lui, lo accolse esule da Firenze e lo introdusse nel favore e nella simpatia degli Scaligeri. Valerio Seta, Servita, storiografo della famiglia Bevilacqua, ravvisa Guglielmo in quel Bevilacqua ricordato dal sommo Poeta nel Purgatorio, fra coloro che « indugiarono i buoni sospiri » (differirono la conversione) al fine della vita (4), quando, invece, i più, identificarono il penitente con un pigrissimo uomo, esperto fabbricatore di cetre e di altri strumenti musicali.

(4) Canto IV, *Purgatorio*, verso 123 e seguenti.

Non può essere che così; perchè, altrimenti, Dante avrebbe ecceduto nello scherzo collocando, fra i pigri, colui che era per sua natura valoroso e attivo.

Figli maschi di Guglielmo I° furono Francesco e Morando: merita particolare menzione Francesco, secondo di questo nome, che fu davvero, per dovizia di beni, per coraggio e reputazione, uno dei più segnalati e singolari uomini di così nobile prosapia.

Egli, insieme al fratello Morando, diede compimento, con immensa spesa, nel 1350, alla fabbrica del castello di Bevilacqua, il quale dovette, davvero, riuscire assai forte e magnifico, stando alla ammirata descrizione che ne fa lo stesso Valerio Seta, Vescovo di Alife (5).

Cercò pure, Francesco, il benessere dei suoi sottoposti, ottenendo il privilegio di istituire a Bevilacqua, nel 1354, una fiera o mercato in ogni giorno di domenica, avendo facoltà, perchè fosse di maggior richiamo, di accogliere tutti, eccezion fatta per i tagliaborse, gli omicidi, i ladri e i facinorosi di consimili specie e per i banditi dal Comune di Verona.

Lo stesso anno il Signor della Scala, non sentendosi tranquillo per le inimicizie di dentro e di fuori della città, particolarmente dei Gonzaga, deliberò di costruire, sulla riva dell'Adige, una fortezza, ove chiudersi in caso di bisogno, con un ponte sopra lo stesso fiume.

La cura e la suprema sopraintendenza di questo Castello, che fu chiamato allora S. Martino Acquaro, oggi Calstelvecchio, furono date a Francesco Bevilacqua, sia perchè fidatissimo, sia perchè esperto alla bisogna, per la prova mirabile offerta nell'innalzamento, in Bevilacqua, della già citata, munita opera.

A quanto viene descritto fu l'agguerrito rifugio somigliante assai al Castello di Bevilacqua, servendosi Francesco, in gran parte, di quel disegno e rendendo la fabbrica assai forte e provvista di magnifica residenza.

Nel 1359, compiutosi uno degli orribili fratricidi che macchiarono la Signoria del-

(5) & all'hora era cinto d'una larga, e profonda fossa e d'intorno havea le prime mura d'honesta altezza con gran corridori, merli, e molte torricelle. Dentro questa prima cinta s'entrava per un ponte levatoio, alla cui guardia era un gran maschio, sotto 'l quale si passava alla piazza del Castello, molto larga, e spatiosa, e circondata da molte habitationi, e case per artegiani, e per la famiglia: Oltre più, stalle grandissime, e loggie, per condurvi, li raccolti, e le monitioni. Dalla piazza sudetta si passava all'altra parte del Castello, e Rocca, ov'erano li alloggiamenti de' Padroni, & à questa s'entrava per un'altro ponte levatoio, e per una Torre per cui si perveniva per un lungo corritore, con fossa profonda da ogni parte, ad un'altra Torre, che serviva all'entrata della Corte della Loggia, & altre stanze terrene; e da queste s'ascendeva per iscale magnifiche, alle parti di sopra, distinte in alloggiamenti nobilissimi: Questa parte ultima era assicurata, e fortificata, oltre la prima fossa di fuori, da due mura dentro, ripiene di terra, assai ben'alte, ch'à guisa d'un grosso Belluardo, intorno intorno la circondavano: E sopra i quattro Cantoni di questo ripieno erano quattro alte, e forti Torri, che vi restano, e si veggono sino al dì d'hoggi nella fabbrica riformata; essendo ridotto il Belluardo in un vaghissimo giardino che riesce al pari delle stanze di sopra, pieno d'arbori, fiori, e frutti pretiosissimi, che rendono bellissima vista ».

Compendio historico della famiglia Bevilacqua, pag. 22-23; ed. Baldini in Ferrara, anno 1606.

la Scala (6), Francesco seppe così destramente comportarsi da conquistare l'intera fiducia di Cansignorio, colpevole del misfatto, e da rimanergli accanto, con grandissima autorità, tanto da vedere l'unico suo figlio, Guglielmo, entrare in intima dimestichezza col principe e divenire il primo personaggio e ministro nel governo dello stato.

Figura di gran risalto quella di Guglielmo Bevilacqua, secondo dello stesso nome, che, sulle vicende degli Scaligeri e della Città di Verona, esercitò somma influenza e notevole peso e, forse, con il suo intervento, mutò il corso della storia.

In giovane età, di rara bravura e di incomparabile ardimento, dopo aver combattuto nelle prime file ed essere stato esempio di coraggio per gli altri pochi valorosi, fu creato Cavaliere da Cangrande II.

Per la malferma salute di Cansignorio ebbe veramente a sostituirlo nel reggimento dello stato ed agì con tanta accortezza e senno, da rendere politicamente felici i popoli soggetti.

Cansignorio riconobbe i servigi eminenti resi da Guglielmo e, mentre ebbe a confermargli le investiture di Bevilacqua, Minerbe, S. Zenone, S. Stefano, Gazzuolo e del resto delle giurisdizioni, dichiarando liberi tutti i beni avuti in concessione dalla Casa Scaligera, gli diede, come miglior prova di amicizia e considerazione, la tutela per testamento dei figli Bartolomeo ed Antonio, eleggendolo, inoltre, commissario e governatore supremo.

Morto Cansignorio, Guglielmo corrispose alla sua volontà, assolvendo il grave compito con saggezza e coscienza di responsabilità. Senonchè Antonio della Scala, giovane di non ancora 19 anni, non potendo sopportare d'aver compagno nella Signoria Bartolomeo, si rese anche lui colpevole della uccisione del fratello e, due anni dopo, passato a nozze con Samaritana figliuola di Guido da Polenta, immemore de' benefici recati a lui ed alla sua casa e solo imbevuto di odio, bandì dallo stato, sotto la falsa accusa di tentata usurpazione, Guglielmo Bevilacqua, che, nel frattempo, con buona scorta di soldati, s'era ritirato nel castello omonimo. Ma neppur qui egli si sentì sicuro; e venne il giorno doloroso in cui dovette allontanarsi dalle terre e dalle memorie dei suoi avi, come ebbi a ricordare alla pagina 38 del presente volume.

Quanti fatti seguirono il triste distacco! L'esilio a Rimini, presso Galeotto Malatesta, nonno della di lui seconda moglie Taddea di Pietramala, l'imprigionamento, nel porto di Ravenna, mentre egli s'apprestava a raggiungere Milano, per opera di Guido da Polenta, suocero del signor di Verona, la taglia vergognosa, poi, finalmente, la libertà e l'arrivo a Milano per la concupita vendetta.

La fama delle sue virtù e del suo valore ormai era grande, e non fu difficile, per lui, conseguire, presto, il favore di Gian Galeazzo Visconti, potentato italiano che nessun altro eguagliava per vastità di dominio e di aspirazioni. Egli tendeva, infatti, all'acquisto di Verona, di Vicenza, e, chi sa, fors'anche a divenire Re d'Italia.

(6) ..... dice la storia che, avendo Cangrande II manifestato il proposito di lasciare la Signoria, dopo la sua morte, ai tre suoi figli naturali, sorse grave inimicizia fra lui, Paolo Alboino e Cansignorio ond'è, che nell'anno suindicato mentre Cangrande veniva tutto spensierato a cavallo, con due soli staffieri, dalla casa di una sua favorita, fu assalito ed ucciso con alcune armi d'asta da Cansignorio assistito da alcuni suoi partigiani, presso il cimitero di S. Eufemia.

Terreno propizio, dunque, per il Bevilacqua, la corte Viscontea, tanto che in breve egli divenne gran Consigliere di Stato e di guerra. E la guerra vendicatrice scoppiò nel 1387, mentre Antonio della Scala, per il malgoverno, versava in grave travaglio e, angustiato da diverse parti, stava stretto, come in una morsa, tra la inimicizia di Francesco da Carrara e la bramosìa di conquista di Gian Galeazzo Visconti.

BEVILACQUA — IL CASTELLO (ingresso alla corte)

Fu corta lotta. Guglielmo Bevilacqua, congiuntosi, nel bresciano, con le bande del Carrarese, dopo aver preso accordi, con i Veronesi della sua fazione, sul modo più agevole di effettuare l'impresa, avviò l'esercito verso Verona e qui, trovata aperta la porta di S. Massimo nel modo divisato fra lui ed i suoi aderenti, entrò a viva forza, combattendo con quanti soldati gli si paravano davanti.

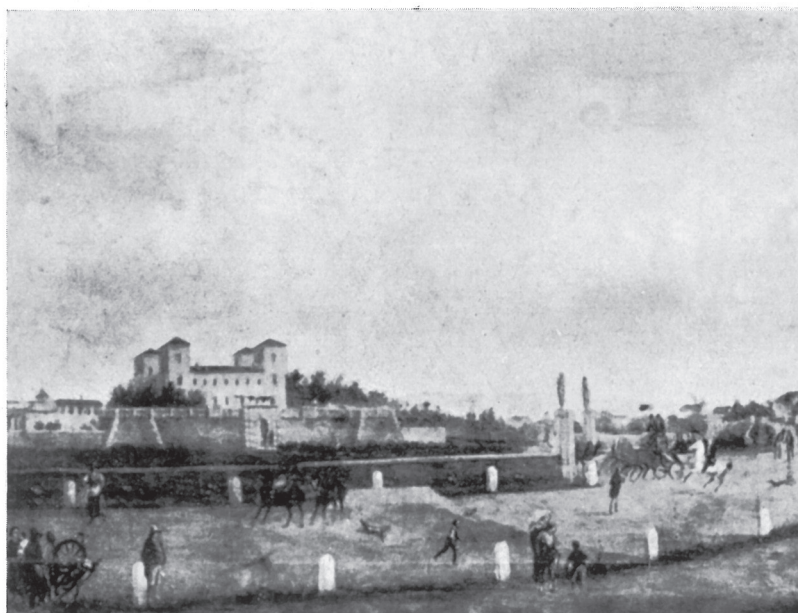
Antonio, tentato invano di aver dalla sua parte il popolo di Verona, fallitogli il tentativo di patteggiar con il Bevilacqua, prese, come unico scampo, la fuga, per il corso dell'Adige.

Così finì la Signoria degli Scaligeri, durata per duecento anni, così Guglielmo, proclamato da Verona padre della Patria, riebbe le terre del veronese e rivide, in Bevilacqua, il Castello avito, il nido di sua gente forte e schietta.

Avanzando nel tempo, se si ricordano le aspre contese che in ogni secolo tormentarono il nostro territorio e le rivalità che, tante volte, misero le città venete l'una contro l'altra, non v'è da sorprendersi che il castello sia stato di sovente teatro di competizioni e di scontri guerreschi.

La distruzione forse più completa fu quella effettuata da Francesco o Checco di San Severino, Capitano de' Padovani, nel settembre del 1404, quando la lotta fra il Signor di Carrara e Venezia pervenne alla fase risolutiva.

Comprendendo di quale vantaggio il Castello poteva essere alla Veneta Repubblica, cui erano affezionatissimi, Galeotto e Francesco Bevilacqua, dopo di averlo provvisto di ogni specie di munizioni, glielo aveva offerto, insieme con i soldati che lo difendevano.

Il dono equivalse al sacrificio, perchè l'8 del mese suindicato il detto Capitano, imbaldanzito dal successo riportato nel Vicentino contro trecento fanti e cento cavalli

BEVILACQUA — IL CASTELLO PRIMA DELLA DISTRUZIONE DEL '48
(da un dipinto)

de' veneziani, si fece sotto il castello, lo assalì di viva forza e, una volta impadronitosene, lo rovinò da cima a fondo, non risparmiando neppure le terre circostanti, che mise a ferro e fuoco.

Finita tragicamente la signoria dei Carraresi, il castello rinacque dalla rovina con l'aiuto della Repubblica; ed era, questa, doverosa obbligazione imposta dalla gratitudine.

Ma già, in quell'epoca, la storia era un'altalena di vittorie e di sconfitte degli eserciti in lizza: truppe di Francia, Venezia, Spagna e Germania, nel secolo XV, bivaccano, depredano, combattono con alterna vicenda nella piana veronese e i nomi dei condottieri, dell'una o dell'altra armata, hanno, volta a volta, luce di gloria od ombra di vergogna.

Conclusasi nel 1517 la pace, dopo tante peripezie della lega di Cambrai, la rocca di Bevilacqua, che ormai era divenuta inutile baluardo, fu smantellata dal proprietario medesimo, Giovanni Francesco Bevilacqua, e ridotta a guisa di palazzo di forma quadra, con quattro ampie ed alte torri angolari e, d'intorno, furon creati gli svaghi e le delizie di una amena villa. Allora di certo, gli abitanti della contrada si accostaro-

no maggiormente a quello che, prima, era uno strumento di guerra e che, invece, diveniva, con le felici mutazioni, allettante residenza di pace.

Le torri, che in passato segnalavano, con le vigili scolte, l'avvicinarsi del nemico, erano cambiate in belvederi, donde il lussureggiante rigoglio dei campi e, all'orizzonte, il profilo dei colli e delle montagne potevano contemplarsi; e spalto non era l'ampio terrazzo che, per tre lati, cingeva il signorile soggiorno, ma, al contrario, giardino sopraelevato, ove la estiva siesta diurna era riposante nella verde ombrìa o fonte di dilettevole conversare la raccolta serotina delle ospitali brigate.

Basta guardare un vecchio quadro della prima metà del secolo scorso, per avere una visione perfetta di vita campestre e di villeggiatura serena.

GIROLAMO BEVILACQUA

Un superbo tiro a quattro imbocca il gran viale d'entrata, reduce dalla gita abituale oppure dalla visita ad amiche e vicine conoscenze. A cassetta due servi in livrea e, nel sedile posteriore, un moretto ricciuto. Vicino, sopra un generoso destriero caracollante, il signore e, non lungi, staffieri in giubbetto scarlatto, calzoni bianchi e stivaloni alla scudiera, danno moto, tenendoli allenati, ai cavalli, di cui la scuderia è largamente fornita; cavalli di sangue, istigati da cani abbaianti o che, altrimenti, fanno le bizze per un nonnulla.

E scenette di campagna ai margini della strada: il fattore che occhieggia vigile, villanelle col bambino appoggiato all'omero o il canestro infilato al braccio, l'arrotino col suo caratteristico arnese, fanciulli scamiciati e scalzi che giocano.

L'arrivo del cocchio è ormai segnalato nel castello e, dalla balaustrata dell'ampia terrazza, i servi si affacciano, mentre, all'ingresso, attendono il parroco e il maggiordomo.

Visione arcadica, orizzonte limpido e chiaro: eppure s'avvicina l'epoca storica, in cui l'idea della patria si avviva e, per la patria, tutti cospirano nelle farmacie dei

borghi, ne' salotti cittadini e nelle ville, ove si è un po' più al riparo dai confidenti e dalle spie.

E quando avvampa l'incendio del '48, anche le nostre terre, che sono schiave e anelano alla indipendenza, danno offerte di giovinezza e tributo di sangue.

Girolamo Bevilacqua, il penultimo della discendenza maschile di questo ramo dell'insigne famiglia, indossa la elegante divisa del reggimento Piemonte Reale, mette l'elmo piumato, le spalline d'argento e la fascia dai tre colori, i colori della libertà e della patria.

MORTE DI GIROLAMO BEVILACQUA (da uno schizzo esistente nel Castello)

L'esercito piemontese, passato in massa il Mincio il 26 del mese di aprile, allo scopo di isolare sempre più Peschiera, dividendola da Verona e dal Trentino, s'accinge a dare battaglia agli austriaci, che si sono stabiliti a Pastrengo.

La vittoria, in cui s'immortalarono i Carabinieri Reali, nella carica travolgente. per la salvezza e la gloria del Re, fu conseguita il 30 aprile.

Ma il giorno prima, forse insofferente di indugio, Girolamo è l'eroe di un episodio, in cui perde luminosamente la vita.

Bisogna lasciare la parola al nemico per comprendere la bellezza del gesto e l'impavido coraggio del Marchese di Bevilacqua:

« D'improvviso un giovane ufficiale piemontese, seguito da una ventina di cava-
« lieri, si lanciò coraggiosamente sul battaglione e volle strappargli la bandiera: egli
« cadde crivellato di colpi. Era il Marchese di Bevilacqua appartenente ad una delle
« più nobili famiglie d'Italia.

« I sentimenti cavallereschi che animavano la nostra armata ci fecero ammirare il
« coraggio del Marchese Bevilacqua e rimpiangere la sua morte. Noi eravamo fieri di
« avere da combattere con siffatti nemici ».

È l'ufficiale a servizio dell'Austria Giorgio De Pimodan che fa il commovente racconto; De Pimodan, il legittimista francese, che chiude la sua vita cadendo, nel 1860, sul campo di battaglia, a Castelfidardo, tra le file dell'esercito pontificio.

Questo colonnello appare spesso nelle cronache del « 48 », come partecipe a numerosi combattimenti, come scrittore delle Memorie sugli avvenimenti di quell'anno fortunoso.

La pagina citata trova riscontro in altre, ove lo stesso De Pimodan dimostra, nel commento, animo gentile e sereno. Ciò è doveroso riconoscere, chè la lealtà e la generosità non erano virtù troppo diffuse nell'esercito nemico.

Basta ripensare allo stesso paese di Bevilacqua, nello stesso « 48 ». Il castello fu invaso, depredato e dato anche alle fiamme dalle truppe austriache, quando, ritiratesi dalla Lombardia, sciolto ogni freno militare, si abbandonarono ai più riprovevoli eccessi e alle più crudeli vendette.

BEVILACQUA — IL CASTELLO NELLO STATO ATTUALE

Come non bastassero il saccheggio e l'incendio, fu commesso il supremo oltraggio di violare, nella attigua cappella di famiglia, la tomba del Marchese Alessandro Bevilacqua, padre di Girolamo, Guglielmo e Felicita (7) e di disperderne le ceneri.

Ma questo, forse, fu stimolo efficace a migliori eroismi, perchè il sangue sparso per la redenzione della propria terra è sempre stato fecondo, tra i fratelli ed i figli, di ardore patriottico, e il respiro dei martiri soffocato nel laccio del capestro, ha sempre germinato, nei popoli oppressi, la raffica impetuosa delle rivendicazioni e della incoer-

(7) Felicita, nata nel 1822 a Venezia e morta ivi il 28 gennaio 1899; Girolamo, nato il 22 settembre 1823 a Brescia, morto il 30 aprile 1848 a Pastrengo; Guglielmo, nato il 12 febbraio 1825 a Brescia, morto il 12 giugno 1887 a Bevilacqua.

cibile aspirazione alla libertà. Anche ogni ingiuria inutile e vile si perpetua nella storia e rimane eterno monito per quanti raccoglieranno l'eredità gloriosa.

Ed eredità gloriosa ha lasciato questa « magnanima famiglia » con l'esempio immacolato di virtù, rinnovatesi nei secoli e senza sosta, dall'epoca feudale al Risorgimento.

Quando Carolina, del Conte Bernardino Santi di Brescia, consorte di Alessandro, apprese la valorosa morte del figliolo Girolamo, non si rinchiuse nel proprio duolo, ma, con nobilissimo gesto, aperse in Valeggio un ospitale per i feriti italiani, dove essa e la figlia, personalmente, prodigavano amorevoli cure.

Re Carlo Alberto, ad onorare esempio di così delicata pietà, fece coniare, in di lei onore, una medaglia (8).

E quando Felicita, l'ultima gentildonna del ramo primogenito di così eletta stirpe, vedova del generale Giuseppe La Masa, vide irreparabile la fine del proprio casato, volle che anche l'ultimo gesto si inghirlandasse di bontà e di altruismo e, nella dimora avita, trovassero asilo di quiete e meritato premio coloro che, pur derelitti dalla fortuna o percossi dalla sventura, durante l'intera esistenza avessero sempre tenuto alte le insegne della religione, della concordia e dell'onore, cioè di quelle virtù le quali, come appare dalle superstiti scritte della sala dei quadri del castello, furono, costantemente, doti particolari degli illustri membri di quella schiatta.

Duchessa Felicita Grazia Bevilacqua, voi davvero siete stata, al pari dei vostri famigliari, come ben dice la lapide (9)

« tutta una fiamma di carità
« per la patria e per il prossimo ».

Quale solco incancellabile lasciarono tali eccelse virtù, e quale esempio non furono, per le future generazioni italiche, gli eroici sacrifici di così meravigliosa gioventù patrizia!

Il sangue davvero non mente e la storia vede ripetersi, nella stessa stirpe, gli episodi gloriosi, come se il fato volesse riaccendere, nei secoli, le medesime fiaccole a illuminare la via al nostro popolo, quasi a indicargli il cammino da percorrere, con luce abbagliante ed eterna.

(8) È riprodotta nel libro *Nobili Famiglie Italiane* di POMPEO LITTA.

(9)

IN QUESTO SEPOLCRO
DE L'ANTICHISSIMA FAMIGLIA
DEI CONTI BEVILACQUA
RIPOSANO
CAROLINA SANTI CONSORTE DI ALESSANDRO E FIGLI
GIROLAMO MORTO IN BATTAGLIA PER L'INDIPENDENZA
GUGLIELMO E FELICITA CON IL MARITO GIUSEPPE LA MASA
MAGNANIMA FAMIGLIA
FU TUTTA UNA FIAMMA DI CARITÀ
PER LA PATRIA E PER IL PROSSIMO

Lapide esistente nella Cappella della Famiglia Bevilacqua, in Bevilacqua.

Il Conte Girolamo Bevilacqua, di un altro ramo, della città di Verona, quello detto di S. Anastasia (*de Clavica* in antico), l'altro ricordato era dei SS. Apostoli (*de Falsurgo* in antico) nella recente guerra è tenente degli alpini.

Ad una particolare inclinazione verso l'ingegneria, unisce la volontà di coltivare larga varietà di studi, da quelli della scienza agli altri della religione, della fede. Ha del dovere il concetto e il culto che si professano per le più alte idealità morali, possiede lo spirito di abnegazione che eleva al sacrificio, il temperamento tenace che non conosce ostacoli, che non può essere domato se non dalla morte.

Ha la serenità dei forti dinanzi al pericolo e l'arguzia dei veneti, che sfavilla, anche quando l'ora incalza tragica e paurosa.

Dopo aver dato ripetute prove di generosa bontà e di indubbio coraggio, frammezzo ai suoi soldati, sul monte Ortigara, che fu crogiuolo di sovrumano ardimento e di olocausto così puro da avvicinarsi al martirio, Girolamo Bevilacqua compì atti di tale sublime valore e di una progressività eroica tanto meravigliosa, da venire proposto per la medaglia d'oro al valore.

FELICITA GRAZIA BEVILACQUA

La motivazione vale meglio di ogni chiosa a mettere in risalto questa figura magnifica di combattente d'elezione, di gentiluomo di razza: « Ferito per un accidente d'arma da fuoco e proposto « dal medico per l'ospedale, preferiva rimanere al « comando della propria sezione mitragliatrici, e la « portava nel miglior modo su di una posizione « avanzata che organizzava a difesa. Durante un « furioso attacco nemico, personalmente dirigeva il « fuoco spostandolo dove maggiore ne era il bisogno, incurante di qualsiasi pericolo.

« Visto ripiegare alcune nostre truppe per getto di liquidi infiammabili operato dall'avversario, « portava personalmente le sue armi in quella posizione e sparando egli stesso, costringeva il nemico a fermarsi. Esaurite le munizioni armatosi di fucile e radunati « alcuni uomini si slanciava sul luogo più minacciato aprendo un violento fuoco sull'avversario che stava per irrompere sulla posizione, e continuandolo, finchè cadde « colpito a morte ».

Così un'altra tomba gloriosa si schiudeva per un membro di questa illustre, storica famiglia; tomba dinanzi alla quale ogni pio visitatore potrà sostare reverente, pensoso e sentire, ognora, con l'immortale cantor dei sepolcri che:

« A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta ».

LE chiese, per lo più, sono sorte là, dove, accendendosi focolari, sorgevano le case e con le case si formava la contrada e questa, ancora, talvolta s'ampliava, diventava borgo. E i campanili, può dirsi, indicavano l'ultimo sforzo degli abitanti per aver campane che, oltre la vita religiosa, utilmente seguissero la vita terrena: così l'avemaria del mattino, quale invito alla preghiera, ma, nel contempo, quale richiamo al quotidiano lavoro; così l'ora del mezzogiorno, a indicare la sosta nelle fatiche dei campi e delle botteghe, così l'avemaria della sera, quale saluto e ringraziamento alla Vergine, per la giornata in pace trascorsa e, insieme, per annunciare l'ora del coprifuoco, il riunirsi dei famigliari, fra le domestiche pareti, per la cena frugale.

Quante volte non hanno squillato i bronzi quando sovrastavano grossi temporali o paurosi morbi si diffondevano e il loro grave suono voleva esprimere insieme al naturale timore, la speranza nell'intervento divino, perchè le minaccie fossero stornate! Quante volte i cupi rintocchi della campana a martello non hanno invocato l'aiuto dei cittadini a spegnere incendî o, altrimenti, non hanno dato l'avviso di qualche pericolo incombente, dell'appressarsi dell'odiato nemico!

Belli, diritti campanili, stagliati nel cielo, di quanti avvenimenti non siete stati testimoni, talora rabbuiati e tristi per desolate vicende, talora sorridenti e giocondi per fatti favorevoli e buoni!

Attraverso i tempi, in ogni epoca, quante funzioni i campanili non hanno mai adempiuto! Arnesi di pace operosa e feconda, strumenti di difesa, di guerra, punti di raccolta e di riferimento, essi hanno la loro storia e dicono pure la storia del borgo o della contrada che invigilano ed assistono.

Spesso sono stati ricavati da massiccie e ben piantate torri di rocche e castelli; sovente hanno servito, anche l'ultima guerra lo ha insegnato, da osservatorî per sorvegliare movimenti di truppe, per dirigere tiri di artiglieria, per dare segnali e notizie e, talvolta, sono stati usati e si usano tuttora, come caposaldi trigonometrici, per indicare quote altimetriche, per contribuire alla formazione di carte geografiche.

Per chi desidera conoscere pagine di storia, per chi voglia risalire all'origine delle chiese e dei villaggi, questi campanili hanno quasi sempre voce, parola autorevole e convincente.

Certo per tale loro virtù, chiamano a sè coloro che si sentono stimolati dall'interesse delle vicende paesane, dal desiderio di conoscere il passato, di riandare col pensiero a qualche secolo addietro.

Quando si è dinanzi alla nuova chiesa di Pressana, che ha parvenza di quadrata mole, pesante e ben radicata al suolo, bisogna un po' scantonare e girare da un lato

PRESSANA — BASSORILIEVO E STEMMI SUL CAMPANILE

per giungere al vecchio campanile, formante tutt'uno, ancora, col tempio di recente caduto in disuso.

Esempio di cortesia più unico che raro, eccezionale gesto di graziosa ospitalità, a ricevere il visitatore vi è addirittura colui che ha innalzato la torre campanaria, Messer Domenico Vanzonetto (1). Per il vero potrebbe alzarsi in piedi e salutare, chè, invece, egli è effigiato in una tavoletta di pietra, olimpicamente assiso, senza cappello, quasi a ricevere le congratulazioni per il lavoro compiuto.

Sotto di lui un bassorilievo porta, l'uno accanto all'altro, in giubbetto e calzoni corti, alcuni col cappello in mano, i più col cappello in capo, la schiera dei maggiori oblatori, fra gli abitanti, per la erezione del campanile.

Gli offerenti di casato patrizio posero, invece, il loro scudo con l'arma gentilizia, mentre lo stemma del Comune, che indubbiamente concorse nell'opera, sta scolpito sull'architrave della porta d'ingresso.

La chiesa accanto, dedicata a S. Maria Assunta, è l'antica parrocchiale; nella muratura si scorgono facilmente pietre riquadrate di epoca lontana.

Qui è da domandarsi: stanno esse ad indicare che la chiesa fu ricostruita, mettendo in opera il materiale di quella che indubbiamente preesisteva?

Si sa che quest'ultima, al principio del 1400, era ridotta in cattivissime condizioni, tanto che il Senato Veneto, con ducale del 1407, ordinò che il clero dovesse restaurarla. Poichè questo si rifiutò, il Podestà di Cologna ebbe ordine di appignorarne i redditi per ducati 20.

Certo è che, nel 1425, la chiesa fu riparata e vi provvide direttamente il Governo di Venezia, obbligando però il clero a contribuire alla spesa.

Oppure, invece, que' conci appartennero, l'ipotesi non è assurda, al vetusto castello di Pressana che appare citato dal Muratori? (2). Si indica ancora il luogo dove la tradizione lo colloca, su per giù dove ora sta il Municipio.

Obizzo, Marchese d'Este, era in guerra, nel 1279, con Alberto della Scala: aiutato dai padovani penetrò nel territorio veronese, apportandovi gravi danni ed espugnando Cologna ed altri Castelli presso il Fiume Nuovo.

Proprio allora il castello fu atterrato, o non piuttosto nel 1312, quando Pressana fu data alle fiamme dai padovani, un'altra volta in conflitto coi veronesi, essendo principe Cangrande della Scala? (3).

Altrove non si trovano resti del castello; esiste solo una grossa vera da pozzo, sulla quale sono traccie di uno stemma, che sembra scalpellato di proposito. Indubbiamente è testimone di età remota, di monumenti scomparsi.

(1) L'inscrizione dice: M. DOMENICO VAN-
ZONETTO MUR-
ARO FECIT HOC
OPUS ANNO
MCIIIC

(2) *Delle antichità estensi*. Vol. 2, pag. 36. Donazione di Obizzo II, marchese d'Este al figlio Francesco nell'anno 1282.

(3) Vedi: *Rerum Italicarum Scriptores*. Tomo X, pag. 422 nella « De Gestis Heinrici VII Caesaris Historia Augusta » di Albertino Mussato da Padova.

*
* *

In antico il cammino più breve per recarsi da Venezia a Verona passava, come oggi, per Padova, ma, poscia, si dirigeva verso Monselice, Este, Cologna e quindi, per Cucca, Oppi e Ponte Zerpano, sull'Alpone, arrivava a Verona.

Secondo un progetto austriaco, del 2 giugno 1836, la ferrovia Venezia-Milano doveva appunto transitare per Cologna. Il percorso sarebbe stato, certamente, inferiore a quello attuale.

Il viaggio che compievano una volta i patrizi veneziani era quello superiormente descritto. Dati i tempi non era certo comodissimo e nemmeno di corta durata, tuttavia essi sapevano circondarsi di comodità e, insieme, di magnificenza. Quattro giorni per andare da Venezia a Verona non erano pochi, di conseguenza bisognava cercare di rendere tollerabile la passeggiata per via fluviale e terrestre.

Per rendersi esatto conto del come si svolgeva un viaggio di genere siffatto, basterà confondersi col seguito di Ser Clarissimo Polo Contarini, nobiluomo veneziano, il quale, designato dal Maggior Consiglio a Podestà di Verona, il 19 giugno 1562 parte dalla città, regina dell'Adriatico, per raggiungere la nuova residenza (4).

Poichè, secondo gli statuti di Verona, il Podestà doveva condurre con sè un vicario, un giudice al maleficio, due giudici alle cause civili e un cancelliere, presso Sua Magnificenza si trovano puntualmente i Messeri Antonio Suardo Dottore, da Bergamo, Bartholamio Guizanti, veneziano, giudici, e G. Maria Rotta, pure da Bergamo, Cancelliere e per giunta vecchio amico, oltre Costantino Prioli genero, Andrea e Pietro Contarini, l'uno figliuolo e l'altro nipote e, in fine, Gio. Batta Savioni.

La notte avanti si sono già mosse due grandi barche, una delle quali portante i cuochi, le argenterie e quanto occorre per la mensa, sotto il governo di Domenico da Cologna, credenziere e di Bartolomio da Verona, scalco.

Le gondole si avviano, con i gentiluomini e i famigliari e li conducono a Liziafusina, dove attendono le barche.

Fatto il trasbordo, i cavalli, stando sull'argine, tirano le imbarcazioni per il Brenta. La gita è piacevole e, attinta acqua fresca ad Oriago, si va desinando per buon pezzo di strada. A Dolo avviene il cambio dei cavalli, poi si tocca Stra e, quindi, si entra in Padova per le Bove Contarine e, per una buona ora, si va entro la città.

Noi non parteciperemo all'accoglienza fatta alla brigata da parte dei figliuoli del Contarini, Francesco, che poi successe nel Vescovado di Baffo a suo zio Pietro, Mario e Filippo, i quali stavano a Padova per ragioni di studio, e di tanti altri gentiluomini veneziani, veronesi, bresciani e mantovani; ma, piuttosto, la mattina appresso dopo aver udito insieme la messa nel duomo, prenderemo nuovamente posto in un cantuccio della barca.

A Battaglia riesce interessantissimo a vedere il Ponte Canal, costruzione che costò fior di quattrini alla Signoria sopra li Beni Inculti, allo scopo di dar scolo alle valli che si estendono a settentrione e che si dicono del Moncelesano.

(4) Nuziali Zajotti Antonini, *Descrizione del viaggio fatto da Venezia a Verona da Paolo Contarini eletto Podestà di Verona nel giugno 1562.* (Estratto dal Codice Marciano It. Cl. VII, n. MCCXXXIII).

Il viaggio, per via d'acqua, durò fino ad Este, dove si consumò il pasto meridiano nella casa di Messer Hieronimo da Pesaro. Finito il desinare, furono fatti subito proseguire i carriaggi con i servitori; un paio d'ore dopo il Chiarissimo Patrizio montò sul cocchio e così fecero gli altri. Si attraversò Saletto, si oltrepassò Montagnana e si giunse a Pressana. Pressana avrebbe offerto larga ospitalità nelle bellissime ville, da Veneziani costruite: quella de' Querini Stampalia, de' Querini dai Zii, cioè dai Gigli,

PRESSANA — VILLA QUERINI STAMPALIA
INGRESSO AL CORTILE E CHIESUOLA

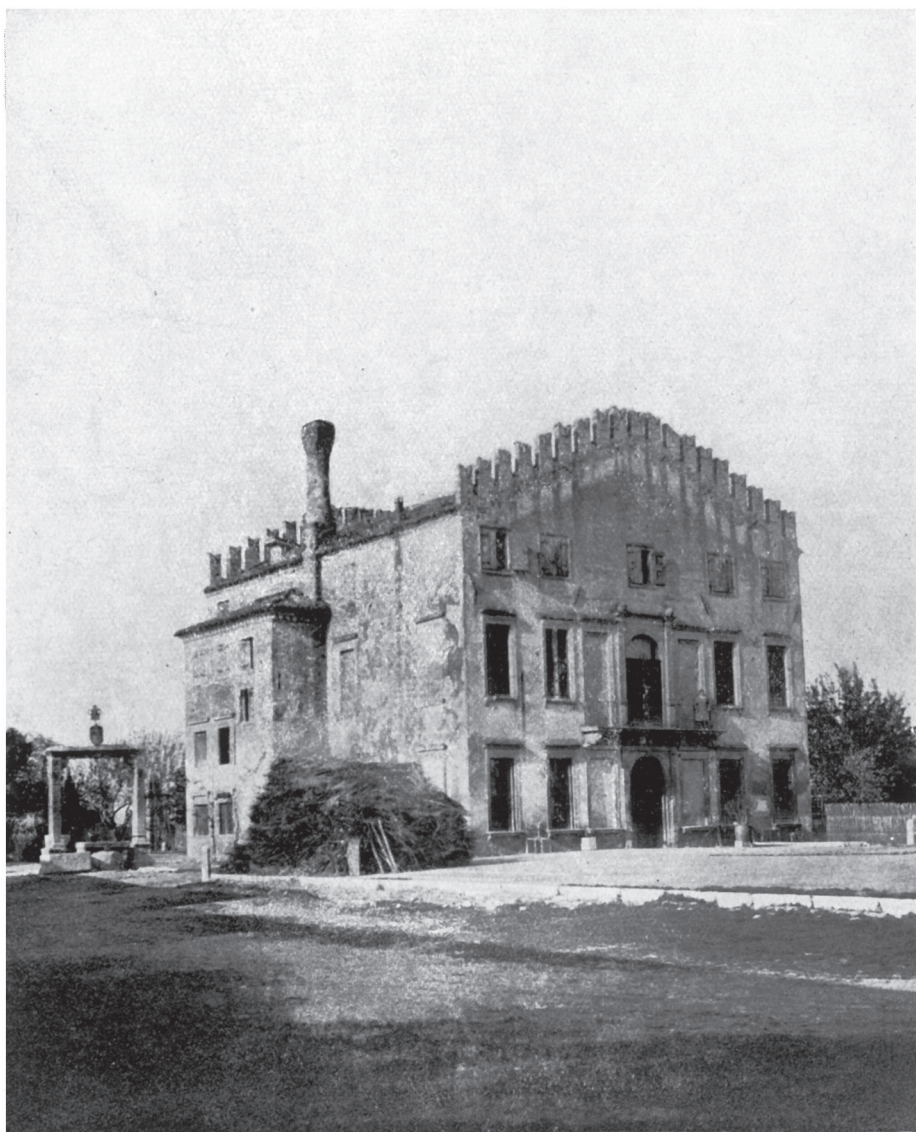
come si facevano chiamare per distinguersi dagli altri rami, avendo nello stemma la fascia azzurra gravata di tre gigli d'oro o l'altra dei Grimani, che furono fra i pionieri della penetrazione veneziana in oriente.

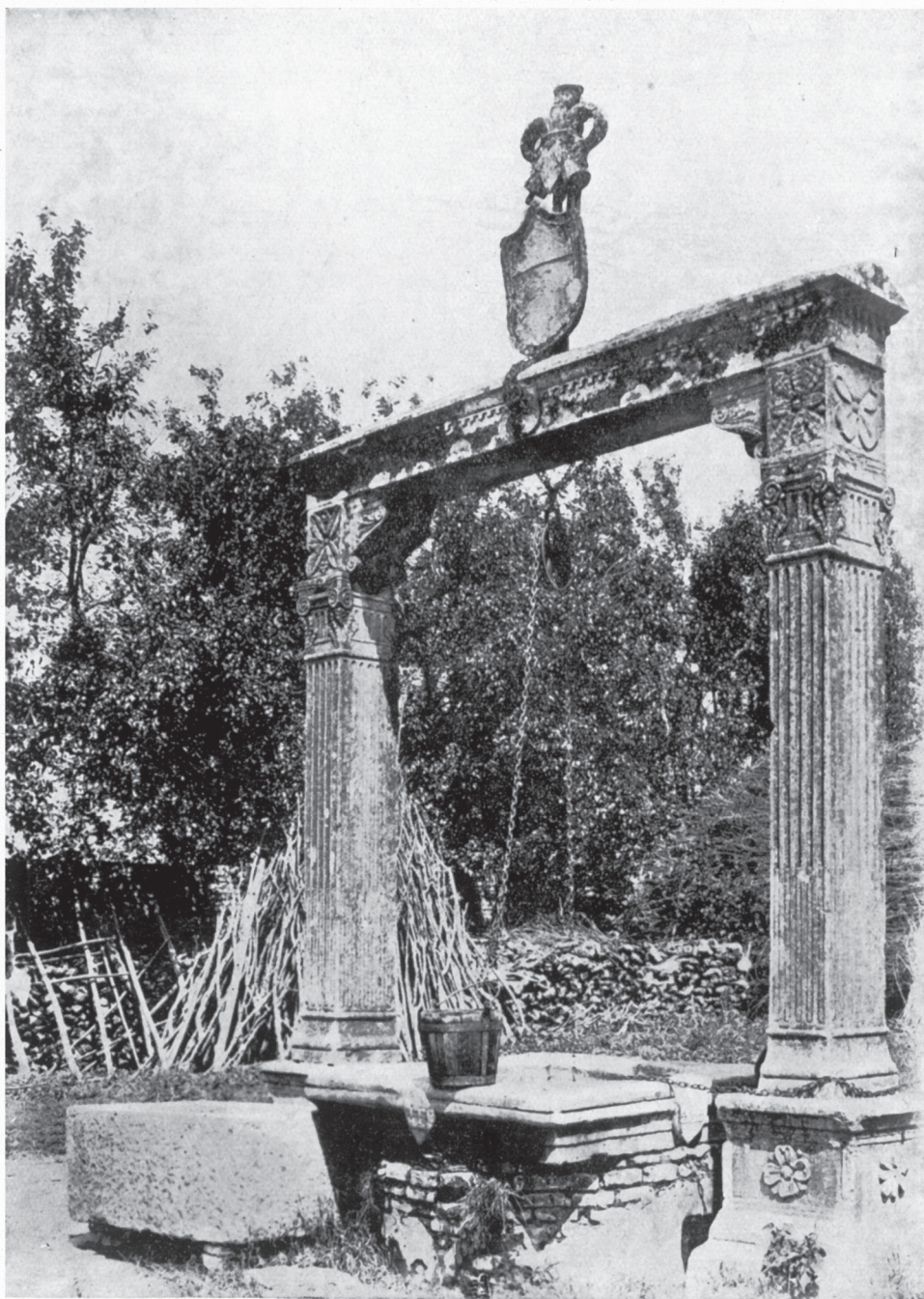
Ma l'itinerario è predisposto, fissato e non può soffrire mutamento. La comitiva, a mezz'ora di notte, giunge a Sabbion, dove Ser Contarini è onorevolmente ricevuto dai reverendi Padri di San Zorzi in Alga.

Accoglienza cordialissima e tributata con animo spontaneo. Avevano i religiosi fatto provvigione di pesci buonissimi e di vini eccellenti, per cui la cena, con tali preparativi, riuscì ottima.

*
* *

Ora, con licenza del Podestà Contarini, si ritorni a Pressana e, precisamente, alle Ville più sopra nominate.

Quella che prima s'incontra, rifacendo la strada, è detta ancora Ca' Querini, dal nome della nobile famiglia veneziana. La si chiama pure Villa Persa, probabilmente perchè rimane un po' discosta dal borgo o perchè celata da alberi e da altre costruzioni.

PRESSANA — VILLA QUERINI STAMPALIA VISTA DA SUD-OVEST

L'accesso principale si apre su di una strada che viene dall'abitato e, proseguendo, si biforca, un ramo muovendo verso Caselle e l'altro verso S. Zenone di Minerbe.

PRESSANA — POZZO CINQUECENTESCO NEL CORTILE DELLA VILLA QUERINI STAMPALIA

L'ingresso, in pietra da taglio, ha una particolare impronta ed è da attribuirsi al principio del cinquecento. I piedritti agli angoli, i conci di chiave del volto scemo esterno e di quelli a pieno centro all'interno, ripetono lo stemma gentilizio e i sottarchi portano una decorazione di grosse e graziose rose.

Visto un po' da lungi ha la parvenza di un piccolo mastio, a protezione e difesa, ma, avvicinandosi, questo carattere guerresco s'affievolisce ed è ingentilito dalle merlature decisamente veneziane, simili a quelle del Palazzo Ducale e, meglio, del Cortile di Ca' Foscari (5).

Appena varcata la soglia di questo ingresso appare, in aspetto maestoso, il palazzo con la facciata dalle decorazioni di porte e finestre cinquecentesche, che contrastano con la merlatura saliente, di sapore trecentesco.

PRESSANA
VILLA QUERINI STAMPALIA
POZZO NEL CORTILE (particolare)

Manca il poggiuolo, ma si trovano nel cortile quasi tutti i frammenti che lo componevano: balaustri panciuti con basamenti e cimase comuni, intervallati da altri riquadrati e portanti, di prospetto, grappoli e foglie su tralci di vite.

Quattro mostri stravaganti si sporgono per sostenere il balcone.

Agli angoli dell'edificio stanno due cariatidi femminili, che facevano parte di un largo camino e che trovano riscontro in altra coppia, esistente in una costruzione vicina, pure assai vetusta.

Un pozzo, molto piacevole allo sguardo, storna per qualche istante il desiderio di entrare nella signorile dimora. È veramente notevole e leggiadro per la sua snellezza e l'ornato delle sue parti.

Il bordo, in vivo, sopra la canna cilindrica, in verità un po' malandata, porta ai quattro lati l'arma dei Querini. In grandezza maggiore un altro stemma, sormontato da un grosso giglio, ora capovolto e mutilato, riposa sull'architrave sorretto da pilastri poggianti su due zoccoli e con mensole assai graziose. Sull'architrave è scolpito l'anno della costruzione: 1500.

Ed ora si entri nel palazzo, che fu di proprietà anche della nobile famiglia Montanari di Verona.

Infatti sembrano staccarsi dalle cornici per venire incontro, tanto ancora sono freschi e vivi i colori dei dipinti, tre giovani ed avvenenti donzelle, Margherita, Dorotea e Giovanna Montanari, nate fra il 1737 e il 1744, che immagino sorelle, così lieve appare la differenza di età.

(5) GINO FOGOLARI, *L'ancona dei Querini Stampalia di Venezia. Opera di Bartolomeo Giolfino di Verona nel 1470.* Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione, Anno III, num. 10, Ottobre 1909.

Bellissimi e lussuosi gli abbigliamenti. È il tempo della crinolina, delle gonne a campana, ampie e rigonfie, che fanno sembrare ancor più sottile la vita, che danno al busto tornito la parvenza di un fiore sbocciato dal calice.

La scollatura è alquanto esagerata per tutte, ma ciò è davvero un po' giustificato dal candore e dall'opulenza dei seni; poi collane di vistose perle, fermagli con pietre preziose oppure nastri di nero velluto, con crocifissi brillantati e fiori sul petto e fra i capelli, acconciati in foggie capricciose.

Abiti trapunti di giallo oro o rosso scarlatto, corpetti di seta argentea o in velo ricamato, svolazzi di maniche merlettate. Solo Giovanna porta sulle spalle un ricco mantello di velluto blù. Le mani sono aristocratiche, affusolate e fini; le dita portano ricchi anelli, mentre ai polsi brillano monili preziosi.

PRESSANA — VILLA QUERINI STAMPALIA
PORTALE AL PRIMO PIANO

Al piano terreno un ampio salone occupa la parte centrale del palazzo, divenuto, oggi, casa di abitazione colonica: in fondo, a sinistra, un portale severo di classiche linee indica la scala che sale al piano superiore ed altro portale, più ricco e ornato, si trova allo smonto del secondo ramo, corrispondente al sottostante.

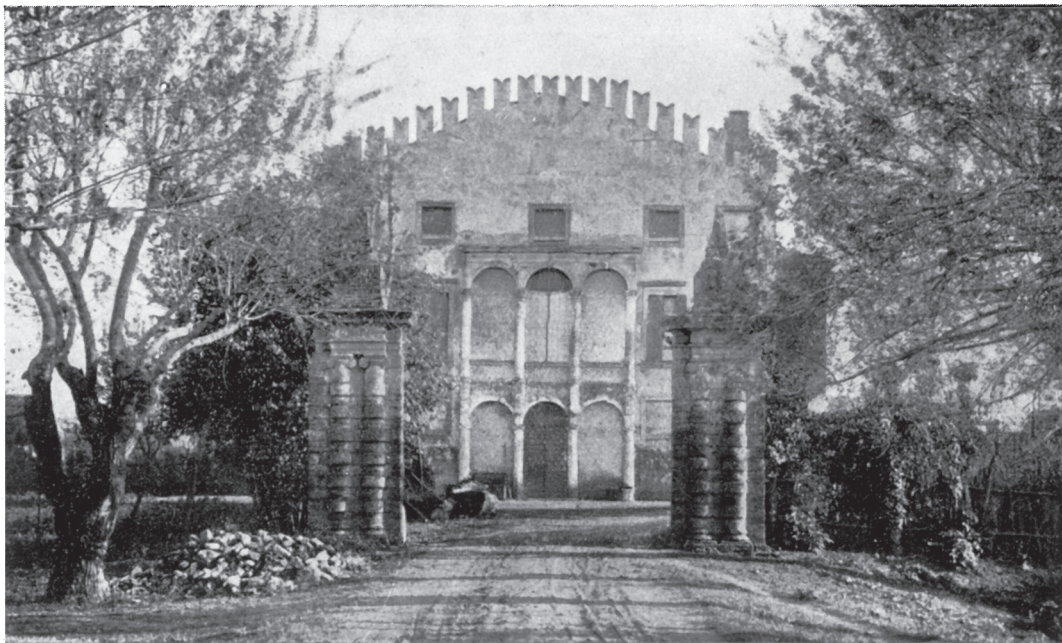
Qui, invece di dame, ci si fanno innanzi illustri cavalieri, appartenenti a generazioni anteriori. Il primo sembra un giovane abate: ha il volto roseo, sbarbato, la capigliatura folta e lunga, la cravatta a svolazzo, l'abito nero con bordi di pelliccia, punteggiato da lunghissime file di minuti bottoni, con le maniche, dall'ampia apertura, ornate di eleganti merletti. Il secondo è Nicolò Montanari, dottore e uditore generale del Principe Francesco d'Este, l'anno 1578. Figura dal volto espressivo, con baffi e pizzo, il tocco sul capo e, indosso, un mantelletto con gli orli di pelliccia.

Il terzo è Antonio Montanari, dottore duumviro e pretore urbano l'anno 1510. È vecchio: la barba bianca gli discende sul petto e un manto foderato d'ermellino gli ricopre le spalle.

Il quarto è Pietro Francesco Montanari, dottore e vice podestà di Verona per Massimiliano imperatore, l'anno 1515. È nel pieno vigor dell'età; ha i capelli un po' arruffati e, con i baffi, porta fieramente il pizzo. Veste l'abito nero con collare di trina rovesciato e ricchi finimenti alle maniche.

Il quinto, infine, è Montanario « de camptoribus » dottore, pretore e feudatario; fu podestà di Vicenza, nell'anno 1380 (6).

Ha un aspetto marziale con il cappello a larghe tese, adorno di una lunga penna, la mano sull'impugnatura della spada e la veste orlata di ermellino.

Schiera eletta, dunque, che diverrebbe interminabile se, in luogo dei ritratti, si ponesse mente all'albero genealogico, racchiuso in cornice, costellato di tanti stemmi nobiliari quanti furono i matrimoni contratti dai componenti la preclara famiglia, fra cavalieri e dame di alto lignaggio. Mi accontento di leggere il nome del capostipite

PRESSANA — VILLA QUERINI STAMPALIA — PROSPETTO NORD

« Joannes » grammatico, filosofo, ornatissimo nelle lingue latina e greca, la cui fama fiorì intorno al 1300.

Vien fatto di supporre che questo palazzo abbia sopportato rifacimenti ed adattamenti; nel cortile, infatti, si trova qualche pezzo architettonico, che non si sa dove collocare.

Poi lascia un po' perplessi la costruzione che sorge a ponente del cortile e che fu adattata a stalla e granaio. Si direbbe che dovesse essere la più antica residenza dei signori. Vi sono stipiti di ottima fattura, travi a spigolo vivo con mensoline d'appoggio, residui di colonne e qualche avanzo di pittura; un insieme che fa veramente pensare.

Sono, come si disse, i particolari di un fabbricato più remoto, oppure si tratta di elementi di altre case uniti insieme occasionalmente?

(6) Cfr. Don Domenico Bortolan, *Podestà e Giudici in Vicenza dal 1311 al 1404*. Vicenza, Tip. Rumor, 1887.

Quando si va in traccia di notevoli cose, non sempre si soddisfa la curiosità di sapere, il desiderio di sviscerare il passato.

Qui bisogna dire che, entro al muro di cinta della villa, collocata, anzi, lungo questo, sul lato di mezzogiorno, degna di essere notata, è la chiesuola-oratorio privato, annessa al palazzo.

La sua origine fu attribuita, dal Fogolari, alla seconda metà del quattrocento, anche se, di primo acchito, può sembrare di epoca anteriore.

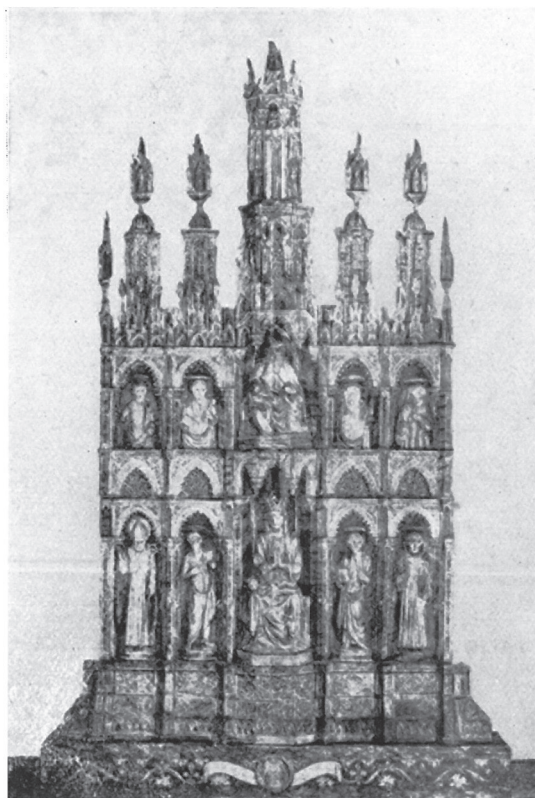
Le pitture intorno all'abside sono di scuola veronese, probabilmente della maniera del Morone. Nei tamburi dell'arco trionfale l'Annunciazione e, in basso, figure di santi, a fresco, vestiti del costume di giovani cavalieri del '400. I due guerrieri della volta, sono, forse, i santi Felice e Fortunato, cioè i patroni di Cologna e del territorio circostante, che in diverse chiese si vedono e le cui immagini più appariscenti stavano sui vecchi portelli dell'organo del Duomo, oggi collocati nella vicina sagrestia. Poi si vede S. Sebastiano, una santa e, svoltando lungo le pareti, S. Anna, S. Pietro con S. Paolo da un lato, S. Giovanni (?), S. Francesco e S. Nicola da Tolentino dall'altro.

PRESSANA — VILLA QUERINI STAMPALIA
ABSIDE DELLA CHIESUOLA

In questa chiesuola, opera veramente insigne, era l'ancona polittica, lavoro di Bartolomeo Giolfino del 1470, giudicato come il più bell'intaglio di scuola veronese in tale epoca. Fu tolta nel 1909, essendo stata acquistata dalle RR. Gallerie di Venezia, dove recentemente ho potuto ammirarla.

Quantunque le figure della Madonna col Bambino e dei santi sieno piuttosto rozze, tuttavia l'insieme è imponente e pittoresco. Il basamento è un traforo graziosissimo : in basso una fuga di archetti intrecciati, poi ruote, girandole, rose e arabeschi, una specie di griglia, capricciosa ed elegante, quindi una fascia dentellata e, in corrispondenza dei piedritti che, sopra, separano le nicchie, gli sporti triangolari o quadrati. Nel mezzo la Madonna incoronata, assisa in trono, con le mani giunte in atto di preghiera, sotto una specie di baldacchino ad archetti lobati, con goccie al loro incontro.

Ai lati un primo ordine di nicchie, con le statue dei santi in piedi. Poi un altro piano : anche qui la Madonna ed altri santi, che sembrano affacciarsi dalle finestre di un palazzo, e fregi dovunque e, sopra, pinnacoli, quello centrale a foggia di torre companaria con la cuspide.

Questa ancona — narra il Fogolari — « era stata tutta coperta da un'orribile tin-« ta bluastra a finto bronzo : ma, essendosi diligentemente pulita, si è scoperta l'an-

ANCONA TOLTA DALLA CHIESUOLA DELLA VILLA QUERINI STAMPALIA IN PRESSANA E TRASPORTATA A VENEZIA

« tica doratura qua e là ben conservata e da per tutto rilucente, per qualche poco « d'oro che è rimasto, e messe ad oro con le risvolte azzurre anche tutte le vesti-« menta dei Santi, senza distinzione tra la tunica di S. Francesco e il piviale del San-« to vescovo, e sole le teste e le estremità dipinte d'incarnato.

« Ne restano da per tutto le traccie; e una guancia di S. Lorenzo, in alto a de-« stra, ben conservata, mostra come fossero dipinte con molta finezza.

« I fondi, sotto gli intagli, sono azzurri, qua e là rilevati di rosso e, dentro la « grande nicchia della Vergine e quella che le sta sopra, le pareti azzurre sono orna-« te da disegni a foglie e ad uccelli come una stoffa figurata d'oro ».

Del Giolfino rimane ancora, nella chiesetta, il paliotto d'altare, pure in legno intagliato con ai lati due figure di monaci carmelitani e, nel centro, un dipinto, raffigurante S. Giovanni.

Il Cardo (7) scrive che « i Cavalieri Gerosolimitani di Malta ebbero in commenda la possessione, cinta da mura ed esente da decima, già feudo della famiglia patrizia Querini-Stampalia ».

Anche i Conti Montanari tennero il possesso di questo tenimento, come già si disse, e pure i nobili Taccoli.

PRESSANA — VILLA QUERINI STAMPALIA
PALIOTTO DELL'ALTARE NELLA CHIESUOLA

Ora la corte ha biche di grano, cumuli di paglia e cataste di legna: vi signoreggiano gioghi di buoi, maestosi come monumenti, vi scorrazzano i polli, dal cicaleccio pettegolo e noioso, e s'ode lo sferragliare di arnesi e macchine rurali.

Pure tutto in questa corte ha sapore di rinascenza ed ogni moderna visione non riesce a distogliere il pensiero dal passato superbo per fasto, per venustà di arte, per luce di gloria.

*
* *

Oltrepassato il cancello d'ingresso, un viale ghiaioso, fiancheggiato da siepi di bosso, ogni tanto soverchiate da chiome tondeggianti di tuie, conduce alla villa Fabiani già dei Conti Grimani, un po' asimmetrica sulla facciata, ma, nel complesso, snella ed elegante, con due torri che la chiudono alle estremità.

Ecco lo scalone, guardato, quasi, da due ercoli selvaggi e mostruosi, dai capelli folti e ispidi, con le membra vellose, i fianchi ricoperti da pelle leonina e, sotto, a pie-

(7) GIULIO CARDO, *Il mandamento di Cologna Veneta*. Venezia, 1898, pag. 147.

distallo, una specie di grossa serpe attorcigliata. Fra le mani tengono buccine curve. Certo un tempo avevano altra destinazione. Rivelano facilmente di aver appartenuto ad una fontana, ornamento principale, forse, d'un antico giardino, stendentesi dinanzi alla villa.

Lo scalone, a doppia balaustrata, monta al piano nobile con gradini in pietra, dalla pedata ampia, riposante. Si giunge agevolmente alla loggia, ariosa e tutta inondata di luce, per tre larghi fori con archi a pieno centro, sostenuti da colonnine svelte e leggiadre.

PRESSANA — VILLA GRIMANI OGGI FABIANI

Si comprende subito di trovarsi in una casa signorile. Il pavimento è in battuto alla veneziana, le pareti sono affrescate, ma i colori sono ormai sbiaditi.

Sopra la cimasa delle finestre, che illuminano il salone centrale, stanno due teste di marmo che sembrano dell'epoca romana.

Allorchè, poi, si entra nel salone, si prova l'impressione di rimpicciolire, tanto, nei dipinti delle pareti, sopraffanno figure gigantesche e marziali di condottieri e soldati, tra selve di lancie, muraglie di scudi e cortine di stendardi.

Forse si hanno dinanzi scene bibliche, mentre nella stanza accanto si vedono i più importanti episodi dell'Iliade e dell'Eneide. Sfilano dinanzi allo sguardo l'insidia del cavallo, ordita dall'astuto Ulisse e dal quale escono, col favore dell'ombra notturna, guerrieri per cogliere nel sonno cittadini e soldati, l'incendio della città, che rischiara il cielo di luce sinistra, la fuga di Enea che porta sulle spalle il padre Anchise,

l'accoglienza fatta da Didone, nella città di Cartagine, all'esule eroe e, infine, la tragica morte della sconsolata regina.

Tutte queste scene leggendarie trovano, nei riquadri sopra le porte, come una pausa, col richiamo ad episodi d'una vicenda semplice, ma grandiosa, umana e, nel

PRESSANA — VILLA GRIMANI — SCALONE D'INGRESSO

contempo, divina: la maternità gloriosa di Maria, la passione di Cristo, la salita al Calvario sotto il peso della Croce, la conversione della Maddalena pentita.

Nella camera accanto, ora adibita a cucina, si ripetono soggetti religiosi, dipinti dalla stessa mano: la fuga in Egitto, S. Sebastiano e S. Rocco.

Se, attraversando nuovamente il salone, si esce dalla porta di fronte, ecco la scala portante al granaio con graziosi affreschi, e poi una stanza sulle cui pareti si mirano soggetti di caccia nostrana, al cinghiale, al cervo, all'orso, e di caccia esotica, all'elefante, al rinoceronte. I cacciatori spronano i cavalli per raggiungere la preda, mentre, a piedi, i fanti levano in alto i corni ricurvi, per farli squillare o brandiscono lancie, per finire l'animale, già azzannato dalla muta ringhiante. Altrove, in atteggiamento di riposo, animali di ogni sorta: scimmie, istrici, capre, maiali, cani, cavalli, ecc.

Non è difficile che nelle altre stanze, sotto l'intonaco delle pareti, altri affreschi si celino e altre rappresentazioni mitiche attendano la mano pietosa, che le ritrovi e le riporti alla luce.

Questa villa doveva essere, certo, soggiorno riposante e sereno, lontano dalla città e immerso nella campagna, fra i doni semplici e gradevoli che offre madre natura.

Le scuderie vaste, che stanno al piano terreno, indicano chiaramente come i signori proprietari di un tempo, mentre attendevano a dirigere la estesa azienda in loro possesso, coltivassero pure le buone relazioni di vicinato e di amicizia con le nobili famiglie che, al pari di loro, in questi luoghi ponevano, nelle stagioni più propizie, la loro abituale dimora, e di questi luoghi facevano il ritrovo dei loro onesti svaghi e sollazzi.

* * *

La scoperta dell'America arrecò considerevoli mutamenti nelle vie del commercio. I patrizi veneziani, che dal commercio avevano tratto cospicui guadagni, pensarono di impiegare il loro danaro in terraferma, acquistando grossi latifondi e, in essi, praticando una buona e razionale agricoltura. Provvidero, quindi, a dissodare i terreni boschivi ed incolti, a bonificare quelli paludosi, a introdurre la irrigazione in quelli produttivi. E, naturalmente, in queste tenute fecero sorgere case coloniche e ville suntuose, le quali ultime suscitano, ancor oggi, la nostra ammirazione.

Inoltre può dirsi che molti canali, scoli e fosse della nostra provincia, vantano aristocratici natali per la nobiltà della famiglia a cui devono la loro origine. Possono gli stabili avere cambiato proprietà anche più volte, ma i condotti d'acqua hanno conservato il loro nome, come blasone che non si offusca, nè si distrugge.

Quanti di essi non si fregiano di nomi altisonanti e splendidi, che ricordano fulgida storia ed imprese magnifiche, personaggi che hanno ricoperto cariche eminenti, e qualcuno dei quali ha portato anche, sul capo, il corno dogale?

Fosse « Grimana, Giovanella, Contarina », sostegno « Basadonne » e poi tanti altri condotti dal nome di famiglie veronesi distintissime: Canossa, Bongiovanna, Campagna, Giuliara, Brà, Emilei, Sagramosa, Fumanella, Cavalli, Serego e Spolverini. Dovunque, nella nostra pianura, si trova questa nobiltà di acque, questa tangibile prova o ricordo di benefiche e proficue opere, compiute da cospicue e illustri famiglie.

Non credo che il fiume Fratta abbia origini gentilizie o altrimenti gloriose. Sì, Luigi Bennassuti, il valente commentatore della Divina Commedia ed, altresì, il raccoglitore e costruttore delle più inverosimili notizie intorno ai luoghi nostri, scrisse (8) che il nome del fiumicello derivò dalla rotta (latino *fracta*) subìta dai padovani in lotta coi veronesi, l'anno 1141.

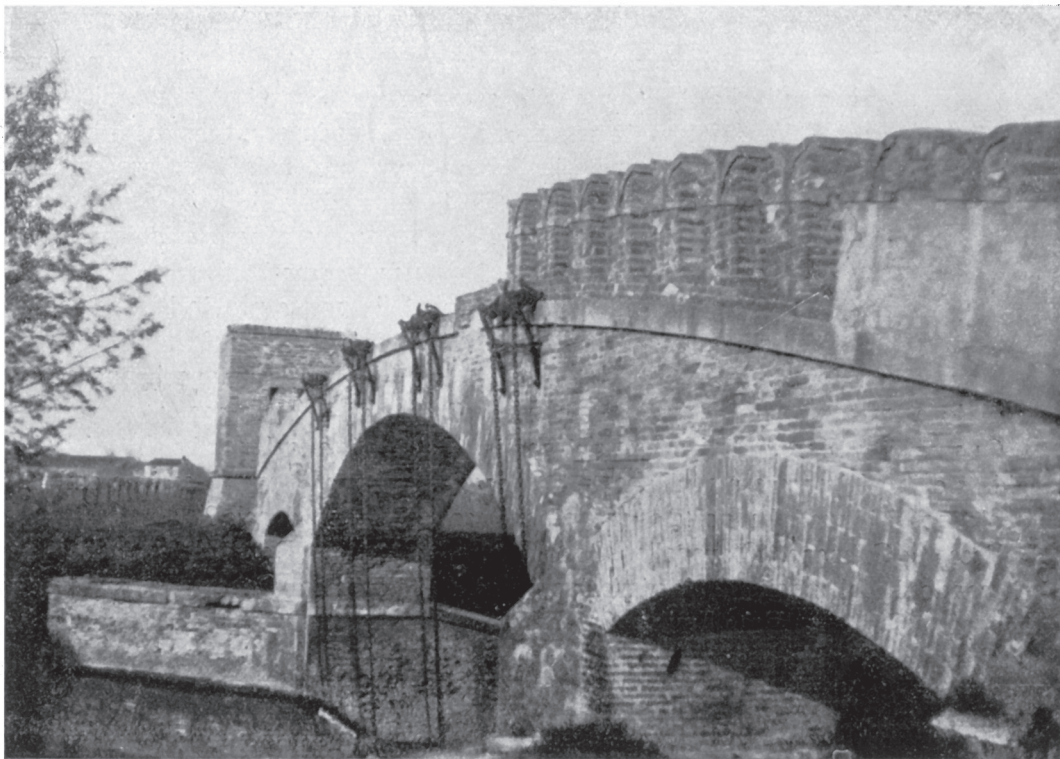
E poichè il detto corso è altresì chiamato Rabbiosa, ritenne, anche, che tale appellativo potesse connettersi con la rabbia da cui erano invasi i contendenti, nella tremenda ed accanita zuffa.

Il dotto, ma immaginoso uomo, cavalcò, certo, in questo argomento, sull'ippogrifo della più bizzarra fantasia. Alcune strane argomentazioni non possono essere formulate neppure come ipotesi. Invero non è consentito di supporre che il paese di Bevilacqua abbia tratto il nome dal grido di scherno « Bevi l'acqua » che i vincitori lan-

(8) Scoperta di una parte del tesoro di Alboino in Isola Rizza, ms. Biblioteca E. De Amicis, Cerea.

ciavano ai padovani caduti nel fiume ed in procinto di annegare. Il Fratta attinge, con più probabilità, la sua formazione e di conseguenza anche la denominazione (come parimenti avvenne per molti altri fiumi) da una piena, che facendo uscire dal naturale letto le acque, dischiuse loro altra via.

Il Fratta, ingrossato ora dal canale Zerpano, scorre placido e veramente nulla ha di iracondo e minaccioso.

Si fregia, anzi, di un manufatto elegante (che rammenta, in diciottesimo, la mole massiccia e svelta del ponte scaligero veronese) in cotto, a tre archi a sesto ribas-

MANUFATTO DEL SOSTEGNO « LE BOVE » SUL FIUME FRATTA

sato e porta sulla schiena, per quanto incompleta, la cresta merlata ghibellina e, alla estremità, due torrette scappucciate.

Nell'arco centrale scendono catene in ferro a manovrare le sottostanti paratoie, onde regolare la portata del fiume e consentire la deviazione di una parte delle acque a scopo irriguo. Visto nelle prime, confuse ombre della sera, questo sostegno denominato « Bove di Fratta » suscita un'impressione di meraviglia se non d'ammirazione. La visione riesce inattesa e, forse per ciò, sorprende e interessa.

***

S. Zenone di Minerbe annovera nell'abitato e nei suoi dintorni, una serie numerosa di antiche case. Il tempo ha dato loro una tinta scura, e gli abitanti non si

sono presi la briga di cambiare questo abito senile, anche perchè, data la robustezza delle costruzioni, non se ne presentava l'assoluto bisogno.

S. Zenone è vecchio assai. In questo luogo è radicata profondamente la credenza nella tradizione di un antico tempio dedicato a Minerva. La toponomastica porta la denominazione *Minervae* nell'anno 922 (vescovo Dagoberto), *Menervae* nel 1035, *Menervio* o *Menerbio* nel 1228 e posteriormente *Minerbium*.

Quando, alcuni anni or sono, venne rifatto il pavimento dell'attuale chiesa nella vecchia abside, che si presenta, oggi, come una strana facciata, furon ritrovate le fondamenta in materiale romano di un vetusto tempio, che si ritenne quello il cui ricor-

S. ZENO DI MINERBE — CHIESA PARROCCHIALE
FONTE BATTESIMALE

do la ininterrotta credenza ha tramandato. Poichè si narra che S. Zenone, ottavo Vescovo di Verona, sia venuto in questo territorio e vi abbia distrutto il culto pagano, convertendo gli abitanti alla religione cristiana.

Sulle rovine del tempio di Minerva, forse con materiale dello stesso, si crede sia stata, in parte, fabbricata la chiesa, che oggi si vede.

Degna del massimo interesse è la vasca monolitica, nella quale si battezzava per immersione. È conservatissima salvo il deterioramento di uno dei bordi, per cui non è dato di leggere il nome dell'arciprete, sotto la cui giurisdizione venne costruita.

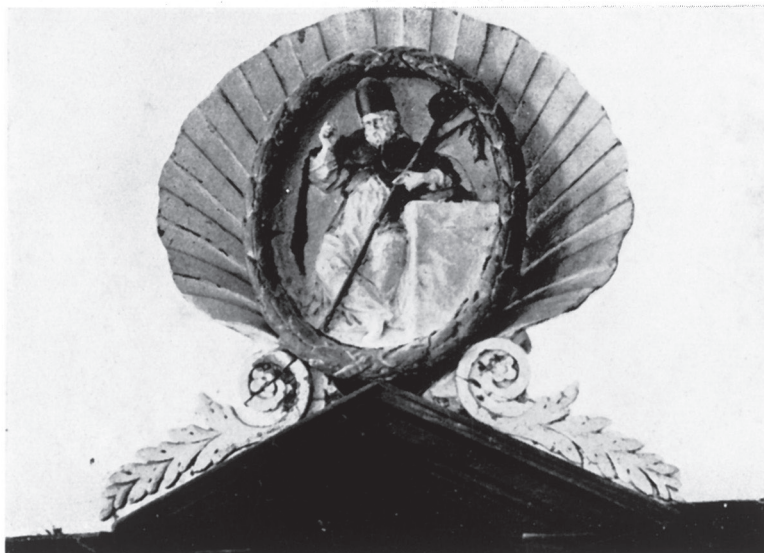
Nel prospetto frontale si ammira il Vescovo Moro con la mitria, il pastorale e la canna da pesca, fra lo stemma della città di Verona e quello del vescovo Ermolao Barbaro.

In alto la leggenda in caratteri gotici : hOC OP. F.(Ω) FI(Ω) ꝺ. A. ꝺE.... A(Ω)hI(Ω)PBR SI(Ω) 3IS(Ω)

Su uno dei fianchi sta scritta la data MCCCCLIIII e scolpito lo stemma dei Querini Stampalia inquartato con la croce dei Cavalieri Gerosolimitani di Rodi.

Su un altro fianco è, in rilievo, il peccato originale (il serpe, con il frutto proibito tra le fauci, attorto all'albero della vita).

Fra le pietre sepolcrali una (9), mutilata nella parte inferiore, ricorda Ludovica di Bernardo Tagliapietra, che andò sposa ad Angelo Emo nel 1662. Le spoglie furono qui tumulate, onde è da ritenersi che la gentildonna si trovasse in viaggio quando, per causa a me ignota, venne a morire nelle vicinanze di questo borgo.

Angelo Emo, discendente dell'antica e storica famiglia, nacque il dì 9 febbraio 1632. Fu conte e capitano di Sebenico in Dalmazia e rintuzzò l'insolenza dei Turchi che tentavano di invadere quella provincia. Nel 1680 faceva parte del Consiglio della Serenissima (10).

S. ZENO DI MINERBE — CHIESA PARROCCHIALE
CIMASA DI ARMADIO NELLA SACRESTIA

S. Zenone si trova nella chiesa un po' da per tutto : seduto in atto di benedire sulla cimasa d'un vecchio mobile della sacrestia, oppure su una parete dell'altare di S. Carlo Borromeo, in una tavoletta marmorea dipinta, insieme con la Maddalena, S. Francesco d'Assisi ed un altro santo vescovo, mentre ai suoi piedi, inginocchiato e in rosso saio, sta il donatore orante.

O, ancora, nel soffitto della chiesa, raffigurato, fra uno stuolo di angeli, di cui uno regge il pastorale, un altro la canna da pesca e altri intrecciano ghirlande.

(9) D. O. M.
MVLIER NOBILIS
LVDOVICA TALIAPETRA
SVB HAC PETRA TVMVLATVR
ANGELVS EMO PROVISOR ET CAPITANIVS
DILECTISSIMAE VXORI

(10) SEBASTIANO RUMOR, *Storia breve degli Emo*. Officina Grafica Pontificia S. Giuseppe, Ditta G. Rumor, Vicenza.

Dice il Santo « orant quia timent - peccant quia volunt » e sotto si distende la città di Verona e il fiume Adige, nella parvenza di un vecchio, che, da un panciuto otre, lascia sgorgare la limpida linfa delle sue sorgenti. Fra il verde dei colli e il fitto agglomerarsi delle case, spiccano il largo cerchio dell'Arena e la gagliarda torre dei Lamberti.

A S. Zenone avevano beni, e li hanno tuttora, i nobili Guarienti: le loro case hanno severo ed austero aspetto. Muri a scarpata sulle fondamenta, di rispettabile spessore, facciate, che per quanto ingentilite da finestre meno anguste e diffidenti delle antiche, stanno ancora all'erta, sembrano mostrarsi guardinghe al viandante che le accosta. E ricordi dappertutto di una villeggiatura campestre, lieta e serena, viali fiancheggiati da siepi di bosso, che certo un giorno videro spalliere di fiori olezzanti e ornamento di piante leggiadre e, in fondo, la grotta, con le pareti rivestite di stalattiti e stalagmiti, portate chi sa da dove, la cappella nella quale, in preghiera, si riunivano la famiglia e i familiari e la messa era celebrata da un membro della stessa stirpe; dovunque traccie di lavori e restauri compiuti in epoche diverse, dall'aia selciata di mattoni, dal granaio per le biade essicate al sole (11), alla casa rinnovata negli anni della rinascente agricoltura, per il maggior vantaggio dei campi, per la vita più gradevole degli agricoltori (12).

Il soggiorno in questi luoghi scorreva placido, fra le lusinghe della natura benefica e generosa. Un cantuccio solitario, quasi dimenticato, appartato, perchè discosto da strade o fiumi importanti, dove, nella contemplazione del creato, nelle distrazioni offerte dalla natura o dalla intima comunità famigliare, nello studio più tranquillo, vi era la possibilità di perdersi nell'oblìo, nella dimenticanza di quanto in altri luoghi si faceva per la civiltà, per soddisfare il bisogno, insito nell'uomo di combattere.

Occorreva qui davvero il richiamo che si legge in calce ad una meridiana:

« La vita ti lusinga e ti consola
« in sin che l'ora guardi il tempo vola ».

(11) HORREVM. EX. FRVGIBVS
IN. SOLE. EXICANDIS
FACIENDVM
AREAMQVE. LATERIBVS
STERNENDAM
GVARIENTII FRATRES
CVRAVERE
ANN. M. D. CCC. XVI

(12) RENOVATA EST HAEC DOMVS
RENASCENTIS AGRICOLTVRAE NOSTRAE
ANNIS
AD SEGETVM MAIOREM VTILITATEM
ITEMQVE
AGRICOLARVM JVCVNDIOREM VITAM
1930
Isabella Guarienti — Giulio Verzobio
Domina — Praeses Domini

COLOGNA — STEMMA DEL COMUNE

XI - COLOGNA VENETA

« Quod Communitas Coloniæ & eius Cives habentur pro Venetis Civibus »

Dalla ducale di Agostino Barbarigo del 9 marzo 1496.

NON è ventura da poco, per una città, avere la protezione di due santi e, per giunta, chiamati entrambi con nome fausto. Oriundi di Cologna, Felice e Fortunato, militando insieme nella cavalleria romana, si convertirono al cristianesimo nell'anno 304, essendo preside Eufimio e, imperando Diocleziano e Massimiano, conseguirono la palma del martirio in Aquileia (1).

Nel frontespizio dell'*Ius Municipale Coloniense,* pubblicato col permesso dei superiori l'anno 1762, figurano, a custodia dello stemma comunale, i due santi, aureolati e ben montati su cavalli gagliardi, imbrigliati e bardati. Portano la croce bianca sulla corazza e impugnano i vessilli di Cristo, i cui lembi accarezzano il basamento, sul quale s'erge maestoso il Leone di S. Marco, emblema di potere, di giustizia e di fede.

Lo stemma, col massiccio ponte triarcato, vuole ricordare la rivendicazione delle origini romane e le tre porte dell'antico castello, laddove le tre mele cotogne, poste sul parapetto del ponte, simboleggiano la felicità e l'amore.

(1) Marino Sanuto nel suo *Itinerario di Terraferma Veneziana* ricorda come nel Santuario dell'antichissima città stessero, fra i corpi di altri santi, anche quelli di S. Fortunato e S. Felice. Tip. Seminario di Padova, 1847, pag. 144.

La presenza del Leone di S. Marco indica chiaramente che la storia araldica non è anteriore al veneto dominio.

La verità sul sorgere di Cologna Veneta, più o meno romana, rimane sempre avvolta nel velo del mistero e ammantata di svariate leggende, a volte argute e maliziose, a volte mistiche e pie, sempre ricamate dalla fantasia e dall'estro popolare.

Molte versioni si sono avanzate e si sono scritte, ma nessuna ha fondamento nella realtà, nè può essere avvalorata da serie e positive documentazioni. Neppure il famoso e tanto discusso verso di Catullo: « O Colonia quae cupis ponte ludere ligneo » è accertato si riferisse proprio a Cologna Veneta, come non era cittadino di Cologna quel tale per cui il poeta manifestò la pazza voglia di precipitarlo dal ponte, nel sottoposto, livido e immondo stagno.

« Su via dammi questo spasso
« che è di somma gioia e riso
« Vò pe' piedi, e per lo viso
« che dal ponte tuo giù abbasso
« tra 'l pantano a piombo affondi
« un cotal del mio paese » (2).

L'odia molto Catullo, il suo nemico, e gli vuol far compiere l'indesiderato volo; ma, nel momento in cui la sua ira prorompe con la invocazione citata, ecco apparirgli dinanzi agli occhi la verde giovinezza della sposa di quel malcapitato e tosto le acerbe parole si placano e dalla sua bocca escono motti teneri e dolci, quelli che sono rispondenti al suo temperamento di amoroso, assai più propenso ai madrigali e alle idilliche galanterie che alle sfuriate ed al collerico borbottìo.

« Ut puella! tenellulo delicatior hoedo

« Che Donzella! ch'è più snella
« d'Agnelletto, e delicata ».

Al tempo di Catullo, l'Adige passava per questi luoghi, come altrove ho detto (3). Lo prova sicuramente, fra l'altro, la derivazione di alcuni nomi oggi in uso per indicare caseggiati o determinate zone.

Ecco, infatti, la contrada di Sabbion attestare l'arenosa sponda del fiume; oppure la zona di terreno, chiamata Sule, indicare una o più dune « insulae » che l'Adige formava nel serpeggiare del suo corso.

Se da Cologna si muove verso il paese di Pressana si incontra una località denominata « Quari » che in linguaggio longobardo significa ponti.

L'Adige doveva passare sotto a questa strada, perchè procedeva verso Este.

Nelle invasioni barbariche, che accompagnarono e seguirono la decadenza di Roma imperiale, Cologna avrà dovuto, certo, sottostare al destino disgraziato di tante altre nostre contrade, devastate dallo straripare irruente dei predoni.

(2) Endecasillabi di Cajo Valerio Catullo. Massa, MDCCXCI, appresso Stefano Frediani.

(3) Bollettino della Società Letteraria di Verona, n. 4, luglio 1933: « L'Antico Corso Atestino dell'Adige ».

Ma nessun documento sta ad attestare l'entità e la misura dei danni cagionati dagli invasori e soltanto la fantasia popolare creò favole e leggende intorno alle figure dei barbari.

Quanto non si disse e non si argomentò, per esempio, su Attila, il temuto e crudele condottiero, colui che si voleva amministrasse giustizia stando in sella, che si riteneva invincibile, quale possessore della spada di Marte, che, altero, possente e sdegnoso dominatore di popoli, deplorava, dicesi, di essere stato conquistato da un leone (il papa Leone I) che avrebbe arrestata la sua marcia distruggitrice e da un lupo (il vescovo Lupo) che gli avrebbe impedito di saccheggiare Troyes?

COLOGNA — BALDARIA (antico Comune) — LA CHIESA

E i danni che si ritengono arrecati dall'invasione di Odoacre re degli Eruli, i quali hanno reso necessario il rifacimento delle case, sotto Teodorico, non sono forse altra terrorizzante leggenda, creata dalla fantasia popolare che, negli invasori, non poteva e non voleva vedere se non imperiosa, arbitraria violenza e demoniaca persecuzione?

Neppure sull'origine delle Signorie e dei castelli feudali si possono trovare dati sicuri, nè sui motivi reali della costruzione di rocche fortificate e munite, quali dovrebbero essere state quelle di Roveredo, Pressana, Baldaria e Zimella.

Certo, anche nel territorio di Cologna, la feudalità si sarà, a suo tempo, come altrove, affermata; ma non si possono precisare le originarie investiture e seguirle, poscia, con sicurezza, nel succedersi dei tempi e degli eventi.

Sul tramontare del X secolo sembra fosse importantissimo il feudo di Cologna che, insieme alle accennate ville di Roveredo di Guà, Pressana, Baldaria e Zimella, appar-

teneva all'Episcopato Vicentino; ma, come avveniva frequentemente in epoche così calamitose per guerre e scorrerie, (poichè i principi della Chiesa erano piuttosto alieni dalle azioni militari) le autorità religiose davano l'investitura ad altri, che meglio sapessero trarsi d'impaccio, ricorrendo, se costretti, alla forza.

All'alba del secolo XII appaiono, sulla scena della storia, due tipiche, caratteristiche figure, sorte veramente in antagonismo; due persone il cui solo ricordo, al giorno d'oggi, fa comprendere la distanza insuperabile, enorme che le separava. *L'una* ascetica e mistica incarnazione del bene, martire vivente nel fervore di Cristo, che di Cristo risente il martirio ineffabile ed ha, nelle stimmate, la testimonianza indiscutibile della missione affidatale per redimere la umanità peccatrice, per restaurare moralmente la Chiesa, che stava rovinando. Quasi prova di questa missione restauratrice è la visione avuta dinanzi al Crocifisso bizantino di S. Damiano, che sembra aver dato al Santo mandato divino sulla terra. *L'altra* crudele e cinica, incarnazione del male, castigo delle genti, che nelle sofferenze causate al prossimo trova diletto per la sua bestiale natura, che la tirannide concepisce come un diritto a uccidere e a martirizzare, a rovinare e a distruggere.

COLOGNA — DUOMO
UNO DEI PROTETTORI DELLA CITTÀ
(Portello del vecchio organo)

La prima, figura guerriera, in senso metaforico e morale, che impugna la croce e il bordone, come armi della carità e della fede per rigenerare la Chiesa, per ravvivare la religione; la seconda, figura guerriera, ma in senso reale, che snuda la spada e maneggia la lancia, come armi di imperio, congiunto a malevolenza, per opprimere i popoli, per incrudelire sui vinti.

L'una, serafica, risponde al nome di San Francesco d'Assisi, l'altra, demoniaca, a quello di Eccelino da Romano.

S. Francesco, che aveva predicato all'esercito cristiano, radunato in Egitto per combattere i Saraceni e che ebbe l'ardire di inoltrarsi nel campo nemico e di giungere al cospetto del sultano, per tentare di convertirlo al cristianesimo, dovette prendere la via del ritorno, perchè, durante la sua assenza, vi era stato, nel capitolo generale dell'ordine, un tentativo di ribellione alla Regola.

Sbarcò a Venezia e « da Vicenza passò a Cologna (1220) illustre Castello situato ai confini del territorio vicentino e veronese e di là a Verona... » (4).

In questa evenienza rivide la chiesetta con la grotta prescelta per il suo ritiro e della quale egli stesso aveva iniziata la costruzione, quattro anni prima, su terreno di

(4) Padre Angelico da Vicenza, *Vita di S. Francesco*, libro 3, capo IV.

Bonaguisa figlio di Baco, facoltoso cittadino di Cologna (5) e vi trovò completato, accanto, il convento che aveva istituito.

Traccie benefiche e chiari esempi di pace e di amore, che esaltavano gli umili e li incoraggiavano a sopportare le avversità. Tuttavia il buon giullare di Dio non ottenne di sedare e conciliare le fraterne discordie.

COLOGNA — DUOMO
UNO DEI PROTETTORI DELLA CITTÀ
(Portello del vecchio organo)

Eccelino fu l'anima perversa e dannata che contrastò il nobile intento del santo frate. Anche il tiranno lasciò traccie a Cologna, ma di ferimenti e di uccisioni, spregevoli esempi di inganno, di viltà e di orrore, la cui ricordanza sopravvisse e si tramandò nei secoli, così da giungere insino a noi.

Non riesce, perciò, difficile il segnare, per Cologna, una fra le tappe dolorose e truci di tale periodo storico.

In altro libro (6) narrasi come, nel 1256, nell'anno cioè in cui fu bandita, sotto l'egida di Papa Alessandro IV, una vera crociata contro Eccelino da Romano (le cui inumane efferatezze suscitavano unanime riprovazione), i legnaghesi insorgessero, invocando a viva voce Azzo d'Este e, uccidendo il governatore, si sottraessero al dominio del tiranno.

Anche Cologna, che a sua volta aveva sofferto dispotiche vessazioni e crudeltà, pochi giorni dopo la sollevazione di Legnago anela alla libertà (7).

È Jacopo da Bonfado, che si mette a capo dei ribelli e che, vinta facilmente la resistenza del piccolo presidio messo da Eccelino, libera i carcerati (8).

Anche qui il grido di « Viva il Marchese Azzo d'Este » s'innalza, si spande. In questo principe si vede il liberatore, il legittimo signore. Gli Estensi non hanno forse, fino a pochi anni prima, annoverato i Colognesi fra i sudditi riconoscenti e fedeli?

Tosto Eccelino torna alla riscossa; alla testa di numerose milizie, fra le quali l'alemanna, da lui assoldata, si avvicina alla città a grandi marcie.

Cologna non pensa affatto a mandar ambasciatori e tanto meno ad arrendersi; ha

(5) Giulio Cardo, *Storia di Cologna Veneta.* Appendice, doc. 17, pag. 433.

(6) Op. cit., *Terre e Castella delle Basse Veronesi,* pag. 88.

(7) Paride de Cerea, *Cronache Veronesi,* anno 1256.

(8) Dice Rolandino in *Rerum Italicarum Scriptorum* del Muratori, VIII, 152: « dimissi itaque Carcerati qui erant Coloniae ».

la sua fede intatta e, d'altra parte, sa bene che la generosità non è virtù da albergare nel cuore del tiranno.

Le porte della città sono sprangate e i difensori si distendono lungo le mura, attendendo con animo fermo gli assalitori.

La furia di Eccelino è terribile: par di vederla prorompere e sfogarsi nella violenza del primo urto. Mentre da più parti vengono issate scale e avvicinate improvvisate torri in legno, alcuni arieti sono spinti a forza di braccia per aprire una breccia. Sugli attaccanti piovono intanto nuvoli di freccie e cade una grandine di pietre.

I Colognesi, ahimè, non sono numerosi e al declinar di ogni giorno la speranza di aver soccorsi dal marchese d'Este e dal Legato Pontificio si affievolisce. Le perdite inevitabili, ch'essi subiscono, sono gravissime e non possono colmarsi. È giocoforza limitare la linea da guarnire, da difendere. Non c'è altra salvezza, se si vuol prolungare la resistenza, che ritirarsi nella Rocca, dove le mura sono più massiccie, dove pochi uomini sono in grado di fronteggiare una folla di armati.

Un po' di tempo viene dato alla popolazione, perchè possa ricoverarsi nelle case insieme coi feriti e serrare bene le porte e le finestre, meglio ancora se qualcuno fra gli invalidi o fra gli inermi potrà, per qualche via secreta, trovar salvezza, nella notte, fuggendo per la campagna.

Gli animosi capaci ancora di combattere, ridotti ad un esiguo manipolo, simulano una sortita e, immediatamente dopo, si rifugiano nella rocca e vi si asserragliano.

Quando gli assalitori s'accorgono che la difesa langue, che, anzi, è addirittura cessata, abbattuto con impeto un tratto di muraglia, penetrano nella città e si avvicinano, guardinghi, alla rocca.

Non è cautela inutile, chè, appena taluno di essi s'affaccia al fossato, uno scocco di balestra dà avviso che i colognesi intendono vender cara la propria vita.

Già, perchè non vi è da aspettar clemenza dall'uomo più spietato e crudele che sia stato messo sulla terra, in quella epoca così tristamente famosa per divisioni e contrasti.

Ricomincia l'assedio ed è ancora più stretto e più violento di prima, perchè Eccelino è impaziente di vincere l'ostacolo e di volgere altrove le sue truppe a fronteggiare altri combattimenti.

Il Legato Pontificio, con la sua gente, non è lontano, pare sia a Longara, sulla strada di Vicenza, ma, buon per Eccelino, egli manda i suoi soldati in traccia dei vini migliori e delle cibarie più prelibate, per vivere delicatamente (9).

Bonfado e i suoi compagni si prodigano in mille modi con la forza della disperazione, con la risolutezza che dà la buona causa. Sono da per tutto, in ogni punto dove si prepara un assalto, dove si tenta una sorpresa, e i proietti sono aggiustati al segno, chè v'è ordine di risparmiare ogni inutile colpo. Non dispongono di abbondanti munizioni e tutto, vettovaglie ed armi, va misurato, si deve tenere da conto.

Sta di fatto che l'inaspettata fermezza e la prolungata difesa, nonchè il grave sforzo compiuto, preoccupano Eccelino e lo persuadono a meditare altri mezzi, per avere in mano l'agognata fortezza.

(9) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiche*, III, 167.

Egli lusinga Bonfado, gli assicura le migliori condizioni di resa, garantisce salva la vita a tutti i suoi e promette la facoltà, in loro, di allontanarsi con armi e robe.

Bonfado, che sa ormai come possa durare soltanto poche ore, forse un giorno a rinnovati attacchi, che ha perduto ogni fiducia nell'aiuto di qualcuno, accondiscende a cedere, a consegnarsi nelle mani del nemico.

Pare di assistere all'ultimo atto di questo dramma: il ponte levatoio viene abbassato; l'eroe, anelante ancora di fatica e di angoscia, ma fiero nell'aspetto, esce dalla Rocca, primo di tutti e, dietro a sè, ha il figlio Aprile e i suoi commilitoni, taluni bendati alla fronte o nelle braccia o zoppicanti per ferite ricevute, tutti laceri, sporchi, imbrattati di fumo, di polvere o di sangue.

Eccelino guata, col suo sguardo implacabile e duro.

Quanti ne escono? dieci... quindici... venti... venticinque al massimo.

Come? Un pugno d'uomini tanto esiguo ha saputo tenere in iscacco le sue agguerrite schiere e, per di più, l'ha costretto a scendere a patti, lo ha obbligato a rendere l'onore delle armi?

A questo essere abbietto e spregevole sembra di apparire ridicolo, di fronte al suo esercito, sembra di veder menomata la sua fama di guerriero e di capitano.

Invece di rimanere commosso e ammirato dinanzi alla azione gloriosa, invece di salutare con la spada il valoroso manipolo, s'indispettisce, si adira. A un cenno dello spergiuro quei forti vengono disarmati, soverchiati e avvinti in ceppi.

Poi il comando, mostruoso, orribile e vile: « Tornino quei prodi, ghigna il tiranno, a guarnire le mura della Rocca, ad eternare, con le loro virtù militari, il maniero perduto; come il più leggiadro ornamento sieno tutti appesi ai merli più elevati ».

Non mi è dato di saperlo, ma credo fermamente che tre anni dopo, quando fu nota a Cologna la morte dell'esecrato tiranno, si saranno vedute nella notte oscura, per la pietà dei cittadini, venti... venticinque luci splendere lassù, sulla Rocca, nel giro della merlatura.

Le fiammelle col loro oscillare, che avrà ricordato il macabro dondolìo delle spoglie gloriose, avranno fatto inumidire molti occhi e avranno indotto alla preghiera i cuori e le labbra dei Colognesi, certo profondamente commossi.

*
* *

Quale rocca mi sta oggi dinanzi, o meglio di quale rocca sono gli avanzi superstiti: la torre quadrata d'angolo, la cortina di ponente, parte della cortina di tramontana e tutto il dedalo degli ampi sotterranei, cantinoni immensi, larghi passaggi dove potevano trovar ricetto un arsenale di armi, il magazzino di un esercito e, magari, l'esercito stesso con cavalli e salmerie?

L'origine del fortissimo propugnacolo svanisce nella lontana notte dei tempi. Il 27 aprile 1819, allorchè si abbattè il vecchio duomo, si scoperse che poggiava sopra un tempietto pagano e, confrontando le fondamenta di questo con quelle delle vicine mura del castello, si constatò che erano fra di loro somiglianti e cioè romane.

Ma quanto all'epoca precisa della costruzione, è ben difficile stabilirla. Si pensò che la primitiva fortezza potesse avere avuto principio quando le genti nostrane, mes-

se in grande allarme per la notizia dell'imminente giungere dei Goti, provvidero, da sè, a innalzare opere di riparo e di difesa.

È poi chiaro ed evidente che, arsa e rovinata in diverse vicende, venne ricostruita e riparata ripetutamente. Anche i signori Scaligeri vi misero le mani per racconciare e rinforzare.

Nel complesso, a parte tutti i rattoppi, i rinnovamenti e le mutilazioni posteriori, devesi ritenere che i resti attuali derivino dalla rocca veduta da Marino Sanuto nell'anno 1483. Infatti basta pôr mente alla descrizione che egli ne fa nel suo itinerario, esaminare lo schizzo che affrettatamente segna e poi confrontare quest'ultimo con la pianta, lasciataci dall'architetto Luigi Trezza, della Rocca, com'egli la rilevò, avanti il suo abbattimento, per giudicare esatta la supposizione (10).

COLOGNA — LA ROCCA (Schizzo di Marino Sanuto)

Dice, infatti, Marino Sanuto : « Questo Castello di Colo-« gna è quadro à 8 torre ben « proportionade, et à bone pro-« porcion a la grandezza dil ca-« stello ; et in mezzo è vuodo ; « atorno atorno soto terra è vol-« ti dove era stale de cavali. Questo è posto sopra una aqua morta arente a la porta « Veronese. L'abitatione dil castelan è arente la porta ; era *tunc temporis* Alfonso « Gradenigo de Thomaso già fiol mal condicionado a la convalassentia sua ; à X du-« cati al mese con tre page ; è loco molto malsano per rispeto di l'aqua morta che li « è intorno ».

Prima ha visitato il duomo vicino e lo ha ricordato : « è li patroni dil Castello di « Cologna S. Fortunato e S. Felice dove è chiesia cathedral ».

Per immaginare l'imponenza e la possanza della gagliarda mole bisogna uscire dalla porta, cosidetta « Nova » e, fatti pochi passi, volgersi indietro e guardare la cortina risparmiata quando, il 1° giugno 1803, si diede mano al piccone demolitore, per poter drizzare, sulle solide fondamenta della Rocca, il nuovo duomo.

Sovrasta il riguardante l'alto campanile, sovrapposto ad una delle torri d'angolo, quella anticamente chiamata Mainarda, che ormai più non si ravvisa per la tonaca o l'intonaco di cui fu rivestita. Dentro vi si vede tuttora la feritoia, per la quale si potevano incrociare i tiri con le altre torri e prendere d'infilata il fossato e, alzando gli occhi, si scorgono i soffitti a volta, che rendevano più saldi i piani ed impedivano l'espandersi degli incendi.

(10) Biblioteca Civica di Verona, Luigi Trezza, disegno manoscritto del Castello e del Duomo di Cologna, n. 23.

Tornando fuori, una lapide ricorda l'innalzamento :

LINEATO DAL VENEZIANO DIEDO
COLOGNA
LO PORTÒ ALL'ALTEZZA CHE FORSE TU AMMIRI
PERCHÈ FOSSE DEGNO DEL SUO TEMPIO
MDCCCLIII

Io non ammiro per niente : e quel *forse*, non suona, per me, come il dubbio di chi attuò il progetto *lineato* dal Diedo, pensando il viandante noncurante e distratto, così da non levare lo sguardo su fino alla cella delle campane nè, tanto meno, fino alla estrema cuspide, ma piuttosto come il personale timore di aver recato offesa ad una storica memoria.

Ecco sghignazzare le feritoie slabbrate e la torre intermedia della cortina rivelarsi per la sua sporgenza ed, a breve altezza, là dove fu mozzata, mostrare ciuffi giallastri di licheni e muschi, in uno sbiadito insieme, che par sangue rappreso.

E sopra, quasi al bordo della sdentata parete, intatta nel contorno, l'angusta porta di soccorso.

Da qui si introducevano viveri e materiali in tempo di guerra, senza bisogno di abbassare, all'ingresso, il ponte levatoio, ciò che poteva essere causa di spiacevoli sorprese; da qui entravano, anche, uomini alla spicciolata, esploratori o spie, e si poteva, non visti, fare il controllo di ognuno, scoprendo, talvolta, se qualche ignoto nascondesse un inimico; da qui, infine, in disperate circostanze, vi era modo di calarsi giù, per fune o scaletta, onde cercar salvamento.

Dopo, si scorge una torre, tutta punteggiata dai fori, che servivano a sostenere le armature, quando fu eretta e, nella muratura, alternati giri di ciottoli e mattoni, disposti a scale negli spigoli i quali, invece, sono tutti di cotto. E fenestrelle piccole assai, ma in alto, inarrivabili, da cui senza essere veduti si poteva spaziare l'occhio sulla campagna e sorvegliare facilmente i movimenti dell'oste nemica.

Questa torre, che si mostra smozzicata, fu adibita a prigione durante il dominio veneto e verso la fine del secolo XVI. Per entrarvi si doveva camminare sulla sommità delle mura, ma ciò non doveva essere arduo, nè faticoso, quando esisteva ancora la merlatura e intatti erano i camminamenti che guidavano tutto in giro.

Nel 1513, come si ebbe modo di ricordare altrove, durante la guerra promossa dal pontefice Giulio II, appoggiato dalla Spagna e dall'Austria, contro i Veneziani, assistiti dalla Francia, il territorio colognese fu teatro di altri fatti bellici.

Cologna fu stretta d'assedio da parte di un esercito di duemila fanti e cinquecento uomini d'arme tedeschi, i quali, con il tiro delle artiglierie, riuscirono ad apportare serî danni alle mura di cinta.

Continuandosi, poi, la guerra, parve al Capitano Generale della Veneta Repubblica, Bartolomeo d'Alviano — così scrive Orazio Rutilio (11) — che la Rocca si dovesse smantellare o che, almeno, fosse necessario buttar giù la coperta, che le stava intorno.

(11) GIULIO CARDO, *Storia di Cologna Veneta*, pag. 289.

È singolare il tenore dell'ordine trasmesso da Troilo Pignatello, comandante della cavalleria leggera, « Equitum Levis Armatae Gubernator », il giorno 7 dicembre 1514.

L'indirizzo è affettuoso : « Deputati, Comune et Homeni di Cologna - Nostri Carissimi ».

Indi richiede a nome del capitano che, senza pôr tempo in mezzo, debba esigersi il resto della somma di 200 ducati in modo da consegnarlo avanti il giorno di Na-

COLOGNA — LA CORTINA SUPERSTITE DELLA ROCCA

tale, chè, altrimenti, il tributo sarà raddoppiato, e per di più « ve manderemo tutti li « cavalli leggeri et torenove tutte le bestie, e appresso vi meteremo prisoni, come fu- « sti ribelli dello Stato ».

E aggiunge : « Mandemo Antonio Davesa lator presente nostro Capo de Squadra « per questo effecto : Et per far spianar la Rocha di quel loco » (12).

Non si conosce se e quanto la disposizione sia stata eseguita, oppure se, incominciata la demolizione, essa sia stata presto interrotta. Certo, una trentina d'anni dopo, da una lettera di Michele Sammicheli, il sommo architetto militare, vergata il 20 marzo 1546 ed esistente nell'Archivio di Stato di Venezia, risulta che il Magnifico Podestà di Cologna domandava alla Signoria il ripristino del Castello.

Qualche cosa realmente si fece poichè, e qui torniamo alla torre angolare, fu nel 1588 che il pretore Pietro Zane la destinò a prigione e costrusse la scala in pietra per

(12) CARDO, c. s., doc. riportato al n. XLV, pag. 470.

accedervi, come dice la inscrizione collocata sulla torre, nella quale si fa pur cenno del restauro praticato alle mura (13).

Se poi si vuol rimanere maggiormente persuasi della costruzione massiccia e grandiosa, vasta caserma e agguerrito presidio, basta dare un'occhiata ai sotterranei. Si può entrarvi dal lato di levante, cioè dal piazzale, ove, ora, un pozzo grazioso si fa guardare, ove, un giorno, vi era l'ingresso principale e, accosto, l'abitazione del castellano, ove Sanuto, il patrizio veneziano, nel viaggio compiuto a bellaposta, fu ricevuto dal signor Nicolò Coppo, podestà di Cologna, che lo onorò, facendogli passare in rivista una compagnia di giovani lancieri, i quali, al suo apparire, lo accolsero al grido di « Viva San Marco ».

Superando la porta d'ingresso si è, dapprima, colpiti dallo spessore dei muri che discendevano a scarpa, dalla accuratezza e perfezione della loro struttura. Poscia si prova un senso di sorpresa ammirando le volte, che servivano da palco al piano superiore e, insieme, da riparo alla gente e alle cose che qui si raccoglievano.

Che lunghi, lunghissimi corridoi, o meglio prolungati cameroni, dove la luce penetra da pertugi stretti o da anguste feritoie! Occorre assuefarsi all'oscurità quasi completa per guardarsi un po' d'attorno. Ecco, si vede delinearsi un cancello a grosse sbarre di ferro che limitava un settore, che costituiva, forse, una chiusura di sicurezza. Aprendolo esso cigola sui cardini, come se fosse rimasto chiuso da un secolo. Qui, è la guida che indica il posto, s'approfondiva un pozzo, e là, sulla parete, avvicinando ad una cavità il viso, si prova l'impressione che il vento vi soffi contro. Doveva essere un piccolo condotto portavoce, che serviva a trasmettere i comandi da un piano all'altro e sostituiva i moderni... comodi apparecchi telefonici.

Ve ne sono varî, distribuiti opportunamente qua e là : ecco il principio di una scala a rampa, oggi preclusa, che certo in antico, con andamento sinuoso, portava al cortile di manovra.

Così sotterra, si è veramente conquistati da quel senso di stupore che incutono le cose inattese e grandi.

Uscendo all'aperto, volli vedere se sussisteva qualche altro ricordo dell'opera compiuta da Pietro Zane ed a cui accenna la lapide prima trascritta; e cioè desiderai di ritrovare quel camminamento coperto che, senza pericolo di vita, come prima avveniva, per l'agitarsi o per la congiura di fazioni, dava modo, partendo dal palazzo pretorio e sorpassando la porta della città, detta Veronese, di raggiungere, con tutta sicurezza l'arce, vale a dire la Rocca.

Qualche cosa ancora si vede, il resto s'indovina. La cinta murale scaligera, oggi, è quasi per intero mascherata, rinchiusa da costruzioni posteriori. La torre, che domi-

(13) SVB . PRAETVRA . DNI . PETRI . ZANE .
CARCER . ISTE . ET . SCALA . LAPIDEA . CON
STRVCTA . FVERE . IDEM . OPERAM .
DEDIT . VT . A . PALATIO . AD . ARCEM . SINE .
VITAE . PERICVLO . CVM . NON . ITA . PRIDEM .
ADITVS . FACILIS . PATERET . APPOSITA . ET .
CONGLVTINATIS . LIGNIS . IN . EXTREMITATE .
MOENIORVM . RESTAVRATORVM .
ANNO . MDLXXXVIII

COLOGNA — PIAZZA DEL DUOMO — POZZO

nava la porta Veronese, fu abbassata, quando, ottenutosi il permesso di costruire il Duomo sopra le mura della Rocca, si provvide a trasportare le carceri nella corte pretoria e a riedificare la cancelleria criminale, combusta nel 1587. Nelle nuove costruzioni fu usato anche il materiale ricavato dalla demolizione dei merli e della cornice di coronamento della torre, la quale fu ridotta a privata abitazione.

COLOGNA — STEMMA DELLA REPUBBLICA VENETA
SULLA FACCIATA DI UNA CASA VICINO A PORTA VERONESE

Orbene, sulla porta Veronese stava scolpito il Leone di S. Marco. Nel rimaneggiamento, di cui si è fatto cenno, non si sa perchè, fu tolto o andò confuso con altre pietre; fu ritrovato, nelle vicinanze, alcuni anni or sono, dall'ingegnere Parpinelli, che lo fece collocare sulla facciata di una casa, fuori dall'anzidetta porta.

Sotto quel leone ho letto la seguente sentenza: « Sofrendo se acquista et asai dimanda chi servendo tase ».

Un fondo di verità vi è in questa affermazione, specie nel primo inciso. Nella vita bisogna soffrire, se si vuol acquistare e avanzare; è la passione, non scevra di dolore, che fa camminare, che eleva. La seconda proposizione lascia un po' perplessi; infatti è alquanto incerto che molto domandi, e quindi ottenga assai, chi serve in silenzio, in umiltà. Chi lo sa, forse allora erano altri tempi; tuttavia io penso che quel Ma-

gistrato della Serenissima, un governatore forse, fosse un tipo ameno, un sornione. Quando scrisse quella massima di governo un po' comoda, diciamolo pure, dev'essere stato lui il primo a sorriderne, a stropicciarsi le mani in segno di soddisfazione. Non aveva torto: la massima era ben trovata davvero.

*
* *

Se piace frugare negli archivi polverosi ed affondare nei libri antichi e logori, per trovare insegnamento e guida, per attingere elementi che diano luce ad ogni tempo, specie al più remoto, a quello cioè sul quale l'oblìo e la trascuratezza pesano di più, maggiormente diletta il compiere sopraluoghi nelle terre che si intende di illustrare, e molto attrae lo scantonare nelle vie con gli occhi un po' dovunque, il penetrare nei più reconditi recessi, nei fossati, nei sotterranei, oppure il salire sulle torri o sui campanili, per sogguardare in basso e d'attorno, con la speranza di rivelazioni e visioni che aiutino a raggiungere il fine e illuminino le non malvagie intenzioni.

Quando io, a conseguire lo scopo, penetro in un edificio, specie se si tratta di privata dimora, sento veramente disagio, perchè mi sembra di destare diffidenza, tanto getto i miei occhi per ogni dove, guardo il mobile, come il ritratto, l'andito come il ripostiglio; sembro un segugio che fiuti a piene nari la traccia della selvaggina, così bramosamente ricercata.

E, nelle vie, un po' sorride la gente, a veder chi si perde a contemplare un cippo, a identificarne l'epoca, a scrutarne il segreto con pazienza infinita, dimenticando l'ora e il piccolo mondo d'intorno.

Questa volta vado alla ricerca dell'antica cinta murale di Cologna, che un po' si vede e un po' s'intravvede, perchè fu demolita in parte e, in parte, rimaneggiata, intonacata e dipinta, venne incorporata nelle varie fabbriche di oggi e di ieri.

Devo, però, dire che qui si parla della cinta chiamata scaligera, perchè si ritiene rialzata da Alberto della Scala, di quella cinta che, ancora al presente, si rileva, con abbastanza facilità, se si ha sottomano la mappa del catasto napoleonico o austriaco.

Si ritiene che nell'alto medioevo Cologna fosse più ampia che in precedenza e che, quindi, con un maggiore perimetro, comprendesse la Rocca, anzichè esserne appendice, come al tempo della dominazione veronese.

La cerchia Albertina, dunque, si stendeva a forma di poligono irregolare, appoggiandosi, a mattina, sulla sponda destra del fiume Guà « El fiume... va arente le mure » annota Sanuto; per gli altri lati cingeva le mura un ampio e profondo fossato che, in caso di pericolo, veniva riempito, mediante manovra di una saracinesca, con acqua derivata dal fiume.

A parte le otto torri della Rocca, altre dodici rendevano la cerchia maggiormente solida e temibile. Erano tutte a due solai e aperte, come solevasi allora, verso l'interno.

La cinta « A' porte do: — aggiunge Sanuto — la Veronese, et Cremonese cussì l'altra chiamata ». Della prima si è già detto: la seconda, il cui nome originava dalla contrada Cremonese « sopra il quale fiume Novo è un ponte ligneo va nella contrà

dita Cremonese, dove è la caxa, per quello loco bellissimo, di Antonio di Piero Pollo Zenaro » — continua il diarista —, era forse l'antica porta romana, in fondo alla via del Torcolo, la quale, già in cattivo stato, venne rovinata per intero l'anno 1655.

COLOGNA — LA TORRE DEL COMUNE RICAVATA DA UNA TORRE DELL'ANTICA CINTA

Vi era poi una terza porta: la porta di Piazza, quella, cioè, sottostante alla Torre del Comune, dove appunto nel secolo XVI furono poste le campane (14) con le

(14) Nella cella si legge il graffito: « A dì venere 27 sett. 1522 fo tirà su le campane ».

quali, fra altro, si chiamavano all'arengo gli estimati maggiori del Consiglio, e il popolo, si annunciava la chiusura delle porte del Castello, perchè dovesse uscirne chi risiedeva all'esterno, si significava, con rintocchi funebri, la dipartita da questa terra dei « Doctores Legum et Decretalium... Medici, et Magistri liberalium artium » omaggio, questo, meritorio verso coloro che, se erano immuni dai gravami imposti dal Comune di Cologna, dovevano prestare opera gratuita a vantaggio dei poveri della terra, dei borghi e del distretto (15). Anche al giorno d'oggi l'usanza è conservata in appositi regolamenti municipali.

Verso la piazza la Torre era aperta, come già si disse; nel 1535 deliberò il Consiglio « che sia facto un muro dalla parte della Torre dele hore verso il Castello et far redur un Relogio de esse hore dala dicta Banda del Castello cum manifactura di un bel Sancto Moro per honor de questa Terra et Territorio ».

Un'immagine della Madonna prese il posto del Santo; in seguito venne aperta una finestra, ma sussiste tuttora l'ornamento architettonico che contornava l'effigie, e si legge egualmente l'inscrizione:

TE TANQVAM TVRRIM DAVID
DEPRECANTES ADORAMVS
A QVA MILLE CLIPEI PENDENT
GRATIARVM 1611

(Te, simile alla torre di Davide, caldamente pregando, adoriamo, dalla quale mille voti pendono di grazie).

Sotto la volta di questa stessa torre Gian Galeazzo Visconti, durante il suo governo (1387-1402), fece dipingere una Assunzione e lo stemma visconteo.

Ultima porta quella appellata Nova, verso ponente, dischiusa nel 1602, perchè la fortezza offrisse, al cenobio delle Reverende Madri cappuccine, un più comodo accesso. Infatti una inscrizione diceva:

PORTAM HANC NOVAM
VT AD MONALIVM COENOBIVM
COMMODIOREM ACCESSVM PRAEBERET
OPPIDVM
ALOYS. MINIO P. T. PERFORAVIT ET EXTRVXIT
MDCII - NONIS MAI

Ora mi piace di entrare nella città medioevale da porta di Piazza e di raffigurarla su per giù, magari con la differenza di qualche decina di anni, quale si presentava agli occhi del patrizio veneziano quando aveva « fuogi 300 » e « do borgi et 16 ville grosse soto de si; et nel contado di Cologna ne sono sotoposti, per la discriptione facta, aneme quatordexe milia... et è ai confini homeni pieni de ardimenti ».

Ecco la piazza, dove nel 1405 venne innalzata una antenna, da cui sventolava

(15) Jus Municipale Coloniense, 1762, Liber IV, Caput XVI.

lo stendardo di S. Marco (16): accanto, il palazzo di città, davanti al quale il podestà, assiso sul consueto seggio, impartiva giustizia.

Di contro, a destra, la statua di S. Sebastiano, che vi sta tuttora, perchè rinnovata nel 1599. Era consacrata alle preci per la liberazione della patria, secondo il voto espresso dalla comunità l'anno 1528:

D. SEBASTIANI PRAECIBVS PRO LIBERATIONE
PATRIAE EX VOTO COMMVNITATIS AN. MDXXVIII
DICATAM ET VETVSTATE COLLAPSAM MATHAEVS
BENEDICTO PRAETOR PIENTISSIMVS ASSISTEN-
TIBVS PROVISORIBVS SALVTIS PIO CVLTO
RESTITVIT A PARTV VIRGINIS ANNO
MDIC . NONIS MARTII

Questo era il luogo ove più di frequente conveniva la gente, quella della città e quella proveniente dal contado, per contrattar merci ed animali. Vi era, da un lato, e la si ritrova ancora, murata dal 1470 e con lo stemma comunale, una pietra, dove, per comodità del pubblico, erano esattamente riprodotte le misure della pertica e del braccio.

Fa d'uopo ricordare che anche a Cologna prosperò l'arte di lavorare la lana. Nell' « Inventarium Bonorum Communis Coloniae » del 1472, viene descritto l'edificio che serviva ad imbiancare la lana « fulandi panos cum jurisdictione aquae ». Stava sulla riva del fiume Novo, in contrada Cavazzola, e confinava, da un lato, con le

(16) L'antenna fu ripristinata nella piazza, che Renato Simoni disse di carattere veneziano, nel 1927. Nei giorni di speciale solennità viene innalzato il cremisi e dorato gonfalone di S. Marco. Sul pileo si legge, da una parte il decreto della Serenissima:

MCCCCVI
ET
VOLVMVS ET DECERNIMVS
QVOD
COLONIA SIT DE PER SE
ET SVB NOSTRO DOMINIO ET
SVB JVRISDICTIONE CIVITATIS
NOSTRAE VENETIARVM
ET NON SVB
JVRISDICTIONE VICENTIAE
NEC
VERONAE

e, dall'altra, il ricordo del ricollocamento avvenuto in tempi recenti:

QVAM ROMA DEA GENVIT
MARCE ALVIT LEO
COLONIA MAJORA AD FATA
NOVO RESVRGENS AEVO
ANTIQVVM VENETIARVM SIGNVM
ITALICO VEXILLO
MEMOR FIDENQVE IVNXIT
LICTORIVS V°

ragioni di S. Giovanni di Rodi e, dall'altro, con la strada, che andava alla chiavica di Closano a S. Felice.

La folla, perciò, nella piazza, si soffermava a guardare, contrattare ed acquistare panni.

COLOGNA — BVCA PER LE DENUNCIE SEGRETE
E MISURE DI PARAGONE

Orefici pure vi erano: forse anche la « bottega » che traeva il nome da Mastro Mano, gioielliere colognese, presso il quale furono impegnati un cappelletto (adornamento femminile del capo) di pietre e perle estimato « lr CL de G° » e una cintura formata di balasci, perle e pietre diverse, stimata « lr CCC de G° », quando Antonio della Scala, per sostener le spese di guerra, dovette, fra l'altro, mettere in vendita i gioielli di famiglia (17).

In un angolo della piazza apriva la sua oscura bocca, il ricettacolo delle denun-

(17) Carlo Cipolla, *I Gioielli dell'ultimo principe Scaligero*. Verona, Tip. Civelli, 1880.

zie segrete (18). Di giorno nessuno vi gettava nulla; faceva d'uopo attendere la buia notte per farvi scivolar, se occorreva, l'anonima accusa che, talvolta, più che a un dovere, rispondeva ad uno sfogo di malevolenza o di rancore.

Prendo ora la via che conduceva al vecchio duomo e che era la medesima di quella che oggi guida al nuovo. A sinistra possiamo camminare sotto i portici, mentre, sospingendo lo sguardo sulla destra, vedo, con la fantasia, l'ingresso al cimitero, il muro che lo cingeva e, in fondo, profilarsi il fianco del maggior tempio della città.

Dovevano fare un certo senso quelle croci, quei marmi sepolcrali, nel centro dell'abitato. Tuttavia, per i morti, era breve il passo dalla casa alla tomba e, per gli accompagnatori, parenti ed amici, non vi era nemmeno il disturbo di uscire dalle mura.

Procedendo oltre, la strada si restringeva assai e, proprio sulla facciata, un'appendice, formata dall'atrio, dal battisterio e dalla attigua scuola della Disciplina, deturpava il vecchio duomo. Passi per l'atrio, che offriva riparo contro le intemperie e non intralciava il passo, ma il battisterio e la Scuola sì, facevano ingombro e nulla offrivano di gradevole alla vista.

Il tempio, intitolato a S. Maria, era fabbrica di stile gotico: tre navi ad archi acuti con quattro colonne per lato, in marmo rosso, portanti capitelli a foglie grosse e dure (19). Era quasi andato in isfacelo, per vetustà e il popolo colognese, proprio così, come lo presenta la rievocazione, lo ridusse l'anno 1507 (20).

Parecchi altari si ammiravano, il più leggiadro era quello del SS. Sacramento in marmo di Carrara, che ora trovasi nella Chiesa di S. Gregorio. Vi era l'abside con il presbitero e l'altar maggiore: a destra la sagrestia, a sinistra la corte della canonica.

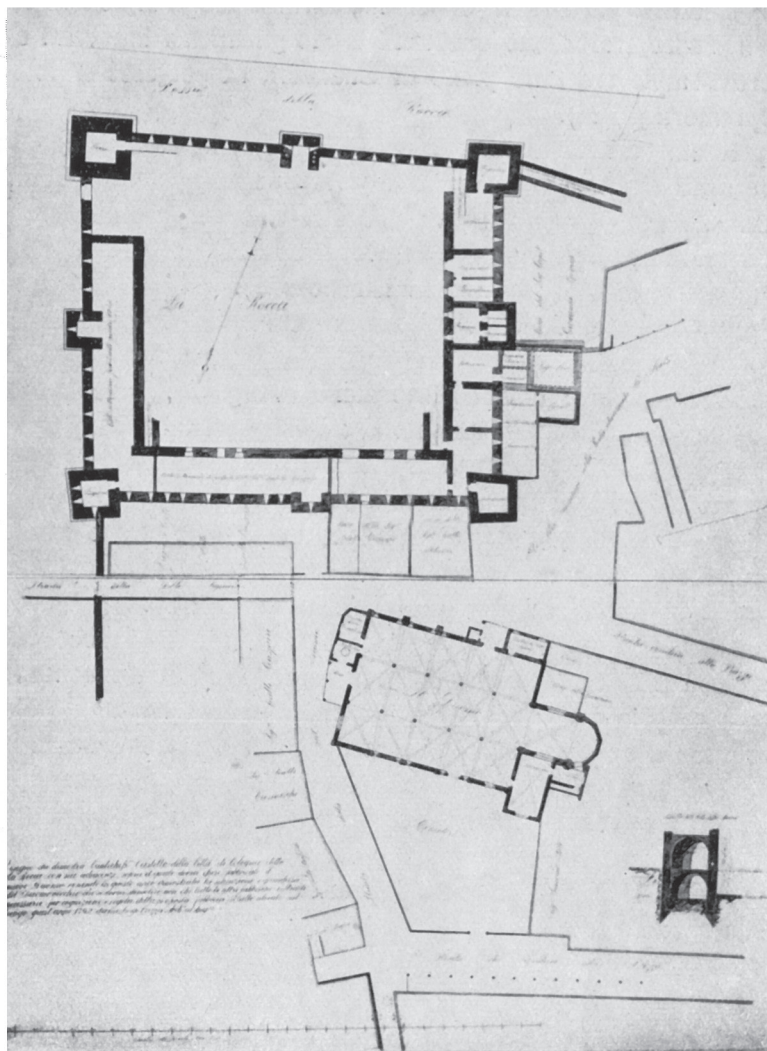
(18)

DENONZIE SECRETTE
CONTRO CANC(ellieri) COAD. O ALTRI
CHE ESERCITASSERO CAN(cellerie)
IN CONTR(avven)ZION DELLE
LEGGI O PRATICASSERO
ESTORSIONI OD ALTRO IN OFFESA
DE RIGUARDI DELLA GIUSTIZIA
CRIMINALE

(19) I resti di queste colonne si trovano ora sul piazzale che precede il cimitero. Altri capitelli sono conservati nel giardino Gaspari, accanto alla Porta Nova. Il Trezza rilevò la pianta e lo spaccato della chiesa vecchia. I disegni sono conservati nella Biblioteca Comunale di Verona.

(20) Nel cortile, fra il Duomo e la superstite cortina della Rocca, esiste tuttora una lapide, recante lo stemma di Cologna e la scritta:

HOC . TEMPLVM . PENE .
VETVSTATE . COLLAPSVM .
POPVLVS . COLONIAE .
IN . HVNC . QVEM . CERNIS .
MODVM . REFORMAVIT .
ANNO . SALVTIS . NOSTRAE .
MDVII

A guardare questo tempio, così austero e solenne, illuminato blandamente dalla luce che filtrava dalle finestre alte e strette, non si può immaginare che sia stato, circa l'anno 1445, danneggiato da casuali fiamme e neppure credere che quivi, nel mese di

COLOGNA — PIANTA DELLA ROCCA E DELL'ANTICA CHIESA
(Bibl. Com. di Verona)

maggio dell'anno 1513, al tempo della Lega di Cambrai, il sangue sia corso a rivi, insozzando il pavimento e le pareti e sconsacrando il luogo benedetto. Fu guerra tremenda, che lasciò a Cologna uno dei ricordi più dolorosi e orrendi e macchiò di vituperio l'esercito alemanno, autore di tanta strage e crudeltà.

Sulle mura del castello la difesa era stata strenua, valorosa. In un assalto rimase ferito perfino uno dei capitani delle soldatesche imperiali, Rocandolfo, tedesco. Ma i

nemici erano troppo numerosi: duemila fanti e cinquecento uomini d'arme; per cui, finalmente, apertosi un varco, la fiumana proruppe in Cologna e la mise a sacco. Come ciò non bastasse, un numeroso stuolo dei più accesi e spietati penetrò nella chiesa, ove si erano raccolti a preghiera e con la speranza di trovar salvamento parecchi abitanti, e tutti li passò a fil di spada; barbaro sfogo di collera furente.

Aggiunge il Padre Barbarano che tanti erano gli infelici innocenti stesi sul suolo « che quel sacro Tempio era tutto pieno di Cadaveri, nè per esso si poteva camminar che sopra corpi morti » (21).

Questo, pertanto, era il duomo, dove il Podestà, nominato dal Dominio Veneto, dopo essere stato ricevuto al suono della campana maggiore del Comune e con gli onori confacenti alla sua dignità, entrava solennemente per pronunciare l'orazione di rito, giurare l'osservanza degli statuti e ricevere, secondo la vecchia consuetudine, lo scettro della podesteria di Cologna e del Distretto (22).

Per una porta laterale, dopo aver dato un'occhiata alla scuola di S. Croce, che stava sul fianco della Chiesa, esco sulla strada che conduceva ai conventi.

Non vedo il campanile; chiedendone conto, vengo a sapere che il nuncio del Comune, Giovanni Domenico de Antonioli, aveva presentato supplica alla Serenissima, perchè in luogo di apposito campanile, che le guerre continue dissuadevano dal fabbricare, potesse essere utilizzata, allo scopo, una torre della Rocca, quella più vicina alla Chiesa. Il Doge Leonardo Loredano aveva dato il suo consenso, perchè, sopra tale torre, fosse posta una campana ad uso e comodo dei sudditi fedeli.

Così ritorno alla Rocca, all'agguerrito arnese, e mi sembra, tant'è la vicinanza delle case (alcune vi stanno proprio a ridosso) che non abbia conveniente respiro e che le guardi con aria corrucciata per aver tanto fastidio d'accanto.

Ma... e sarà proprio così? L'argomentazione non sarà alquanto presuntuosa?

Alzo lo sguardo e ogni osservazione, con ogni fantasioso commento, mi muore sulle labbra leggendo, murata su quella che fu la casa del Castellano, modificata e ritoccata chissà quante volte, una scritta, forse un po' volgaruccia, ma significativa assai; la quale sta ad ammonire che gli apprezzamenti arbitrari e non fondati su dati di fatto, sono capricciosi e banali, come l'agitarsi continuo e vano della coda di un cane, al quale nessuno bada.

Cologna può andare orgogliosa della avvenente beltà delle sue donne. Della grazia femminile d'oggi, tutti hanno modo di sincerarsi facendo una capatina colà, in giorno di mercato o in altre festose ricorrenze, quando da ogni sito, dal centro e dalla campagna, affluisce la folla giovanile nelle vie maggiormente frequentate. Per sapere della attrattiva muliebre de' tempi trascorsi fa d'uopo scorrere i libri e trarne le testimonianze da chi la esalta in prosa o in rima.

(21) BARBARANO, *Historia Ecclesiastica di Vicenza*, VI, pag. 35.
(22) Jus municipale coloniense 1762, Liber Primus, Caput Primum.

Ecco Marino Sanuto che, mentre nel suo noto viaggio in terra ferma veneziana, rivolge particolarmente la sua attenzione sovratutto alle opere di guerra, e che anzi correda le sue diligenti osservazioni con gli schizzi delle rocche e dei castelli, quando capita, giovanissimo, a Cologna, circondata da mura « antiche et vecie », quasi soverchiata dalla scura mole della formidabile rocca, traversata da un fiume torbido e melmoso, è colpito dalla venustà delle fanciulle, sì da prorompere in una affermazione che rivela il suo entusiasmo. « Qui ne son done belle qual in altro loco vidi ». E completa la lode aggiungendo « unde miror », quasi che egli, estatico, stesse lì a contemplarle a bocca aperta e ad occhi spalancati. Si potrà dire che a quel tempo egli aveva diciassette anni soltanto, cioè l'età nella quale le donne giovani e fresche sembrano belle tutte e tutte inducono in tentazione. Pure la sua adolescenza aveva già negli occhi e nel cuore i teneri amori di due donzelle e il pensiero doveva di sovente ricorrere alle dolci sembianze e alle leggiadre figure di Candida e Gemma, come esse si chiamavano.

Nell'itinerario, dianzi accennato, egli le ricorda spesso, sia in que' versi che costituiscono il proemio e il riassunto del suo peregrinare, sia in particolari poesie sgorgate qua e là, fra una tappa e l'altra, vivificate dall'estro giovanile, e le immagini che la sua lira compone hanno parvenza gentile e fantasiosa.

Gemma, la giovanetta da lui veduta per la prima volta nella Chiesa di S. Francesco a Rovigo, maggiormente l'accende; egli prorompe:

« Benedecto sia el giorno e l'hora e il ponto
« Quando vi piacqui, e tutti li miei passi
« Ch'ò fati per vedervi, et quelli sassi
« Dove i' passava, et benedecto il volto »

a quando ricorda che il *Diamante* era l'insegna del Marchese Ercole di Ferrara, e Venezia, una gemma italica da estimarsi più di quelle della Siria, egli in tale pensiero insinua la grazia amorosa della sua Gemma:

« . . . . Gema sì gentil fu, e sì bella,
« Non adamante et non fin rubino
« O Zolgia che di Syria sia isnella, »

Gemma puro diamante e rosso rubino! Pare di veder balenare lo scintillìo delle sue pupille, o sfolgorare il candore dei denti nel roseo scrigno della sua bocca, o ancora ravvivarsi maggiormente la porpora delle sue labbra, o disegnarsi sullo sfondo marmoreo di un tempio le forme vezzose e snelle dell'amorosa.

Anche Candida, però, non è obliata, nè trascurata dal diarista « in pectore » chè il Sanuto, invidiando la ventura serbata allo scrivano e compatriotta Pilade, per essere convolato a nozze con « huna fior di damiselle », prega con tutto il suo fervore per avere Candida e Gemma in sua balìa.

Non è da maravigliarsi affatto di questo voto galante, di questo sogno di felicità, accarezzato attraverso un duplice idillio. In fondo il desiderio manifestato dal veneziano è modesto assai, confrontandolo con quello espresso dal Byron, nel canto V° del *Don Giovanni,* per il quale agognava che l'intero sesso femminile avesse un'unica bocca, per poter, con un bacio solo, rendere omaggio a tutta la grazia dell'universo.

Ma laudatore anche maggiore della amabilità e fulgida bellezza delle donne colognesi fu un anonimo, autore di poche stanze manoscritte rinvenute dal signor Antonio Vecchietti (23). Il componimento fu assegnato alla seconda metà del secolo XVI sia per il suo carattere, sia perchè ivi è laudato un *Barbaro*, governatore di Cologna per la Serenissima, e insieme è encomiato Simone Zucollo, che nel 1549 pubblicava uno scritto morale « la pazzia del ballo », il quale, riesumato, potrebbe, forse, essere trovato opportuno anche al giorno d'oggi.

COLOGNA — MUSEO CIVICO — TAVOLO CON LO STEMMA DEL COMUNE

Il manoscritto non è integro; sembra che vi manchi una sola stanza, la quale cominciava con *Non si...*, come si è desunto dall'ultimo foglio ritrovato.

Fu già da altri messa in rilievo, più che la bellezza dello stile, la cortesia del Poeta, che, entro una modesta città di provincia, non esprime, nè raccoglie neppure una chiacchiera maldicente, una mormorazione o un sospetto, ma solo ha voce per rappresentare il quadro grazioso delle belle, educate e onorate donzelle, che fiorirono a que' giorni in Cologna, ha

« Giusto disìo . . . . a lodare
« Di saggie donne l'alta cortesia ».

Se ignoto è il cantore e con lui una donna sola, la sua innamorata, non sono sconosciute le altre damigelle che furono oggetto della sua lode ed ammirazione.

(23) *Di Cologna e delle sue Onorate Donzelle nel secolo XVI. Stanze inedite d'anonimo.* A cura del Can. Mons. GIAMB. CARLO GIULIARI. Verona, 1877, Stereo-Tipografia Vescovile nel Seminario - Biblioteca Comunale di Verona.

Non sono mosche bianche, le esemplari fanciulle tanto decantate, nè singolari eccezioni fra la folla femminile, ma uno stuolo numeroso ed eletto, chè ben ventitrè egli ne ricorda, con parola esaltatrice e commossa.

È il cielo, con il re degli astri e le infinite sue stelle luccicanti, oppure come sinonimo o residenza della divinità, o con l'albore magnifico del mattino, che dà principale ispirazione alla sua musa.

Così Bianca e Sorelle Sommarive

« Splendon come il bel sol fra l'alte stelle »

Marietta dall'Usso fu fatta dal « Ciel d'ogni parte perfetta » ; Lucietta Mercanta è « chiara luce mattutina » ; Polissena Carda

« splende . . . . una radiante stella,
« anzi un bel sol tra noi lucid'e chiara » ;

Onoria e Lucia Temporini splendono anche loro

« . . . . come splender suole
« il vivo e chiaro sol fra l'alte stelle » ;

Anzola Borasa

« Un Angel proprio par del Paradiso ».

E ancora Catherina Stopazzola

« . . . . honor dell'età nostra
« E dell'illustre Patria Veronese
« . . . .
« Giovene, saggia, e tra le belle bella,
« Come che è bello il sol più d'ogni stella ».

Un'immagine sembra presa dal Sanuto e riflette la signora Napoli, che, quasi a farlo apposta, si noma Gemma anche lei :

« Come gemma, e rubin prezios'e charo
« Ch'allumma, e lustra l'honorata gente ».

Io riporto per intero l'ottava, molto graziosa, dedicata alla signora Margarita Fada, la quale doveva, certo, possedere il fascino di due grandi occhi e la malìa di una incantatrice :

« Siede col ciglio altier la bella Fada,
« Nome per certo, che l'effetto uguaglia:
« Perciò che ove ella stij, e ovunque vada
« Non resiste a sue armi, o piastr'o maglia,
« Chè dove ruota la tagliente spada
« Tutto fracassa, rompe, e spezza, e taglia,
« E per contrario esser non pol offesa
« Perch'ha l'armi incantate a soa difesa ».

Ma il Poeta ha trafitto il cuore da una dama; cavallerescamente non ne rivela il nome; incognito, mantiene incognita la fiamma dei suoi alti sospiri.

Egli termina la rassegna delle pudiche, amabili e vezzose donne di Cologna con:

« .... Colei .... ch'al mondo è rara,

« Che tien d'ogni eccellenza el preggio e 'l vanto.

« Quest'è la mia Signora, illustr', e chiara
« A cui consacro el stil, la penna, e 'l canto ».

E svela, confessione che, per il vero, offusca un po' i madrigali tessuti per le altre donne, che senza di lei non potrebbe cantare come egli canta.

Il secolo XVIII fu, nel suo insieme, pacifico: è vero che guerre fra potenze straniere, combattute dagli Austriaci contro i Francesi e gli Spagnoli, l'una per la successione sul trono di Spagna, l'altra per la successione di Polonia, ebbero come campo d'azione il territorio Veneto, perchè la Serenissima non credette di opporsi all'invasione precaria da parte dei due eserciti belligeranti, ma, tuttavia, in questo periodo, furono tenuti in onore l'agricoltura e il commercio.

Per esempio la coltivazione della canapa fu incoraggiata dal governo veneto, perchè le funi, che con essa si confezionavano, erano ottime ed assai resistenti. È tramandata la notizia che nel terremoto di Lisbona (1755), tutti i vascelli ancorati nel Tago ebbero spezzati i cavi e andarono alla deriva, laddove uno solo, veneto, resistette, essendo le sue gomene intessute con canapa colognese.

Sta di fatto che nel 1789 il Ducale Dominio erigeva un magazzino per il deposito della *canapa, da servire ai bisogni del suo naviglio, sul margine del fiume Novo*. Alla cerimonia dell'inaugurazione, avvenuta il 12 maggio, partecipò l'Eccellenza Contarini, alla quale i Colognesi fecero particolari e onorevoli accoglienze. Fra l'altro, nel mezzo del portico che faceva facciata alla *Tana* o Casa del Canevo (24) (così dicevasi il magazzino) fu scoperto un busto del Contarini, in finissimo marmo e con una iscrizione a caratteri d'oro, testimonianza durevole della riconoscenza dei cittadini (25).

Questa Tana stava sul terreno su cui sorge, oggi, la filanda costruita dal Comm. Felice Bressan, precisamente là dove si legge:

VENETIS . HIC . CARBASA . NAVTIS . MDCCLXXXIX
(Qui la canapa per i naviganti veneti)

E la via ove sorgeva la Tana chiamasi tuttora « Via Chioggiano » perchè, nel vicino fiume, esisteva l'approdo delle barche che esercitavano il traffico della canapa per Chioggia e Venezia.

Anche gli studi, in quest'epoca, tornarono in onore. La Accademia de' Riposti ebbe ferma istituzione nel 1724, e contò bellissimi nomi, come Apostolo Zeno, poeta e storico cesareo, e Scipione Maffei.

(24) Si chiamava Tana da Tanai, antico nome del fiume Don, alle cui bocche i Veneziani avevano gli stabilimenti commerciali che procuravano loro la canapa necessaria per la marina. Enciclop. Treccani, vol. IV, pag. 610.

(25) Da una lettera diretta dal nob. sig. Luigi Mabil di Cologna ad un suo concittadino, 16 maggio 1789, doc. 55, *Storia di Cologna Veneta* di G. CARDO, pag. 480.

Il turpiloquio, però, era piuttosto diffuso e non si esitava a prorompere in bestemmie, anche vicino alle chiese e ai monasteri.

Su questo argomento vi era, per vero, nello statuto, un apposito articolo:

« Nefandissimum, et turpissimum est, ut creatura contro Creatorem suum cervi-
« cem erigere, et verba inhonesta proferre audiatur; ideo statuimus, ut si quem bla-
« sfemare Deum contigerit, vel ejus Matrem, vel Sanctos, puniatur juxta formam le-
« gum, et decretorum Serenissimi Dominii ».

È facile comprendere, tuttavia, come tali pene fossero insufficienti per estirpare la cattiva usanza, se il Serenissimo Principe, nel 1748, faceva sapere, per deliberazione degli Esecutori contro la bestemmia, che accanto alla Chiesa delle Reverende Monache Cappuccine, come pure nei luoghi vicini al Monastero della medesima, niuno poteva ardire « di giocare a balla, balon, nè ad altri giochi niuno eccettuato, restando strettamente proibito lo sbarro de' scioppi e mascoline, nè ivi tumultuar, strepitar... come nè pure proferir parole turpi et oscene e molto meno bestemmie... con pena a chi contrafarà di prigione, corda, fusta, galera, berlina... » e prometteva inoltre, agli accusatori, i cui nomi sarebbero rimasti segreti, un compenso di duecento piccoli, da prelevarsi sui beni del reo. Il decreto venne inciso in una lapide, che si conserva all'ingresso dell'ospedale di Cologna, il quale, in origine, era giusto il convento delle Monache Cappuccine, che vanno ricordate per aver dato origine alla confezione di pregevolissimi merletti e paramenti, alcuni dei quali, conservati nel duomo, stanno ad attestare la finezza del lavoro e la freschezza e la durata delle tinte. L'abilità delle suore giunse a tal segno da creare uno speciale punto molto apprezzato.

Ma era anche tempo di piacevoli sollazzi; se non esisteva teatro, i privati salotti ospitavano commedianti veri e dilettanti.

La fine del secolo può dirsi gaudiosa, anche se le nuove idee rivoluzionarie dilagavano, ormai, fuori dei confini della Francia, e l'eco delle battaglie, fra imperiali e Francesi, in terra di Piemonte giungeva, quale preludio di straordinari avvenimenti; anche se il nome di un generale, di piccola statura, dal profilo d'aquila e dallo sguardo penetrante, imperioso, correva sulle labbra di tutti, come rivelazione di un condottiero superbo, di un invincibile Marte.

1° gennaio 1796 - I Colognesi festeggiano l'ingresso del nuovo provveditore Giovanni Leopardi Marini. Nel mezzo del ponte di S. Bortolamio si dà accensione ad una macchina di fuochi artificiali, mentre palloncini alla veneziana dondolano e scintillano sul fiume Novo, nelle vie addobbate, e da barche arredate a festa si levano liete voci a salutare, davanti alla sua casa, il nuovo magistrato.

22 marzo 1797 - I Colognesi rinnovano, con indirizzo al Senato Veneto, i voti della loro immutabile fedeltà, giurando perpetua sudditanza e completa dedizione.

8 aprile 1797 - Triduo in Duomo per la conservazione della Repubblica; il 19 attuazione della Guardia Civica, e il 25 gridando: « Viva San Marco » la popolazione saluta il podestà, che, con il seguito, si reca ad ascoltare la messa in San Bortolamio.

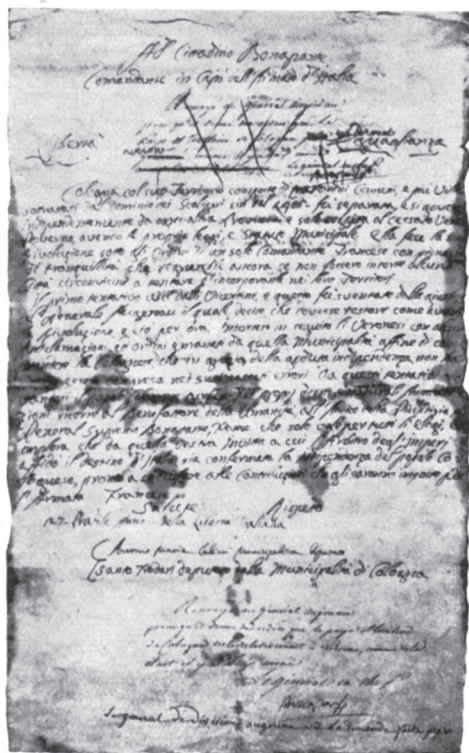
Passano pochi giorni e la scena muta: il 3 maggio Antonio Bozza, in nome della Repubblica Lombarda, assume il comando della piazza, il 6 maggio vengono cancallate e scalpellate tutte le inschizioni che ricordano la Repubblica Veneta, e il giorno seguente si drizza l'albero della libertà.

COLOGNA — LAVORO IN AVORIO ED EBANO ATTRIBUITO AL BRUSTOLON (Duomo)

Sì, libertà, per i nuovi padroni, di spogliare le chiese e prendere i buoi dalle stalle, di commettere continue estorsioni e di imporre somministrazioni per le truppe.

I Colognesi tentano di riavere l'autonomia amministrativa, di cui avevano goduto per varî secoli e, a tale scopo, inoltrano domanda al cittadino Buonaparte, comandante in Capo dell'Armata d'Italia, il quale rinvia l'istanza con una postilla assai laconica :

« Renvoyé au Génáral Augereau pourqu'il donne des ordres què le pays et ter-« ritoire de Cologna reste relativement à Vérone, comme cela était il y a deux mois ». E, sotto, il Grande appone la nervosa sua firma.

Al Cittadino Bonaparte
Comandante in Capo dell'Armata d'Italia

COLOGNA — MUSEO CIVICO
ISTANZA DELLA CITTÀ DI COLOGNA AL BUONAPARTE
IN CALCE LA FIRMA DEL GRANDE

Fu concluso, in seguito, il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), in forza del quale, per il riconoscimento delle mutazioni avvenute in Italia, l'Austria riceveva, in compenso, l'Istria, la Dalmazia e il Veneto.

Ritardando l'adempimento delle condizioni di pace e permanendo la guarnigione francese, i tartassati ed impazienti Colognesi fecero delle dimostrazioni a favore dell'Austria verso i primi di gennaio 1798.

L'atmosfera era carica di elettricità, il clima non era salutare per i francesi; il sintomo più saliente fu offerto dall'ordine impartito il 19 gennaio 1798 da Dessaix, capitano comandante la piazza di Cologna, al Commissario del governo di « spianta-

re le (sic) due alberi di libertà esistenti in Cologna nel corrente della notte prossima intorno alle cinque ore di notte. Questa spiantagione dovrà farsi colla protezione di tutta la guardia civica per evitare ogni tumulto che potrebbe nascere ».

Era manifesto il desiderio di evitare un oltraggio, di togliere il pretesto ad una ostile dimostrazione.

*
* *

Per quanto tempo la Rocca non aveva resistito attraverso ad una serie di vicende risonanti di guerre e di guerriglie? Mercè il valore dei Colognesi (Jacopo Bonfado insegni) e le cure loro pazienti ed amorose, erasi mantenuta efficiente, se pure mediante restauri, talvolta di grave mole e di ingente dispendio.

E in quante occasioni l'intervento del clero, le proteste dei cittadini, non avevano evitato che gli ordini dati per l'abbattimento del temuto arnese fossero revocati o lasciati cadere senza effetto?

Così, nell'anno 1280, fu stornata la minaccia determinata dall'inimicizia dei padovani contro i veronesi.

Fu, infatti, allora, proprio il clero a insorgere e a formulare la più viva protesta, contro i delegati giunti a Cologna, con vivo terrore del popolo, il 4 ottobre 1280, per eseguire quanto era stato stabilito dai padovani, vincitori dopo aspra lotta, vale a dire la demolizione « del Castello di Cologna con la terra infin dai fondamenti, in guisa tale che mai più, per tempo alcuno, non si possa in quel luogo Castello, over fortezza edificare per i veronesi, nè per altre persone dell'Alpone, verso Padova, over Vicenza, nel *distretto* però di Verona ».

È ancora il clero che, nella stessa occasione, volle fosse inscritto a verbale : 1° che i magazzini esistenti nei sotterranei del Castello erano in numero di 22 di pertinenza della chiesa di San Giorgio in Braida di Verona ; 2° che, in virtù di speciale privilegio della sede Apostolica e della Maestà Imperiale, chi vessava e molestava la memorata chiesa sarebbe incorso nella scomunica e, inoltre, condannato ad ammende pecuniarie.

Il Castello, non si sa però se per questa energica dichiarazione o per altro motivo, potè scampare agli effetti di così pericolosa avventura.

In modo simile, e non fu lieve impresa, nel 1513 fu allontanato il pericolo della distruzione, che la volontà dei veneziani, o meglio del loro capitano Bartolomeo d'Alviano, richiedeva (vedi pag. 174), e parimenti, pochi anni prima, e cioè nel 1510, al tempo della lega di Cambrai, era stato rimosso un nuovo tentativo di rovina. Infatti il generale tedesco Analth aveva mandato a Gilberto de Pechin, luogotenente imperiale e suo commissario in Cologna, certo Fabrizio Peloso di Caldonazzo con il superiore ed immutabile ordine « che le porte, le mura e tutti i fortilizi di Cologna fossero rasi al suolo e le fosse nel contempo riempite » (26).

E i cittadini e i contadini, soggetti alla podesteria, dovevano con le stesse loro mani, dare effetto alla esecrabile sentenza. Per un miracolo, anche allora, chi lo sa, forse con l'esborso di una grossa ammenda, sorte così crudele fu scongiurata.

(26) GIULIO CARDO, *Storia di Cologna Veneta*, doc. XLI, pag. 467.

E quante volte i Colognesi non furono chiamati a contribuire con danaro o con prestazioni di mano d'opera, per sanare i danni arrecati dal tempo, ma più ancora quelli prodotti dal continuo battagliare, dai frequenti e prolungati assedi?

Anche il clero dovette sostenere, nelle riparazioni, la sua parte di spesa.

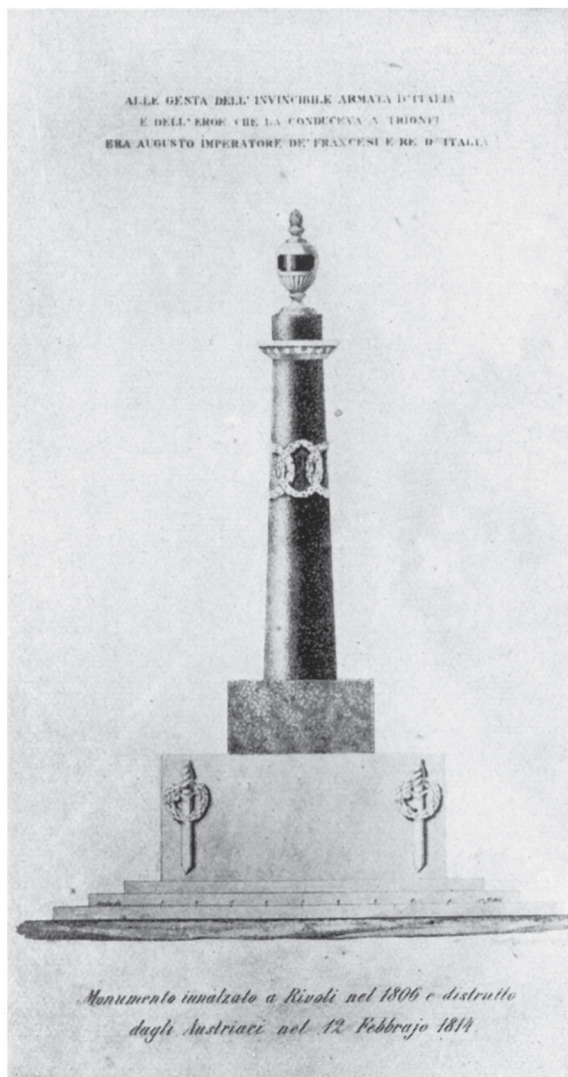
COLOGNA — SCORCIO DEL DUOMO E DEL CAMPANILE DALLA VIA DEI PRETI

Grandi, penosi, sacrifici, ma sempre sopportati con rassegnazione e confidando in un avvenire migliore.

Invece furono proprio gli stessi Colognesi a dare il colpo di grazia al loro maniero, così ricco di tradizioni e di memorie storiche, per tanti secoli testimone di avvenimenti grandiosi, di vicende più o meno fortunate e gloriose.

La parrocchiale chiesa, per la sua vetustà, era ormai inadeguata al culto divino e, per di più, lasciava temere imminente un rovinoso crollo.

Inoltre le acque del fiume, talvolta, allagavano la chiesa, penetrando anche nel contiguo cimitero con pregiudizio della salute pubblica.

La Rocca, come fortezza militare, era giudicata di importanza nulla, per cui il nuovo duomo poteva occuparne una parte e sorgere sulle sue robuste fondamenta, in

MONUMENTO A NAPOLEONE IN RIVOLI VERONESE

modo da avere il piano di tanto sopraelevato da non risentire alcun danno dalle innondazioni del fiume.

Il Senato Veneto diede la concessione il 6 ottobre 1792; passarono però più di dieci anni prima che risonassero i secchi colpi del piccone demolitore.

La prima fabbrica, ideata dal Baccari, quasi pervenuta a metà, rovinò, nel 1806. Il lavoro fu ripreso, ma il disegno questa volta fu fornito da Giovanni Antonio Selva,

e la esecuzione, consigliata e diretta dall'architetto Diedo, segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia.

La prima officiatura fu fatta il 14 dicembre 1817.

È noto come il monumento, eretto a Rivoli per celebrare la vittoria riportata dall'Armata Francese il 14 gennaio 1797, sia stato fatto saltare con le mine il 12 gennaio 1814 (quando la stella napoleonica volgeva ormai al tramonto) dagli austriaci, i quali mal vedevano il ricordo della loro sconfitta innalzarsi poco lontano dalla strada sulla quale, assai di frequente, dovevano passare.

Il capitano incaricato della distruzione vendette poscia le rovine a un certo Silvestrelli Luigi, possidente di Rivoli, per 40 napoleoni d'oro.

Questi adoperò parte delle pietre per costruire un porticato della propria casa in Rivoli, una, anzi, fu da lui usata capovolta, quale tavola nella sua osteria, in località Zuane vicino a Rivoli. Quivi tale tavola rimase fino al 1848, nel quale anno una truppa di soldati, fermatasi per bivaccare, per puro spirito di vandalismo la frantumò.

Alcune lastre di marmo, che formavano il rivestimento dello zoccolo del monumento, furono comperate da G. B. Da Persico, autore del libro *Descrizione di Verona e della sua Provincia,* che con esse fece pavimentare una sala a pian terreno della sua villa in Affi (oggi di proprietà dei signori Poggi) facendovi scolpire nel mezzo, basandosi sul vago ricordo e quindi assai inesattamente, l'effigie del distrutto monumento, sul quale si leggono ancora le parole « FATORUM FIRMA VOLUNTAS ».

Altre pietre del monumento capitarono fino a Cologna, dove vennero impiegate nella costruzione dei cessi del nuovo Duomo e, per colmo di ludibrio, vi furono incise le parole « Pietre della Guglia di Rivoli ».

Questo fatto riempì di sdegno un figlio illustre di Cologna, il filologo e poeta Nicolò Vecchietti, che, quasi di getto, compose un'ode e la mandò al podestà Avvocato Benedetto Franceschini.

Era così legittima la protesta, che, subito dopo, la irriverente bruttura fu tolta (27).

*
* *

Belle pagine di amor patrio sono offerte da Cologna nelle guerre del Risorgimento.

Nel '48, sui colli fra Montebello e Sorio, cadde uno dei suoi figli, Pietro Giachetti; nello stesso anno un corpo di 47 volontari militò sotto il generale Durando nella strenua difesa di Vicenza, ed ebbe due gloriosi caduti: Pietro Dal Dosso e Antonio Missiagia. Anche Vecchietti Vincenzo morì a Vicenza durante l'assedio.

Nel '60, Silvio Contro, uno dei Mille di Marsala, meritò, a Milazzo, la medaglia d'argento al valore militare e, pochi mesi dopo, a Maddaloni, la promozione al grado di capitano. Aveva soli 19 anni.

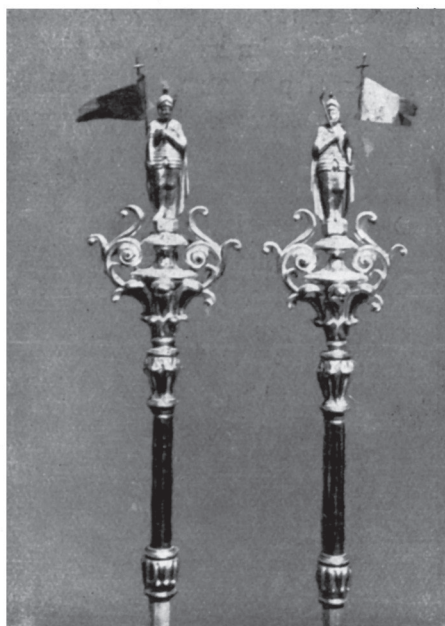
Nel '66, venti volontari corsero ad arruolarsi fra le file dell'esercito nazionale.

(27) Dott. ANTONIO ZAMBELLI, *I Monumenti di Napoleone in Arcole e Rivoli.* Tip. Franchini, 1877.

*
* *

Quante tradizioni non si conservano e non si tramandano nel tempo, circonfuse di poesia, circondate da quell'alone di mistero e di grandezza che, mentre attrae irresistibilmente, infonde la certezza dell'episodio luminoso o del fatto storico!

Due strade, quasi parallele, muovono da Cologna per confondersi insieme, dopo circa un chilometro, e formare, così, un'unica via, verso Arcole, in direzione di Ve-

Su ognuna di queste strade, che in antico erano divise dal fiume Novo, quasi alla stessa altezza, distanti un duecento passi, esistevano, un tempo, due chiese e due con-

COLOGNA — DUOMO — ASTE PROCESSIONALI
CON I PATRONI SS. FELICE E FORTUNATO

venti. Ogni chiesa aveva vicino il proprio convento e oravano frati Francescani, nell'una e frati Umiliati, nell'altra.

La chiesa e il convento, che stavano sulla strada più verso oriente, nella contrada detta del Bragio, avevano, come si disse, origini gloriose. Un giorno giunse a Cologna, quale apparizione di sogno, il Poverello d'Assisi e qui, come altrove, come dovunque passava, lasciò una scìa splendente di fede e di amore verso il popolo. La devozione e la ricchezza di un buono, Bonaguisa q.m Braco, l'aiutarono nella iniziativa religiosa. Sorse la chiesetta sulle fondamenta con due navate: nella maggiore s'aprivano la cappella principale e il coro (sormontato da una cupola a volta di mattoni) chiamato dal popolo la *Grotta di S. Francesco,* perchè, ivi, l'asceta dalle più dure mortificazioni, si metteva tutto solo a meditare. A sinistra della chiesa stava la cappella, dedicata alla Madonna della Concezione.

Il monastero fu ricostruito nel 1584 e nel 1610 fu riattato il Santuario della Madonna. Nel 1789 venne abbattuto il Convento, l'anno dopo subirono egual fine la navata laterale della Chiesa e la Cappella della Beata Vergine. Nel 1812 fu demolito il campanile e nel 1841 disparve ogni altra vestigia della chiesa.

Oggi una casa colonica, costruita da non molto, segna il luogo ove sorgeva l'unità religiosa e il ricordo dell'umile e raggiante frate è consacrato da una lapide murata, pochi anni or sono, e portante la seguente inscrizione:

A GLORIA DEL POVERELLO
NEL VII CENTENARIO DEL SUO TRANSITO
I COLOGNESI POSERO QUESTA MEMORIA
XVII OTTOBRE 1926

Più benigna sorte ebbero l'altra chiesa e l'altro convento, per quanto la prima si giaccia tutta spoglia e devastata (pare proprio che una banda di saccomanni l'abbia invasa e tutto sia stato manomesso e depredato) per quanto il secondo presenti, guardando dall'aia, l'aspetto modesto di una fattoria.

I frati Umiliati eressero l'una e l'altro; dedicarono la chiesa a S. Giovanni di Rodi il vero fondatore dell'ordine e, come fecero in tutta l'Italia, diffusero in questa plaga l'industria della lana.

Accumularono, in breve, non poche ricchezze; l'opulenza li traviò e li corruppe, tanto da provocare rimostranze dal Pontefice.

Un frate, proprio di quest'ordine, tirò un'archibugiata a S. Carlo Borromeo, mentre questi se ne stava genuflesso nella preghiera, ma il colpo fallì.

Ciò bastò, perchè, nel 1670, il Papa abolisse addirittura l'ordine degli Umiliati, disponendo che le rendite fossero destinate ad opere pie e a confraternite povere.

Verso la strada la fisionomia conventuale dell'edificio è rimasta. Alti abeti, dalle larghe chiome, mettono una nota di colore nella veduta, chè le pietre dei muri sono annerite dal tempo.

La rotonda curva dell'abside, sormontata dalla fascia di coronamento a spinapesce, rivela immediatamente l'oratorio e il portone ampio, protetto dalla semplice, campagnuola pensilina, formata di rozzi travi e coppi, quasi invita a ricercare la catenella del bronzo argentino, che avrà dato l'avviso al frate portinaio.

I battenti si schiudono anche oggi e si affaccia, curioso, a guardare gli indiscreti, che si sono soffermati lì presso, il visetto roseo e ridente di una fanciullina: l'abito è chiaro e lindo, termina alle ginocchia, (come sono lontane le cappe lunghe, larghe e scure!), e il sorriso che illumina il volto, rischiara la penombra degli archi del chiostro, ch'io intravedo attraverso il dischiuso serramento.

Sono contrasti che mettono in maggior rilievo gli usi del passato, che danno la misura del tempo trascorso, che fanno sognare e pensare.

Con quel fresco volto dinanzi e quella vesticciuola così graziosa, io davvero non riesco, qui dentro, a raffigurarmi teorie di monaci silenziosi e grigi, con cappucci abbassati dinanzi agli occhi, con le mani nascoste nel largo rivolto delle maniche e col passo tacito, lento.

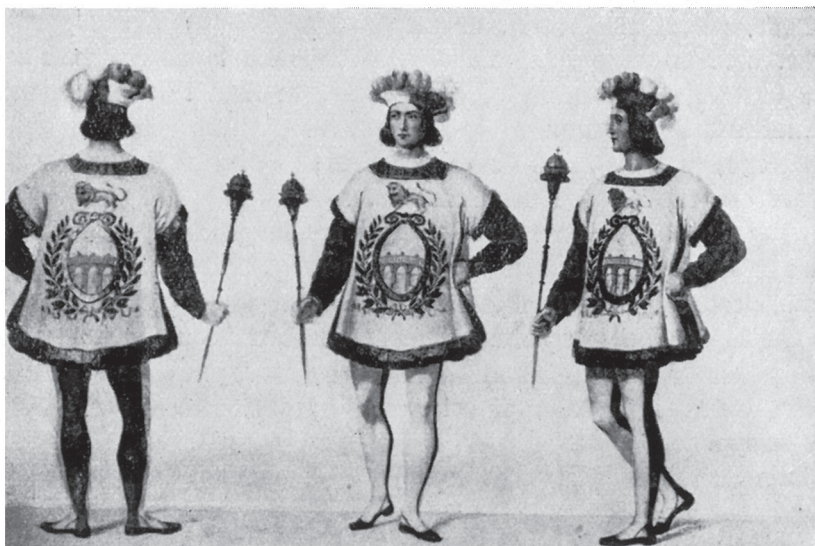
Io ne vedo piuttosto qualcuno, con il cappuccio gettato sulle spalle e il viso rubicondo aperto in un chiaro riso, spillare vino da quella botte che sta coricata sul-

l'aia, ma che io raffiguro là, di contro, nell'aperta e profonda cantina.

Visione prosaica anzichenò, ma la colpa non è mia, bensì degli stessi frati, i quali, qualche secolo fa, per la loro condotta sfacciata e scandalosa, si fecero severamente richiamare, tirandosi addosso da Roma un vero castigo di Dio.

*
* *

Fiume Nuovo, in antico, ed oggi Guà; ma quest'ultima denominazione gli è attribuita per il solo tratto fra Montebello e Montagnana; prima, dalla sorgente a Montebello, si chiama Agno e, dopo Montagnana, Frassine, fin quando confonde le sue acque con quelle del fiume Fratta; infine, nell'ultimo tratto, dalla congiunzione al mare, Gorzone.

Fiume Guà, fiume di guai. Quante ansie provocò questo fiume nella popolazione di Cologna. Passava attraverso l'abitato, in causa delle pioggie repentinamen-

COLOGNA — ARALDI DELLA CITTÀ

te e paurosamente s'ingrossava ed usciva di sovente dall'alveo, provocando ingenti danni. Torbido, depositava sassi e fango, per cui, ad ogni crescenza, il suo letto si innalzava ed il pericolo si rendeva sempre più grave

Piena memorabile e drammatica fu quella del 22 marzo 1901 : nella furia delle onde, come ricorda una lapide, per salvare l'altrui vita, eroicamente perirono Pietro Rinaldi e Giuseppe Battaglia.

Ormai il Guà era divenuto una perenne minaccia per Cologna, una specie di spada di Damocle, sospesa sul suo capo e che doveva essere rimossa.

Per il volere concorde del Municipio e dello Stato venne imposto un altro corso all'indomito fiume; ora egli scorre fuori della cerchia delle case, quasi in aperta campagna, fra grossi ed elevati argini. Si è ammansato, rabbonito, non incute più alcun timore.

Appresso gli è venuto un Santo, S. Giovanni Nepomuceno; nella fede della popolazione, con lo stesso compito, sebbene più facile di prima. Sì, perchè prima la statua stava nella contrada dei Molini e, ad ogni rappresaglia del fiume, riceveva ardenti invocazioni di salvezza, sincero omaggio di fiori e ceri.

Il Guà è stato deviato; ha ancora qualche bizza, ma non fa male a nessuno.

Tuttavia la popolazione, ingenuamente credula e pia, ha voluto dargli un compagno ed un custode: il Santo. Ad esso andava una volta la riconoscenza: e, pensiero gentile, la riconoscenza deve continuare oggi, nel tempo felice, e perpetuarsi anche in avvenire, fra i cittadini di domani.

Si può dire che la storia di Cologna, da poco meno di un secolo a questa parte, sia tutta compendiata sulla strada che occupa e ricopre l'antico ed ampio alveo del fiume.

In mezzo ad un largo piazzale si eleva il monumento di Garibaldi, ed ecco il pensiero risalire ai primi palpiti di libertà, ricordare la prima guerra di indipendenza, la Repubblica Romana, la Repubblica di Venezia e via dicendo; e, più giù, superato il centro nuovo della cittadina ridente, ecco dominare la scena l'alata mole della vittoria, a ricordare la guerra mondiale, nella quale l'Italia si coperse di gloria, allenando i garretti e il cuore per le marcie travolgenti della rivoluzione fascista.

Su questa via, alcuni anni or sono vidi le camicie nere, in strette falangi, alzare al cielo i gagliardetti, fra i canti della patria.

Per questa stessa via passerà certo altra storia, degna delle tradizioni di un passato lontano o prossimo e, ancora, dell'epoca presente e futura, perchè Cologna fu, è, e sarà sempre, presidio dell'amore di patria, avanguardia di idealità, nobili ed elette, confacenti al temperamento battagliero e all'animo generoso della sua prole.

XII — ULTIMO VAGABONDAGGIO

MERAVIGLIOSE giornate di settembre, nelle quali il cielo sembra di metallo, tant'è sgombro di nubi anche leggiere e l'aria, dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, è mite e gradevole, mentre verso le Alpi, nella serenità del chiaro paesaggio, le grandi montagne si colorano di una tinta sfumata, con gradazioni di violetto.

Vien voglia di passeggiare, lentamente, in mezzo alla campagna, dove ferve il lavoro per la raccolta degli ultimi prodotti del suolo, fra le piante, che conservano, ancora, tutta la loro rigogliosa essenza.

Settembre segna l'ultima fase della produzione, della messe, chè, in ottobre, può dirsi, si pensa soltanto a preparare i terreni per l'annata agricola seguente.

Si alimenta il desiderio di perdersi in questo intrecciarsi di filari e di fossati, tra una giallastra distesa di canne di mais ed uno spiazzo verdeggiante di erba appena falciata, fra il quadro castano di un arativo e l'oblunga striscia cespugliosa di un bosco ceduo di ontani.

Un alto argine arresta talvolta la vista, interrompe l'uniformità della vasta piana. Prende, allora, vaghezza di salire su questo argine, di sostarvi a mirare il fiume che, al di là, placido passa, di guardare, lontano, oltre il fiume, la scacchiera immensa della campagna, dalle caselle di tutte le forme e di tutti i colori, le schiere degli alberi, che sono voltate in tutti i sensi, le macchie dei caseggiati, che fanno qua e là capolino nel verde, i profili dei campanili, che si stagliano in cielo.

Spettacolo piacevole e riposante, ma forse d'altri tempi, quando la vita scorreva semplice e primitiva.

Oggi, che febbrile è la nostra volontà di continuo moto e di sensazioni rapide e quasi condensate, di conoscenze facili di luoghi e di cose, senza l'ansia delle delusioni della ricerca, oggi si vuol approfittare di mezzi veloci, perchè, come non mai, il tempo è moneta e fa d'uopo spenderlo con parsimonia ed oculatezza.

Quindi, al presente, anche i vagabondaggi intesi a conquistare visioni d'arte, a ritrovare il filo nell'aggrovigliata matassa della storia, si compiono velocemente, per il tratto che separa una località dall'altra e, talvolta, si abbrevia la sosta in luogo, perchè si nutre la speranza di fare in tempo a fermare, negli occhi, prima che la luce del giorno declini, altri spettacoli, a serrare e a imprigionare, nella mente, altre notizie.

Io ho scritto, a sufficienza o meno, di tanti luoghi grandi e piccoli delle plaghe veronesi, ma quanti altri non ho mai dimenticato, per la difficoltà di collegarli mediante un itinerario pratico, che potesse essere seguito da altri, al pari di me innamorati di questa terra, delle sue vicende, dei suoi ricordi e delle sue bellezze.

Per cui, in questo capitolo, io riassumo il vagabondaggio ultimo, quello compiuto quasi a casaccio, senza una meta fissa, senza uno scopo prestabilito, solamente dominato dall'incanto fascinatore dei luoghi e delle cose che, inconsciamente, trascina da una tappa all'altra.

*
* *

A Villafontana, sulla strada che da Verona conduce a Bovolone, si indica ancora la camera, dove pernottò nel luglio dell'anno 1796, il generale Buonaparte, comandante in capo dell'armata d'Italia.

Il suo nome era circondato, ormai, dalla fama di geniale condottiero. Egli aveva riportato, nella campagna di quell'anno, la vittoria di Lodi, che gli aveva fatto concepire il pensiero — come in seguito rivelò nelle sue memorie — di poter divenire attore decisivo sulla scena politica di Francia. Fin allora, nè il vendemmiale e nemmeno la vittoria di Montenotte gli avevano dato il convincimento di essere un uomo superiore.

Successivamente, dopo aver preso Pavia, Cremona, Milano, respinse gli austriaci a Borghetto sul Mincio, presso Valeggio. In quest'ultimo paese passò un brutto rischio; solo il caso impedì che il corso delle sue impensate fortune fosse interrotto e forse troncato, senza remissione.

Mentre stava sostando in una villa e, afflitto da male al capo, prendeva, come medicamento, un pediluvio, ecco giungere, fuorviato chi sa come, un grosso distaccamento di cavalleria nemica. Ormai è vicinissimo alla villa; lo scalpitare dei cavalli è udito dalla sentinella, che sta a guardia dell'ingresso. Appena il tempo di rinchiudere il portone e gridare l'allarme. Il piccolo côrso non pensa neppure a calzarsi completamente; è costretto ad uscire dall'opposta banda della strada, dal giardino, e a fuggire, così, nella campagna.

Questo grave pericolo di cattura, consigliò l'istituzione di una scorta permanente alla persona di Buonaparte. Dapprima questa milizia, a cavallo, si chiamò Corpo delle Guide, poi, in Francia, si tramutò in Guardia Consolare e Guardia Imperiale.

Dopo aver presa Peschiera, Napoleone volle portarsi sull'Adige per continuare la campagna vittoriosa. I Veneziani, che avevano fatto dichiarazione di neutralità, incaricarono Nicolò Foscarini, Provveditore generale di terraferma, di parlamentare con lui per impedire l'occupazione di Verona. Nicolò Foscarini, invece di affrontare subito il generale Buonaparte, pensò di mandare innanzi, per tastare il terreno, un suo ufficiale. Ma poichè questi patì una ripulsa, il nobile patrizio si portò in persona ad abboccarsi col Grande, dopo avere scritto a Venezia, dubitoso alquanto dell'accoglienza che gli poteva essere riservata: « Voglia Dio ricevermi in olocausto ».

Quando si trovò al cospetto del futuro dominatore dell'Europa il suo spavento si accrebbe, perchè il duro cipiglio del generale non lasciava trapelare sentimenti benevoli. Infatti aspre furono le parole pronunciate da Napoleone. Cominciò, anzitutto, col lamentarsi del Foscarini stesso, per avergli spedito, come rappresentante, un semplice ufficiale. Non era questo un affronto fatto al vincitore degli austriaci?

Poscia non risparmiò le rampogne alla Repubblica Veneta, perchè aveva dato ospitalità, in Verona, al Conte di Provenza, pretendente al trono di Francia, dopo la

morte del Delfino, e fratello di Luigi XVI, condotto, dai propri sudditi, al taglio della testa, sopra di un palco infame.

E non tralasciò rimproveri per l'asilo concesso a tanti emigrati francesi, nel tempo della rivoluzione.

Il provveditore tentò di scusare la Repubblica e, finalmente, venne all'argomento che gli premeva, cioè alla occupazione di Verona. Ma il Buonaparte tagliò corto, dicendogli che ormai era troppo tardi, perchè Massena stava per entrare nella città, anzi, forse in quell'istante medesimo, Verona era in preda alle fiamme. Poi, raddolcendo un po' il tono della voce, si dichiarò disposto ad accordare una proroga di 24 ore, per il caso che Massena non avesse attuato il suo piano.

I francesi fecero il loro ingresso in Verona il 1° giugno 1796. Una parte dell'esercito austriaco si ritirò a Mantova. Buonaparte si lusingò di prendere la città per assalto, ma le truppe, in diversi attacchi, ebbero sempre la peggio.

Nel frattempo i francesi si spinsero nello Stato Pontificio, occupando varie città, angariando i cittadini con fortissimi contributi e prelevando, dovunque, armi e cavalli.

Furono, anche, effettuate leve forzate d'uomini. Mantova, poi, fu stretta di un assedio severo.

L'11 luglio seguente, passarono i francesi per Villafontana e andarono a mettere il loro campo al Vallese, dopo aver guastato tutto lo stabile di Bragagnani. Si fermarono anche a Ca' degli Oppi e al Feniletto, ovunque arrecando ingenti danni.

Nelle immediate vicinanze di Villafontana sostò solo la cavalleria e, poichè non aveva provviste di fieno, ne prelevò un po' da per tutto.

Gli abitanti della campagna si ritirarono nell'interno del paese, trasportando seco le migliori masserizie.

Dopo qualche giorno i francesi cominciarono a molestare le persone per avere roba, in ispecie vettovaglie.

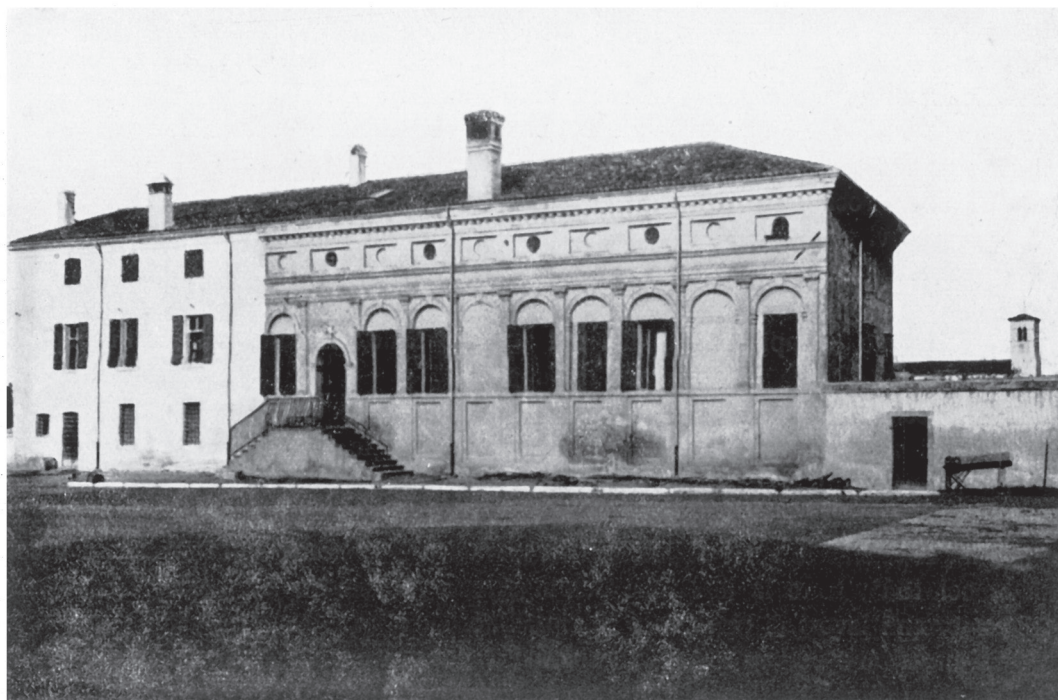
Il 24 dello stesso mese vennero a Villafontana alcuni ufficiali, per chiedere ai Deputati della Comunità il migliore alloggio per il generale. Furono condotti in giro ed essi scelsero il palazzo del conte Antonio Noris. Poi provvidero a sè e fissarono le loro stanze presso le abitazioni del conte Guastaverza, del signor Bongiovanni da Romano, del signor Bottagisio, del conte Cagalli Buri, del conte Torre.

Alle ore 4 della notte, dopo di aver cenato a Bragagnani, arrivò il generale Buonaparte e riposò in casa Noris. La mattina del giorno dopo, montato a cavallo, si recò al Vallese per visitarvi le truppe ivi accantonate, ritornando per il pranzo, scortato sempre da otto soldati della guardia nobile e da altri quaranta fra i più fidi, indi se n'andò. Aveva l'intenzione di far passare il campo dal Vallese a Villafontana, ma, ponendo mente all'aria poco salubre, causa di malattia fra le sue truppe, mutò parere, così che, il 29 luglio, i francesi partirono, senza che fossero più venuti, nè il generale, nè gli ufficiali, ad abitare a Villafontana.

Il parroco Don Giuseppe Fiorio, che, a dire il vero, non era molto tenero per i francesi, e invece propendeva per i « bravi tedeschi », insinua (trassi buona parte delle notizie qui riportate da un suo manoscritto esistente nell'archivio parrocchiale) che la partenza dei francesi, sia da quelle bande che da Verona, fosse suggerita

dall'avvicinarsi degli austriaci da due parti, per la Valpolicella e per la Valpantena, e aggiunge « finalmente oggi, giorno 30 suddetto, respiriamo dopo avere sofferto il gio-« go per lo spazio di due mesi, dell'esercito francese ».

Ma fu respiro di breve momento, perchè l'8 di agosto: « entrarono di nuovo i « francesi in la città e discacciarono i loro nemici, i quali così fuggirono, siccome « fugge la pecora dal lupo ».

Il palazzo Noris è un'antica costruzione, col piano, così detto nobile, rialzato. Per accedervi dal cortile, si sale una doppia gradinata, protetta da una ringhiera in

VILLAFONTANA — PALAZZO NORIS OVE PERNOTTÒ IL BUONAPARTE NEL 1796

ferro. La stanza già abitata da Napoleone si trova all'angolo sud-est del palazzo. Fu un po' rimaneggiata, ma ciò non ostante dà, tuttora, l'idea di come fosse, quando accolse fra le sue pareti l'ospite illustre. Il soffitto è ancora formato da travi con listelli dipinti. Due ampie finestre, a mezzodì, danno luce e un camerino accanto serve per la toletta.

Uscendo dalla camera s'incontra una prima sala e poi una seconda, la maggiore, che s'apre sulla scala dianzi accennata.

Nel complesso niente di straordinario, tuttavia una impressione velata di curiosità e di interesse si riporta egualmente. Infatti, quando esco sulla strada, mi vien fatto di paragonare due impettite ed elevate colonnette che servono di ornamento, a due baldi soldati della vecchia guardia, quelli col colbacco imponente, maestoso.

* * *

Sulla riva dell'Adige un paese ha ingentilito il suo nome. L'antico appellativo faceva arricciare il naso, come se questi investito fosse da un'ondata di odore punto gradevole; al contrario, il nome attuale fa dilatar le narici, come se ad esse salisse il profumato olezzo d'una aiuola fiorita. Prima il paese si chiamava *Porcile,* oggi si chiama *Belfiore.*

Il cambiamento di nome fu ottenuto dietro istanza presentata il 13 gennaio 1547 da « Pietro de Pitati, Alviso de Cevolli, Zan Francesco e Iacopo Cepolla, Pier da « Cerea, Nicola Cesenato, Bertolamio Aleardo » al Consiglio dei XII della città di Verona (1).

I richiedenti misero in rilievo come la villa fosse « di non mediocre abbondanza « e bellezza di fiori e di frutti, più che altra forse del Veronese dotata ». Aggiunsero che altre volte fu chiamata Belfiore e chiesero che nel nuovo estimo, e similmente nel campione del territorio e in qualsiasi altro ufficio della città, fosse scritto Belfiore appresso di « Procille » quasi fiore et frutto dell'abbondanza di esso loco per li molti « animali che vi si nutricano », ovvero quale derivazione dal verbo antico latino *procior* o *procor,* che ha il significato di dimandare, essendo lo stesso luogo da molti desiderato e ricercato.

E, rarissimo esempio di rapidità nel disbrigo delle pratiche, sei giorni dopo il Consiglio dei XII accoglieva in pieno la supplica.

Tre vecchi comuni formano il territorio di Belfiore: Porcile, Bionde e Zerpa. Gli ultimi due sono quasi per metà scomparsi, causa le funeste rotte dell'Adige.

La notorietà di Belfiore è data particolarmente dalla vetusta chiesa romanica dedicata a S. Michele. Trenta anni fa era in pessime condizioni, tanto da minacciare rovina. A tutelar le sorti del tempio sorse Pietro Sgulmero; la sua voce fu ascoltata e, nel 1905, sotto la direzione dell'ingegnere Alessandro Da Lisca, furono eseguiti importanti lavori di rinforzo e di ripristino.

Un'inscrizione esistente nel Museo Maffeiano, vergata sovra un mattone, in rozzi caratteri misti di corsivo, per il raffronto fatto dallo stesso Sgulmero con altra, dipinta su di un pilastro della chiesa, rivelò di essere stata espressamente collocata per quella chiesa. Per cui fu dato di sapere che la costruzione fu eretta nel 1143 per iniziativa del sacerdote Ambrosio e mediante l'opera degli architetti Borgo e Malfato (2). I lavori furono diretti da Alberico fabbro da Zevio che, secondo quanto rivela l'inscri-

(1) Ant. Arch. Ver. - Atti del Consiglio dei XII della città di Verona, anno 1547.

(2) ANI DOMINI MILESIMO . CENTESIMO QVADRA - IESIMO
TERCIO . INDICIO - NE SESTA . TEMPORE TEBALDI
EPISCOPI - PROPE FESTIVITATEM SANCTI MAR -
TINI SACERDOS AMBRBOSIVS - FVIT AVTORE VIVS
OPERIS BORGO - ET MALFATO QVI TVNC ABITABANT -
IN VERONENSI CASTRO EXISTENTIBVS - MAGISTRIS

(3) (AL)BERICVS . FABER . IEB(ET)
ANVS . VVLT . HONORA(RE)
(DE)VM . ET . S . MICAELEM DE (ART)E (?) SVA

zione graffita sopra un altro pilastro (3), volle onorare, con la sua arte, Iddio e S. Michele.

Un terzo pilastro porta incisi due avvenimenti storici veronesi, la battaglia di Ponte Molino (a. 1199) e la presa di Argenta (a. 1200) (4).

A Belfiore vi è un altro edificio degno della massima considerazione, il palazzo Moneta, che fu lodato dal Vasari.

A vederlo, di primo acchito, colpisce esclusivamente la mole: sembra un parallelopipedo imponente, con portali e finestre dai contorni bugnati. Ha due uguali facciate, a sud e a nord. Ai lati, aperti come due ampie ali, stanno gli estesi porticati di due fabbricati colonici. Una meridiana, tracciata sulla fronte di mezzodì, indica la data di costruzione: 1563.

Ma è penetrandovi che incomincia la curiosità a prender esca e, in breve, a tramutarsi in gradita sorpresa.

A piano terreno, ad opposte bande, due vestiboli di ampie proporzioni (nel soffitto di uno è dipinto il ratto d'Europa) e, frammezzo, un salone grandioso, con al centro della volta un ovale nel quale signoreggia una formosa donna, che io giudico sia Leda. Non vi è il classico cigno, ma la composizione originaria sembra sia stata rimaneggiata, ricoprendosi il candido uccello con uno spesso velo di nubi. Tale mia opinione è avvalorata dal fatto che in questo palazzo tutto è squisitamente profano, e i soggetti sono tratti dalla mitologia più erotica. È un vero peccato che solo alcune stanze siano state conservate allo stato primiero e che altre abbiano subito i danni dell'uso a cui sono state destinate.

La figura di Leda è racchiusa in una cornice, dalla quale pendono, a guisa di cammei incastonati in gioielli, le immagini di Diana, Venere, Giunone e, forse, di Amore con Psiche.

Sulle pareti principali due scene guerresche antiche, l'una delle quali rappresenta una battaglia e l'altra la esultanza dei vincitori, fra il dispetto dei vinti stretti in duri ceppi.

A fregio, sopra queste scene, un motivo che sarà ripetuto altrove, se pure con diversa forma: una vezzosa schiera di putti, con istrumenti musicali vari, che rallegra l'ambiente e allontana dalla mente dell'ospite ogni triste pensiero.

Poscia, per un angusto corridoio, le cui pareti portano dipinto l'intreccio di teneri arboscelli, si giunge ad una stanza, che può chiamarsi delle Quattro Stagioni, perchè nella decorazione artistica della volta campeggiano figure simboliche a significare i quattro periodi dell'anno. In alto, nel centro, una accolta di musici, che fa pensare all'orchestra dell'Olimpo, perchè qui siamo in mezzo alle divinità pagane. Ecco infatti Giove, Giunone, Diana, Marte, Mercurio e Venere, con l'inseparabile Cupido, sporgersi dal cielo della stanza in compagnia del Tempo e della Fortuna.

(4) M°. C°. C°. DI E VIII . EX(EVNT)E APRIL(I)
(A)RÇENTA CAPTA FVIT AB H(O)
(MI)NIBVS . VER DIE VENER(IS)
. . . . EX(EVNT)E . IVNIO . MNTVA(NI)
(CA)PTI FVERE A VERON(EN)
(SI)B(VS) . M. C°. N°. NONO

Nelle nicchie, putti alati pizzicano le corde di cetre o picchiano con le dita sovra cembali.

Poi, da per tutto, una profusione di arabeschi e fiorami, figure fantasiose e grottesche di cento specie, sirene con ninfe, fauni con satiri. E, framezzati, soggetti vari; una vecchia che fila, mentre il gatto sta per saltarle sulle ginocchia, un pulcinella col violino, un musico col liuto, una damigella col violoncello.

BELFIORE D'ADIGE — PALAZZO MONETA
LA STANZA DELL'ADULTERA

Nella stanza, che si apre sulla sala dal lato opposto di questa, altra volta a stucchi, con al centro un Mercurio, che impugna la sua verga di araldo, simbolo di benedizione e di prosperità e porta i calzari forniti di piccole alette.

La camera più interessante a vedersi sta nell'ammezzato ed è la stanza chiamata dell'Adultera, perchè sulle pareti si svolgono episodi di illeciti amori, in offesa ai vincoli matrimoniali.

Il soffitto è a cassettoni profondi con rosoni dorati; sotto, lungo le pareti, corre un fregio formato da femminili figurazioni simboliche, fronteggianti ciascuna un cagnolino.

Sulla cappa del caminetto è dipinto lo stemma della famiglia Moneta, sorretto da due amorini.

Singolare, in questa casa, è la cosidetta « Scala dei Mussi ».

Ha forma elicoidale (tre sono le spire) e la rampa è formata da mattoni messi a coltello e a spina-pesce, ogni tanto interrotti da un cordone di pietra. Per questa sca-

BELFIORE D'ADIGE — PALAZZO MONETA
LA STANZA DELL'ADULTERA

la salivano i somarelli, al fine di trasportare i prodotti della terra nel sovrastante granaio.

Quando si giunge lassù si ha la sorpresa di trovarvi una statua colossale. È il modello, in gesso, di quella che fu collocata nel cimitero di Verona per rendere omaggio alla memoria di G. B. Cressotti, rappresentato in atto di arringare.

Egli fu, infatti, un celebre avvocato spentosi nel 1753. Fu proprietario di questo palazzo e della tenuta annessa e, anche in questo campo, si distinse per le opere compiute, le quali di molto accrebbero la produzione del suolo. Vero benemerito dell'agricoltura, accompagnava alla facondia l'eloquenza dei fatti.

*
* *

Si fa veramente fatica a trovare la vecchia chiesa di Santa Maria in Bonavigo. È lontana dall'attuale abitato, perduta in mezzo alla campagna, nascosta in fondo ad un

viale, fiancheggiato da due filari di piante annose. Si direbbe che, imbronciata per aver perduto la qualifica di parrocchiale, si sia rincantucciata, sdegnosa, nella località denominata Ciusara. Il suo cruccio non valse a mantenerle il rispetto, perchè le furono poste ai fianchi fabbriche coloniche, che mettono in ombra la sua primitiva eleganza. Eleganza che rimonta, su per giù, a otto secoli fa, che trae origine da quell'arte romanica così fiorente dopo il mille.

Fu costruita con materiale di due epoche diverse, forse proveniente, in parte, dalla demolizione di un piccolo santuario.

Il campanile, a corsi di cotto e tufo, non sembra sia stato innalzato contemporaneamente alla chiesa. È assai grazioso, per la sua snellezza e per la cella a bifore, sorrette da colonnine in pietra. La guglia fu abbattuta nel 1736, perchè cadente.

Una finestrella rotonda s'apre nel mezzo della facciata, che porta, verso la cornice, una fuga di archi rampanti.

Entrando si trova, a destra dell'ingresso, una piccola vasca, ritenuta fonte battesimale. Porta scolpiti tre stemmi, sovrastati da mitre, uno dei quali raffigura, con due colombe in atto di immergere il becco nel calice, il Sacramento dell'Eucarestia.

In origine le absidi erano tre; nel restauro del tempio, eseguito nel 1726, la centrale fu demolita e la pietra sacra del vecchio altare, con incavo profondo per le reliquie, fu murata all'esterno, dove ancora si vede.

BONAVIGO
FACCIATA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA

Le rozze figure dei santi nelle absidi laterali, come ricorda un'iscrizione, furono dipinte, il 12 novembre 1414, dai frati del convento di S. Marco di Venezia, che quivi avevano possessione e religiosa giurisdizione. Nel catino dell'abside destra è raffigurato S. Jacopo, il santo protettore di Venezia prima di S. Marco.

Sull'altare maggiore sta un trittico, malandato assai, che meriterebbe un sollecito restauro. È opera di Leonardo da Verona (anno 1494) che il Simeoni dichiara essere un ignoto discendente di Mastro Martino, autore del pulpito di S. Fermo.

La Madonna col Bambino è assisa nel mezzo, mentre dei quattro santi, che stanno a lato, è già scomparso il Battista. Sotto il trittico esistevano tre tavolette dipinte: circa quarant'anni fa furono vendute, per poco prezzo, dal proprietario di allora, a

un antiquario di Venezia. Durante l'ultima guerra la tavola venne rimossa e portata a Torino; nel 1920 fu restituita.

* * *

Bonavigo è chiamata *Vicus Bonadicus* in documento del 1041, nel quale si tratta di una vendita di campi a certo Teuperto, arciprete di Roverchiara. Vi si nomina anche, come diacono e vicedomino della chiesa veronese, quel Cadalo o Catalo, figliuolo di Vingone, comunemente detto Cadaloo o Cadalao, il quale dal Biancolini è dato come discendente di nobile famiglia veronese, forse di origine tedesca. Questo diacono godette il favore di Enrico III e da lui ottenne il titolo e la dignità di conte di Parma, per la qual cosa venne ritenuto parmigiano. Nel 1051 i vescovi di Lombardia, essendo la sua candidatura favorita dal cancelliere Giberto e con il consenso della imperatrice reggente Agnese, lo elessero papa, contro Alessandro II, col nome di Onorio II.

BONAVIGO — CHIESA DI SANTA MARIA
LA TORRE CAMPANARIA VISTA DAL BASSO

Sul piazzale di Bonavigo, che s'apriva verso l'Adige, al tempo di Eccelino da Romano (n. 1192 - m. 1259), vi era un castello fortificato. Col passare del tempo perdette il carattere di opera bellica e si trasformò nel palazzo, ora di proprietà della nobile famiglia Pellegrini. L'arciprete Don Gaetano Moro (5) informa che per una via sotterranea comunicava col palazzo Morando de Rizzoni, demolito or non è molto, per dar luogo a dei villini moderni.

Aveva questo secondo edificio bellissime finestre ogivali e le travature delle stanze erano adorne di figure, uccelli, grifi ed altri animali, foglie e fiori.

Fra i due palazzi si stendeva un magnifico bosco, abbattuto, mezzo secolo fa, per aprirvi l'attuale piazzale, nel cui centro si eleva il monumento ai Caduti, il monumento che ricorda come l'aspirazione dei patriotti, ne' tempi del servaggio, per una patria una e indipendente, sia stata esaudita.

(5) *Bonavigo. Memorie della Parrocchia.* La Tipogr. Veronese, 1922.

Proprio nel palazzo Morando fu ospite gradito e amato Aleardo Aleardi, uno dei più cari poeti romantici nostri.

Verso il piazzale, a lato della chiesa, in una lapide si legge:

QVI
GIOVANETTO
ALEARDO ALEARDI
SVBLIME IRA FREMENDO
I PRIMI VOLI
DEL POETICO GENIO
TENTÒ
MARCO NOB. MORANDO DE RIZZONI
POSE A' XVIII SETTEMBRE 1888
DVE ANNI DOPO LA MORTE DI LVI

*
* *

Lo stemma di Casaleone si adorna di una casa e di un maestoso leone, che sembra gelosamente custodirla. Indubbiamente, però, qualcuno, non so quando, ha voluto

BONAVIGO — CHIESA DI SANTA MARIA
FONTE BATTESIMALE

ingentilire l'antico nome, e qualche altro, poscia, dal nome alterato ha tratto inspirazione, per inserire nello scudo il fulvo re della foresta. Perchè Casaleone si chiamava prima *Casalaon* e, risalendo all'alto medioevo, *Casalavonus* e *Casalavunus*.

Per verità il documento più antico, riportato nella storia della Marca Trevigiana di Gio. Batta Verci (6), riferisce il nome di *Casalaurnus*, e non si può controllare l'esattezza della trascrizione, perchè l'originale, in pergamena, andò distrutto quando fu incendiato l'archivio del Comune di Cerea, nell'anno 1809 (7).

Il titolo di *Casalavonus* appare la prima volta negli Statuti e ordinamenti dello stesso Comune di Cerea, compilati nel 1304 sotto la podesteria di *Dominus Ferrinus de Ferrinis*.

Quivi, all'art. 17, il podestà dichiara che renderà pubblica la strada « quae ducit Casalavonum » dal capo di quella terra che fu del quondam maestro Mosto, dove era la fornace, fino alla levata dell'Isola Polla (8) purchè facciano altrettanto gli uomini di

(6) Tomo I, Documenti, n. XXVII, anno 1180, 3 dicembre. — Vendita che fa Turisendo al Comune di Cereta di alcune possessioni in Comune di Casalaurno e in Cogollo, che già erano del Conte di Sambonifacio Sauro e di Mabilia sua sorella — tratta dall'autentica in pergamena esistente nell'archivio della Comunità di Cerea dal signor Camillo Storni.

(7) Vedi, nel presente volume, precedente capitolo « Lo stemma nelle vicende del Comune di Cerea ».

(8) Non è dato di stabilire ove di preciso fosse la villa di Insula Polla o Paula. Certamente era ubicata fra Cerea e Casaleone. Quando nel dicembre 1180 Turisendo del fu Tebaldo, capitano della città di Verona investì del feudo di Casaleone per il Comune di Cerea, a titolo di vendita, il decano di Cerea Bonifacio di Amoverga, fra i testimoni chiamati alla stipulazione dell'atto appare un certo *Transimundinus de Poula*, cioè della contrada in questione.

L'Isola Paola diede il nome nei secoli XII e XIII ad una decima, parte della quale fino dal secolo XIV passò in mano ai privati. Ciò è dimostrato da parecchie investiture della Mensa Vescovile di Verona. L'investitura, per esempio, dell'11 novembre 1531, a favore di Antonio Marogna, concerne parte della decima « Ville seu contrate Insule Paule et eius pertinencie site in terra seu pertinencia Cerete et Casalavoni ». Ed altra investitura del 29 dicembre 1407 per Omodeo di Cerea riguarda la quarta parte della decima « pitius pertinencie et contrate Isapole et posite in curia et pertinencie Cerete et Casalavoni » ed inoltre la quarta parte della decima « pertinencie et contrate Isapole sive Insule Paule site juxta Ceretam et Casalavonum ». Eguale dicitura per determinare la posizione della contrada di Isola Paola si legge nell'investitura del 7 marzo 1527 (Ant. Arch. Ver. - Mensa Vescov. Investiture - vol. II, 171-130, vol. XV, 207v. e 208r.).

Anche in un registro della fine del secolo XIV (Ant. Arch. Ver. - S. Antonio del Corso - Reg. R) relativamente al convento delle Monache di S. Antonio del Corso di Verona, sono descritte alcune pezze di terra possedute nella contrada di Isola Polla, e per una casa si dice che era situata nella Villa Insule Polle avente fra i suoi confini « ecclesiam sancti Pauli ». La prima casa a sinistra sulla strada per Faval ha sostituito quasi per intero una capanna con muri in crudo e coperto di canna. Sullo spigolo a sud, verso la strada, all'atto della demolizione, avvenuta nel 1911, esisteva un affresco con l'immagine di S. Polo e con la dedica a S. Polo. Ancora sotto stava scritto: Contrada S. Polo. Al presente la contrada è chiamata Fontanelle.

L'immagine fa congetturare che la chiesa non fosse molto lontana. Parrebbe, infatti, secondo le asserzioni di gente nata e vissuta sul posto, che essa sorgesse a mattina della

Casaleone, dalla detta terra del quondam Maestro Mosto fino alla villa *Casalavonus*.

L'etimologia di *Casalavonus* o *Casalavunus* è dubbia: qualcuno la giudica derivata da una famiglia ivi residente: neppure questo, però, è assolutamente attendibile e ciò è provato dal fatto che altri sia riuscito a rendere accettabile la versione del nome relativa alla casa e al leone, così da farne inserire le figurazioni nello stemma.

Buona parte di Casaleone, stendentesi inferiormente alla levata (argine), fino al fiume Tartaro, fra il Menago e il Tregnon, era feudo del Conte Sauro di Sambonifacio e Mabilia sua sorella, come si disse nella nota 6, i quali, per vero, possedevano una proprietà assai più vasta, comprendente migliaia di campi nelle ville anche di Cerea, Asparè, Ravagnana, Concamarise, Salizzole, Isola della Scala. La zona di Casaleone corrispondeva all'ottava parte del feudo e fu venduta a « Dominus Turisendus filius quond. domini Tebaldi militis capitanei Veronae ». Questi, alla sua volta, (vedi ancora nota 6) alienò, l'anno 1180, quanto gli era pervenuto dalla suddetta cessione al Comune di Cerea.

Nella vendita furono osservate le norme e le usanze del diritto romano. Albertino di Castellano, in rappresentanza del nobile venditore, consegnò a Bonifacio di Amoverga un pezzo di fune delle campane della chiesa di S. Biasio, un pugno di terra e un fastello di paglia, simboli di dominio sulla terra e sulle cose. E certi uomini, abitanti nelle dette case, come Dicardino Bracacorta, Vivarello, Toromazo e Gandolfo Fabbro, dissero che abitavano e rimanevano ivi per il Comune di Cerea.

Erano, quei coltivatori, obbligati, con la famiglia a vivere nel fondo e a coltivarlo, in servizio del loro signore: se il fondo passava ad altro feudatario cambiavano di proprietà anch'essi.

strada, circa 60 metri a sud della casa colonica dei fratelli Merlin, dove si rinvennero i resti delle fondazioni di un notevole fabbricato.

Nel « Liber affictualium Monasterii S. Antonii a Curso 1469 f. 47 » si colloca una pezza di certo Andrea de li Alexandri, misurante campi XI e gravata di un livello « in la contrà di S. Paullo vel ixapolla ». Parrebbe da ciò che S. Paolo e Isapola fossero nomi d'un'identica contrada. Invece nel « Liber affictualium etc. » del 1492 la stessa pezza è scissa in due, e l'una, di due campi, è collocata « in pertinencia Cerete in ora Isapole de tribus partibus via comunis, de alia fossatum coralum », l'altra, di nove campi, « in ora S. Pauli, de una parte via vicinalis de alia » particolari ragioni e infine la *via communis*. Qui si direbbe che le due contrade fossero confinanti.

Il fossato « coralum » è l'attuale Corollo, che oggi sbocca nello Scolo Canossa. A quel tempo però lo scolo Canossa non esisteva e il fossato Corollo proseguiva verso le valli, effettuando, almeno per un lungo tratto, pressochè lo stesso percorso dello scolo Canossa. E poichè da un volume membranaceo intitolato: « Tenuta Venerabilis Monasteri Sancti Antonii a Curso... de petiis terrarum ipsius monasterii » a proposito di una pezza di terra situata in Isapola « apud pontem tendentem versus Ceretam » in atto dell'8 agosto 1471 si leggono ben precisati confini: « de una parte via comunis versus montes, de alia parte via per quam itur ad Fraschatam et est versus sera, de alia fossatum quod vocabatur Melli, et nunc vocatur fossatum Coroli » è legittimo ritenere che, in parte o in tutto, Isapolla possa identificarsi, con quella piccola contrada, oggidì chiamata Frescadella, che sta al di sotto della strada per Mantova e si estende fra lo Scolo Canossa a levante e la strada Comunale detta Frescà a ponente.

Pur questa volta, nel trapasso di cose e di uomini, si riscontra un aspetto diverso da quello comune. Aleggia vivo ormai negli abitanti di Cerea l'anelito alla libertà, il desiderio di infrangere i vincoli di sudditanza che li legano ai Canonici di Verona. Sono passati soli quattro anni dalla battaglia di Legnano, duro colpo portato alla divina e potente autorità imperiale. I Comuni d'Italia hanno l'orgoglio del loro risorgimento politico e i nuovi cittadini sanno cingere la spada e impugnare la lancia al servizio dell'ideale di patria.

Così i rozzi e schietti lavoratori di Casaleone non combatteranno più fra le soldatesche imperiali, sotto le mura di città italiche, sentendosi rattristare l'animo davanti alle fiamme che ne illuminavano l'agonia, e nel 1223, nemmeno mezzo secolo dopo, quando l'affrancazione dai Canonici di Verona sarà un fatto compiuto, i loro figli, se non essi, accorreranno al suono della campana, per partecipare, liberi, alla pubblica vicinia.

Casaleone è il tipico esempio dei paesi delle Basse, dalla contrada larga e aperta, formatasi casa per casa, con le facciate rivolte a mezzodì, per avere dinanzi il sole, il benefico sole che essica le biade sull'aia, per avere nella giusta direzione il vento, quando, per la pulitura, con la pala, si smuovono e si agitano nell'aria a ventaglio, il frumento e il risone dai semi dorati, il mais dai chicchi color arancione.

Quasi tutte le case non guardano affatto la strada, che ha andamento da nord a sud, e giusto rivelano di essere state costruite soltanto per le necessità dei campi, perchè gli abitanti erano lavoratori della terra e, come tali, dovevano adattare la loro dimora alle esigenze agricole.

Nessuna porta d'ingresso sul fianco delle case : per accedervi occorre metter piede nel cortile e portarsi sulla fronte, al centro della casa ; le abitazioni che non hanno tale orientamento sono sorte dopo, per altri scopi, per esercitare l'artigianato e il commercio.

Anche i palazzi di Casaleone, e sono parecchi, che nella mole e nell'altezza hanno apparenza di fortilizi (qualcuno — quello oggi di proprietà Battocchia — ha, a tergo, una imponente torre quadrata, qualche altro — quello al presente di ragione Furlani — fino a poco tempo fa aveva le merlature) hanno tutti la fronte rivolta a mezzogiorno, segno che i signori ponevano mente allo scopo rurale della corte.

D'altronde siffatta esposizione della dimora era la più razionale, perchè le stanze di maggior uso, il salone d'ingresso, la sala da pranzo, i salotti di ricevimento, potevano avere più luce.

Si noti, poi, che i palazzi più cospicui hanno il piano nobile rialzato e che vi si entra salendo una scala a doppia gradinata. I proprietari li abbellivano, facendo dipingere le travi a spigolo vivo e gli spazi intermedi, nonchè le pareti, per lo più subito sotto il piano d'impostazione delle travi medesime, con fregi ricchi di motivi d'ogni sorta, allegorici, immaginarî.

Il palazzo Furlani, che tra parentesi fu dichiarato monumento nazionale, ha certo le migliori pitture, le decorazioni più leggiadre. Peccato che l'affresco sopra l'ingresso sia sciupato, che vi si indovini soltanto la Madonna col Bambino, che non si rie-

sca a riconoscere i due santi che le stanno a fianco, e che poco o niente si possa decifrare delle inscrizioni che stanno sopra e sotto.

Invece, al piano superiore, fra le finestre, benchè ricoperti da una velatura di calce, si scorgono ancora gli stemmi della nobile famiglia Sangueneda o Sanguinetto, antica proprietaria del palazzo.

Nell'interno, non in tutti i locali sono state rispettate le pitture, ma quelle che rimangono dicono sufficientemente la ricchezza e la finezza delle ornamentazioni, dei

CASALEONE — PALAZZO DEI CONTI DI SANGUINETTO ORA FURLANI — SOFFITTO

soggetti. Uno dei soffitti, mostra, alternati, due tipi di candeliere propri del Rinascimento, per arricchire le pareti e le forme allungate degli scomparti del cielo delle stanze. La fantasia dell'artista ha inserito, fra i bizzarri motivi, sfingi alate e putti.

In altri soffitti il disegno finge la suddivisione degli scomparti in cassettoni quadrati o rettangolari, in cui figurano rosoni e bugne a punte di diamante e altri ornati.

Le grottesche, che corrono in alto sotto le travi, variano di stanza in stanza. Sono costituite da leggere e fantastiche disposizioni di forme vegetali commiste a figurette umane, ad animali stravaganti, a scenette narrative.

Ecco strani guerrieri alati, a torso nudo, protetto il capo da un casco di ferro, in atto di combattere con lo scudo e la spada, oppure Lapiti azzuffantisi con Centauri, mentre putti levano in alto lo scudo gentilizio della famiglia ed altre immagini integrano il fregio.

Le pitture pregevoli, così sommariamente descritte, e altresì l'ampiezza e la disposizione degli ambienti dicono la signorilità della dimora. Questi palazzi erano arredati con buon gusto e con sontuosità. Purtroppo il mobilio andò disperso, trasportato altrove durante i trapassi di proprietà o alienato, quando il territorio, trenta o quarant'anni fa, fu percorso e saccheggiato da antiquarî cupidi e venali. Rimane tuttora qual-

che cosa, ma è ben poco e difficilmente si trova nel luogo della sua primitiva destinazione.

Numerose erano le famiglie patrizie che avevano beni nel capoluogo di Casaleone o nella vicina frazione di Sustinenza; alcune veronesi, altre veneziane.

Diversi banchi, logori e tarlati, della chiesa di Sustinenza, portano impressi i segni della nobiltà. Si ritrovano i nomi illustri dei Serego-Alighieri, dei Morando Rizzoni, dei Cagalli, dei Basadonna e dei Michiel e, con i nomi, rivive il ricordo delle im-

CASALEONE — PALAZZO DEI CONTI DI SANGUINETTO
DECORAZIONI INTERNE

prese di guerra e sovratutto di pace, perchè, come accennai altra volta, o canali di bonifica e di irrigazione o sostegni fluviali o corti rurali, stanno a testimoniare una agricoltura utile e feconda, uno spirito di iniziativa alacre e intelligente.

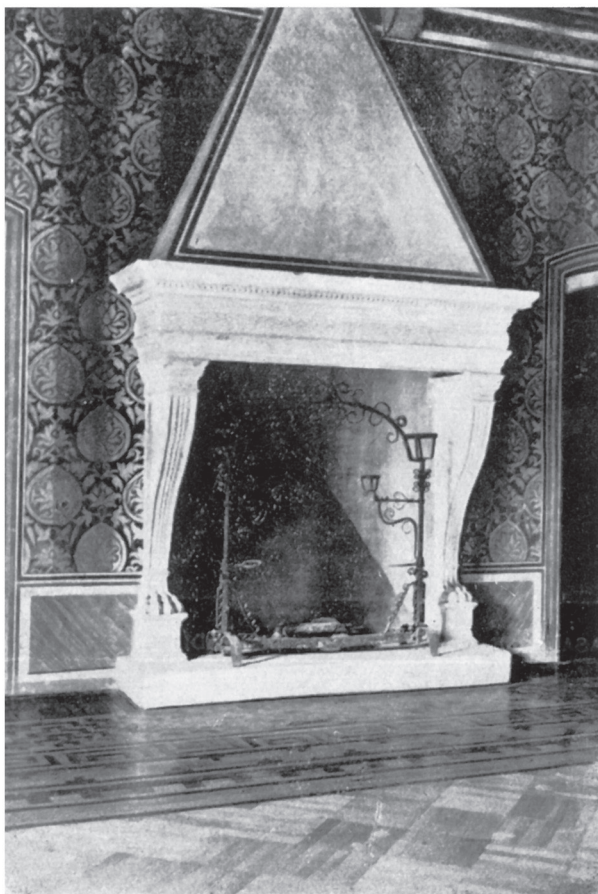
Inavvertitamente questo ultimo vagabondaggio è venuto a concludersi nell'identico sito dove, alcuni anni or sono, mi punse il desiderio di descrivere le terre delle Basse Veronesi, così malconosciute e misconosciute.

Parrebbe che tale desiderio, nel toccare la mèta del lungo viaggio, anche se compiuto relativamente in breve spazio, dovesse sentirsi realizzato e pago.

Non è così : io guardo, innanzi a me, l'ampia distesa della campagna, che sembra allargarsi nell'incalzante autunno, che sembra invitare da ogni parte, con le strade nuove e antiche, a ulteriori indagini nel passato, in quel passato spesso avvolto nel velo del mistero, ma sempre luminoso di storia e di vita.

Ed ho l'impressione di non aver interamente assolto il compito assunto, di aver, contro volontà, dimenticato tante e tante contrade, di non aver studiato abbastanza, di non aver a sufficienza frugato nelle vecchie carte. Non mi sento soddisfatto.

È questo, spesso, il destino degli uomini : si cerca, nella vita, qualche cosa che non si raggiunge mai e si anela al giorno in cui lo spirito si acquieterà, nella soddisfazione della conquista raggiunta.

Ma tutto è vano: quel giorno mai non verrà; e, forse, è bene, perchè lo spirito deve mantenere sempre viva una fiamma, che lo faccia ardere e vibrare di commozione, di ansia e di speranza: uno stimolo, che fecondi perpetuamente l'ardor di passione e il desiderio di ricerca e di azione.

CAMINO NEL PALAZZO DEL GOVERNO A VERONA CON L'ARMA DEI CONTI DI SEREGO ALIGHIERI: GIÀ A SUSTINENZA DI CASALEONE